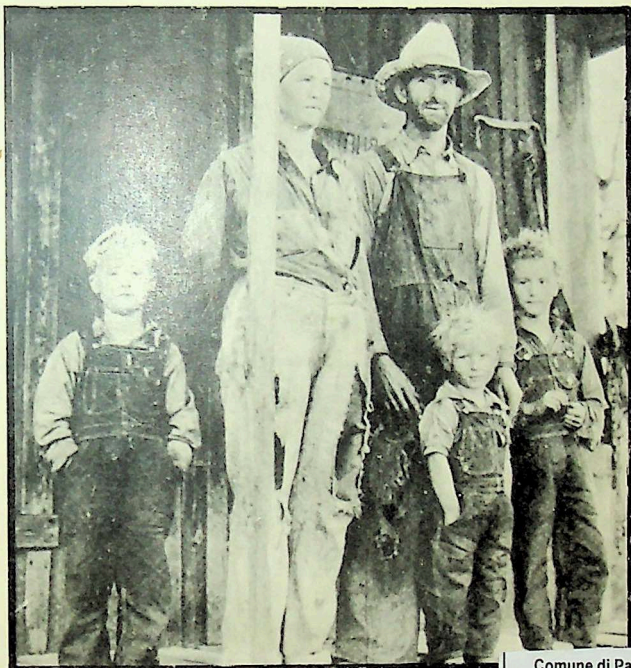


Mariarosa Dalla Costa  
**FAMIGLIA, WELFARE  
E STATO TRA  
PROGRESSISMO  
E NEW DEAL**



Società e politica  
Franco Angeli

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 131

PUV 55

Prsta 6

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli Editore, Casella Postale 17130, 20100 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.



Mariarosa Dalla Costa

FAMIGLIA, WELFARE E STATO  
TRA PROGRESSISMO E NEWDEAL

Franco Angeli Editore

SLD 66.131

Comune di Padova  
Biblioteche

Cod. Bibl. PVVSS

BID RAV0048416

INV 1056846

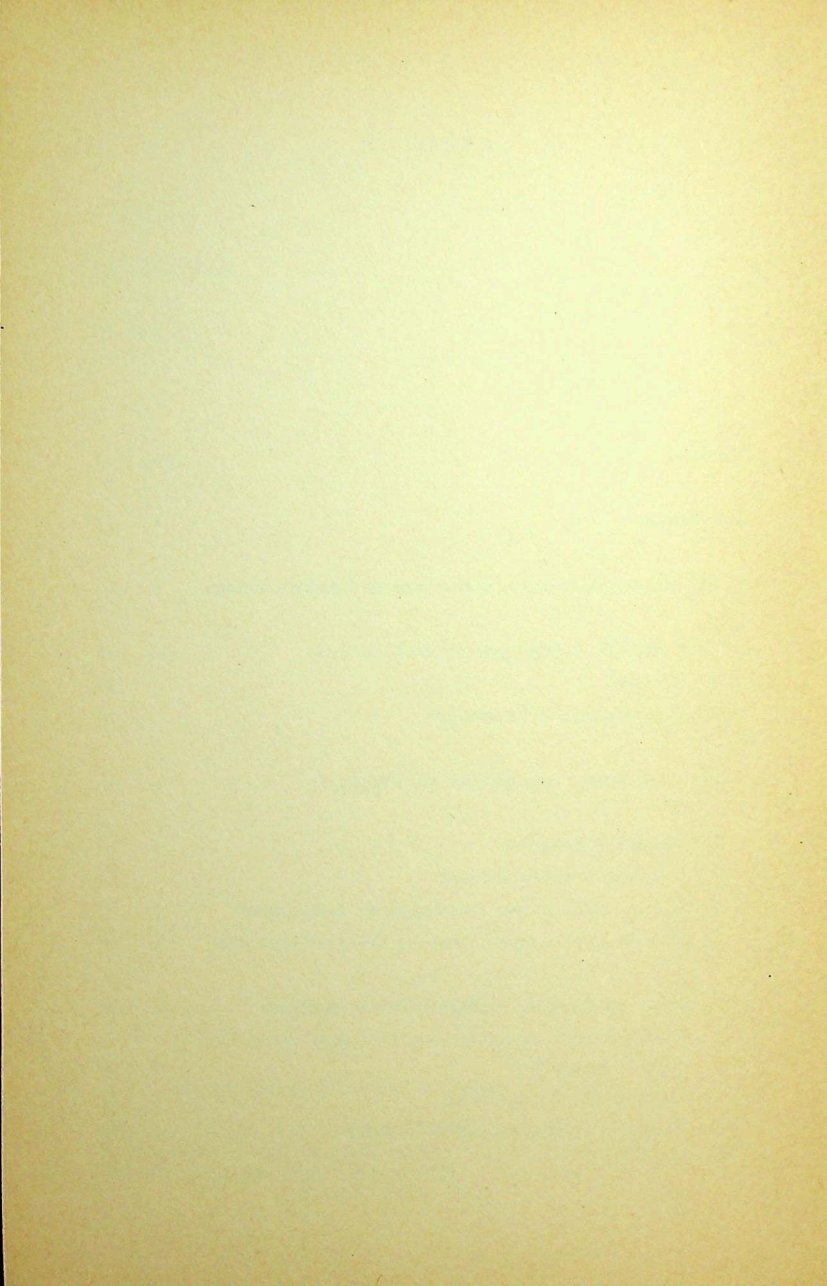
In copertina: John Vachon, Ozark Mountain family.

Copyright © 1983 by Franco Angeli Editore, Milano, Italy  
E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con  
qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

## INDICE

<b>Premessa</b>	pag.	9
<b>Introduzione</b>	»	11
<b>1. Produzione di massa e nuovo assetto familiare urbano</b>	»	17
<b>2. Crisi del '29 e disgregazione della famiglia</b>	»	36
1. La crisi	»	36
2. Disgregazione della famiglia	»	45
<b>3. Forme di lotta e aggregazione dei disoccupati</b>	»	56
<b>4. Da Hoover a Roosevelt</b>	»	73
1. L'amministrazione Hoover	»	73
2. Il New Deal (primi provvedimenti assistenziali)	»	79
3. Il New Deal (verso un sistema di «social security»)	»	92
<b>5. Le donne tra famiglia, welfare e lavoro retribuito</b>	»	100
1. Comportamenti di resistenza e lotta delle donne durante la depressione	»	100
2. Donne e lavoro retribuito	»	105
3. Verso il rafforzamento della famiglia	»	112
4. Conclusioni	»	115





## ELENCO ABBREVIAZIONI

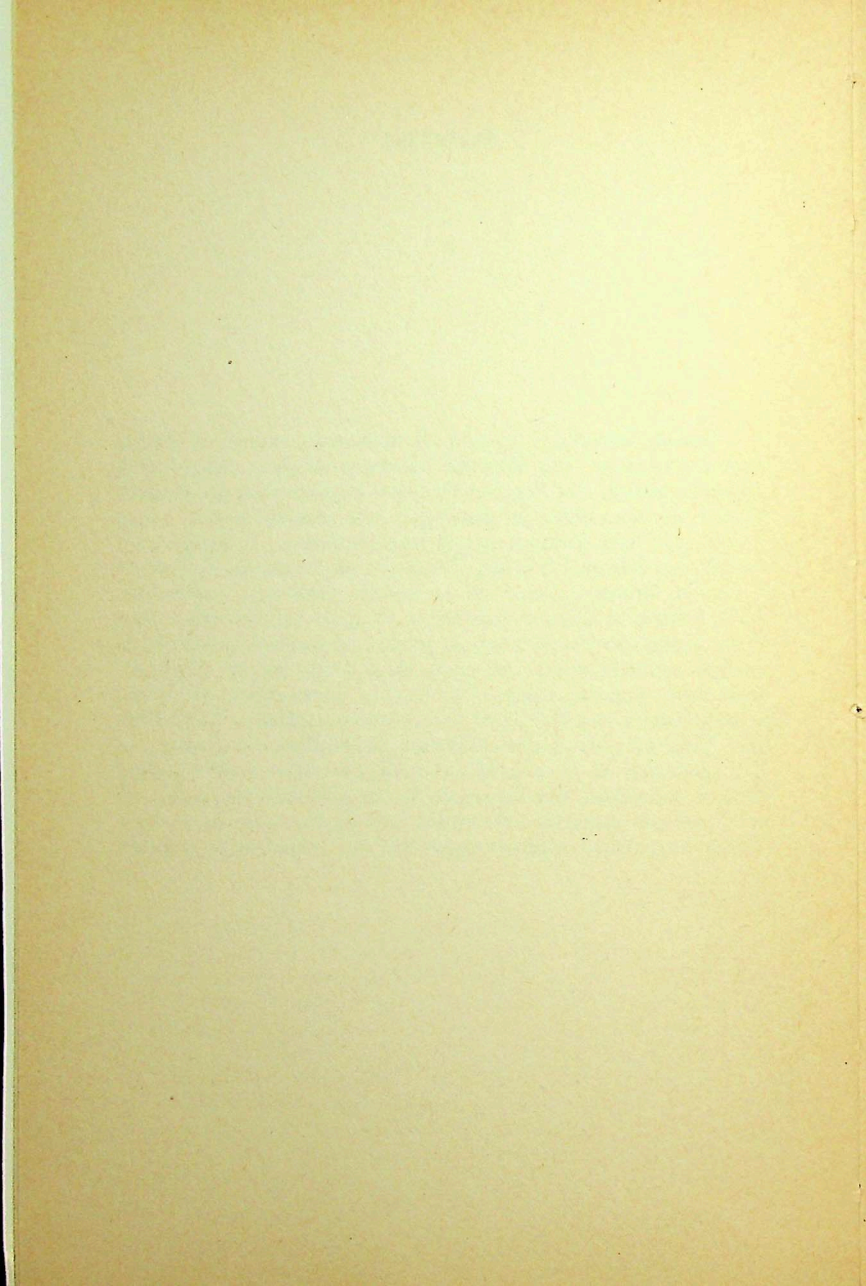
IWW:	International Workers of the World
FDD:	Five Dollars Day
AJS:	American Journal of Sociology
II:	International Institutes
USA:	United States of America
BPW:	Board of Public Welfare
WTUL:	Women's Trade Union League
YWCA:	Young Women Christian Association
UNIA:	Universal Negro Improvement Association
FERA:	Federal Emergency Relief Act / Administration
AFL:	American Federation of Labor
RFC:	Reconstruction Finance Corporation
CIO:	Committee of Industrial Organization dal '38: Congress of Industrial Organization
NIRA:	National Industrial Recovery Act
TVA:	Tennessee Valley Authority
HOLC:	Home Owners' Loan Corporation
CWA:	Civil Works Administration
SSA:	Social Security Act
PWA:	Public Works Administration
WPA:	Works Progress Administration
CCC:	Civilian Conservation Corps
FSA:	Farm Security Administration
AAA:	Agricultural Adjustment Administration
ADC:	Aid to Dependent Children
RPAA:	Regional Planning Association of America





## PREMESSA

Questo lavoro si è avvalso di numerosi momenti di discussione e confronto: con Maurizio Vaudagna su alcuni aspetti della sindacalizzazione, con Peppino Ortoleva in particolare sul progressismo e sul movimento dei disoccupati e in generale su tutti i temi trattati, con Sara Volterra per la giurisprudenza e la legislazione, con Marina Schenkel e Hilary Creek per alcuni aspetti dell'offerta di lavoro. Bruno Cartosio mi ha fornito importanti indicazioni. Silvia Federici e George Caffentzis, coi quali ho lavorato a New York, hanno continuato come da sempre ad inviarmi preziosissimi consigli, rettifiche e materiali anche dopo il mio ritorno. Altri hanno consistentemente aiutato l'avvio e la prosecuzione del lavoro permettendomi una verifica ed un confronto continuo: Maria Ghidelli, Valeria Fusetti, Dario De Bortoli, Julian Bees, Tino Costa, Nino Capodaglio, M. G. e A. M., ai quali, pur rispettandone il desiderio di anonimato, ribadisco tutta la mia profonda gratitudine. A tutti va il mio grazie di cuore scusandomi fin d'ora per quanto posso non essere stata adeguata interprete dei suggerimenti ricevuti.



## INTRODUZIONE

Si è inteso con il presente lavoro iniziare a colmare un vuoto che vari autori hanno lamentato nella letteratura sul New Deal: quello relativo al rapporto donne-stato e quindi al ruolo che la famiglia e il lavoro femminile hanno assunto nel progetto rooseveltiano. Riteniamo che sia importante cominciare a puntualizzare il discorso su questi temi per riuscire meglio a mettere a fuoco il rapporto stato-riproduzione sociale quale viene delineandosi in Usa negli anni '30.

Molto si è scritto sul mutamento nel ruolo dello stato e sull'istituzione del *collective bargaining* come nuova forma di gestione del rapporto di classe e altrettanto si sono dedicati studi al ruolo propulsore della spesa pubblica per il rilancio dello sviluppo. Ma, a nostro avviso, va anche rivelato come, attraverso la politica del New Deal, sia passata un'ampia ed articolata operazione volta ad un riassetto della riproduzione della forza-lavoro che il tentativo statuale di pianificazione ha inteso integrare, funzionalizzare in modo più puntuale alle modalità dello sviluppo; conseguentemente il nuovo ruolo che la spesa pubblica assume risponde anche ad un'esigenza di investimento in capitale umano per aumentare la produttività del lavoro.

Trovano così risposta nel New Deal istanze già espresse nella seconda metà dell'800 e in parte attuate nel periodo pre-bellico dalla politica del fordismo. Istanze volte a sottolineare la centralità dell'investimento in capitale umano ai fini dell'incremento della produttività del lavoro. Si può senz'altro cogliere una corrispondenza tra le raccomandazioni di Marshall (*Principles of Economics*) a investire nella classe operaia e la politica dei 5 dollari di Ford nonché i criteri ispiratori delle misure rappresentate dal Social Security Act nel '35. Anche se ci sono volute le lotte degli anni '30 per *generalizzare quella consapevolezza del valore delle risorse uma-*



ne che nel periodo precedente le punte più avanzate del capitale avevano espresso.

Nuovo ruolo dello stato in rapporto all'economia, accettazione del deficit del bilancio, espansione della spesa pubblica a sostegno della domanda, tutto ciò poteva funzionare da elemento propulsore dello sviluppo solo se il consumo operaio passava attraverso un arco di attività atte a garantire la formazione di una classe operaia fisicamente efficiente e psichicamente disciplinata, e in grado soprattutto di accettare ritmi più intensi di lavoro.

Quanto va immediatamente evidenziato è che tutte le iniziative in questo senso ruotano comunque attorno al rafforzamento della famiglia, ove il lavoro domestico femminile è il tramite primario perché il reddito erogato dallo stato, o il salario, si traducano in maggior produttività della forza-lavoro. Riprodurre figli e marito richiede ora di saper esplicitare un arco complesso di compiti quale fino a poco tempo prima non era richiesto. Saper preparare un *balanced meal* rappresenta solo una delle mansioni materiali più importanti del lavoro domestico. Ma accanto alla casalinga è lo stato stesso che fonda direttamente iniziative per contribuire al miglioramento della forza-lavoro. Per fare solo un esempio, i programmi di *free lunches* nelle scuole rispondono alla preoccupazione di predisporre un livello di efficienza fisica nelle nuove generazioni che permetta di superare al più presto l'impasse della *depression generation*. L'attenzione che le scienze sociali sempre più dedicano a temi come la casa, la dieta, la sessualità, la natalità, la salute, l'educazione, il riposo, il divertimento, conduce sempre a questo bisogno centrale di un'adeguata scienza della riproduzione per una possibilità effettiva di pianificazione produttiva e sociale.

L'altro aspetto dell'intervento statale riguarda, è noto, la funzione di assistenza-sicurezza sociale. Qui non si tratta solo dell'innalzamento del livello di reintegrazione fisica della forza-lavoro ma dell'assicurarle una sussistenza indipendentemente dai perturbamenti indotti dal ciclo produttivo sulle possibilità occupazionali. E indipendentemente dalla possibilità soggettiva (invalidità, anzianità) della stessa di essere occupata. È un nuovo ordine economico e sociale che con questo sistema di misure viene perseguito ma l'esplicitarsi di queste nuove funzioni assistenziali-assicurative presuppone comunque la centralità della famiglia e il lavoro della donna al suo interno.

Possiamo quindi affermare che, se il New Deal rappresenta il primo patto complessivo fra stato e classe operaia con cui alla

classe viene garantito un certo livello e una certa sicurezza riproduttiva in cambio di un innalzamento della produttività del lavoro, nondimeno l'efficacia di tale patto passa anzitutto attraverso il riassetto della famiglia e l'intensificazione del lavoro domestico della donna. E lo stesso lavoro extradomestico femminile, negli ambiti e nelle percentuali concesse, contribuirà durante la depressione alla sussistenza e coesione della famiglia.

In quanto modello di patto sociale il New Deal è rimasto la linea guida di tutta la politica del periodo post-bellico fino alla politica kennediana della *New Frontier* (investimento nell'educazione, università di massa in funzione di sviluppare il potenziale scientifico-tecnologico della nazione dopo l'avvenimento dello Sputnik sovietico) e soprattutto della politica johnsoniana della «War on Poverty» e della «Great Society» dopo le rivolte nei ghetti.

Nel corso degli anni '70 abbiamo assistito alla fine storica del New Deal e dei piani di sviluppo che anche in altri paesi ad essi si erano ispirati. Nel nome della lotta all'inflazione, alla stagnazione dello sviluppo economico, all'erosione dei profitti, l'attuale amministrazione reaganiana ha passato una serie di misure che sembrano riportare l'orologio al tempo di Hoover. Lo smantellamento della spesa pubblica riguardo all'assistenza sociale infatti ha provocato tagli riguardo al welfare, medicaid, medicare, school lunches, subsidies for low income housing, prestiti agli studenti. In occasione dell'ultimo bilancio (1983) si è cominciato ad intaccare anche quella che è considerata la vacca sacra del New Deal e cioè la Social Security come pensione sociale. In nome del *laissez faire* e della *supply side economics*, vale a dire non spesa pubblica per l'assistenza-sicurezza sociale ma minori tasse all'industria in funzione di incentivazione degli investimenti, si è attaccato l'assunto principale del New Deal e cioè che lo stato debba responsabilizzarsi per la riproduzione sociale. Negando così che l'intervento statale nella riproduzione dia come esito un incremento nella produttività del lavoro. Questa è la premessa principale, sia pur mai esplicitamente dichiarata, della politica reaganiana di tagli alla spesa per il welfare.

Perfino gli slogans oggi ricalcano temi liberistici-hooveriani: bisogna incentivare la carità privata, il lavoro c'è basta cercarlo, se la gente è disoccupata è solo perché non vuole adattarsi a bassi salari. Ritorno a Hoover dunque? No, anche se i richiami sono molti, a cominciare dalla situazione economica del paese che conta, come ai tempi della grande depressione 13 milioni di disoccupati e una generale condizione di povertà dilagante.



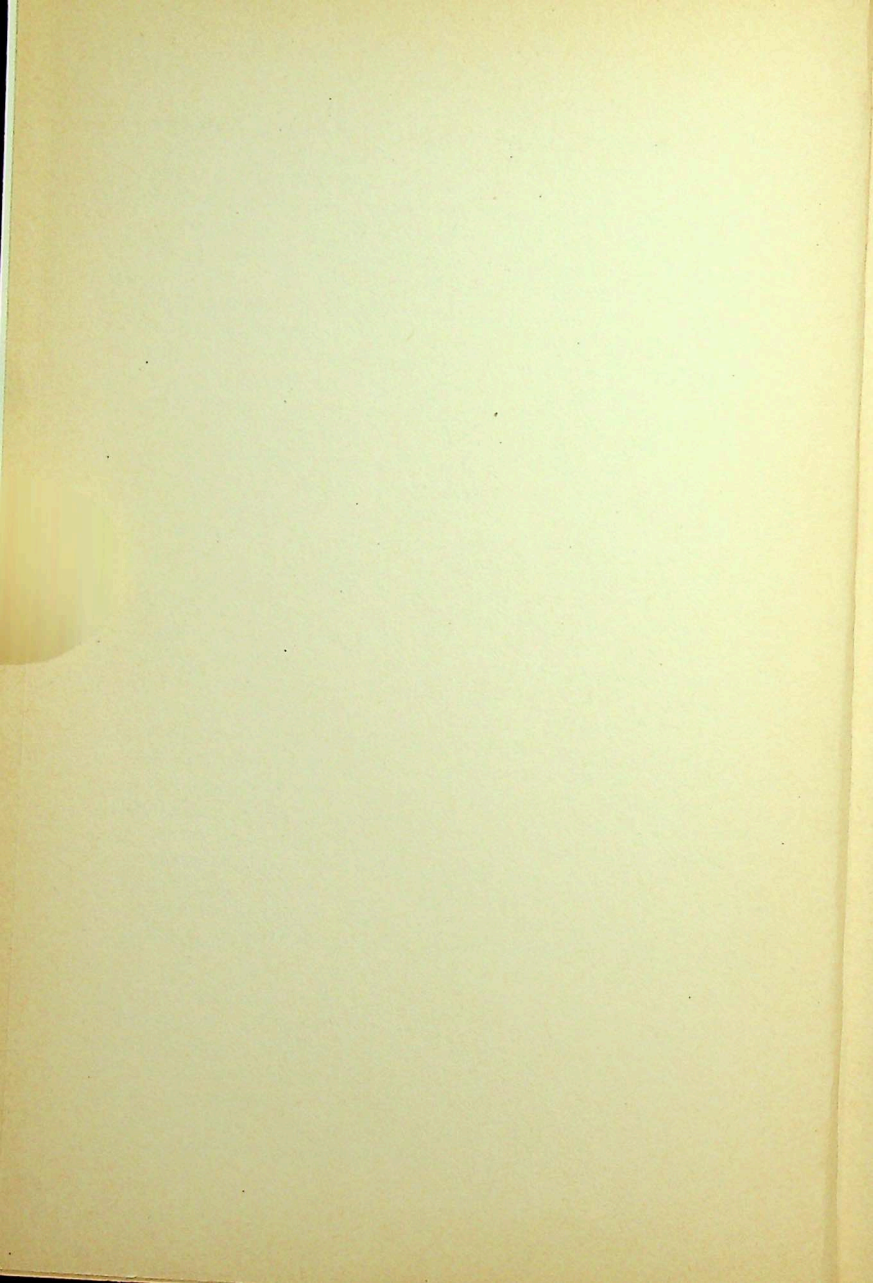
La politica reaganiana di riduzione della spesa pubblica per l'assistenza-sicurezza sociale, mentre si potenziano le spese per armamenti, non è una politica di contingenza, ma l'espressione di una svolta che si vuole storica nel rapporto capitale-classe operaia, e cioè nella forma dell'accumulazione e del patto che sta alla sua base. Tale politica si accompagna ad una massiccia riconversione industriale tesa a smantellare il tipo di ricomposizione politica che si era data nel corso degli anni sessanta anche attraverso le lotte sul terreno del welfare. È indubitabile che le lotte delle *welfare mothers* hanno avuto un ruolo importante in questo senso ed hanno funzionato da indicazione per le lotte complessive del movimento delle donne contro una riproduzione fatta di lavoro domestico gratuito e subalternità. Dietro alla rivendicazione salariale rappresentata tra l'altro dalla stessa pressione sul terreno del welfare o sul mercato del lavoro stava un sottrarsi delle donne al lavoro gratuito e all'irreggimentazione familiare, e con ciò un minare proprio quell'essere tramite e garanzia dell'esito produttivo riguardo agli investimenti sul terreno della riproduzione. Non è poi un caso che il diffuso assenteismo-disaffezione operaia al lavoro, la tendenza operaia ad andare in pensione sempre prima, a cambiare spesso lavoro, già a metà degli anni '70 inducessero gli economisti a parlare di «femminilizzazione» nei comportamenti degli operai maschi. Le lotte delle donne sul sociale e cioè sulla riproduzione negli anni '60 e '70 erano certamente state un importante fattore di rottura dell'equilibrio tra produzione e riproduzione su cui il piano keynesiano si era fondato. L'aumento continuo nel corso degli anni '70 delle *female headed families*, del numero dei divorzi, il calo demografico e altri fenomeni corrispondenti per la tendenza che rappresentavano, sono stati solo gli indici più immediatamente evidenti del venir meno dei presupposti su cui si era fondato lo stesso ciclo di sviluppo postbellico.

Oggi si è giunti ormai pacificamente ad un riconoscimento generale negli ambienti politici ed economici che le forme di «sicurezza sociale» messe in atto dal New Deal hanno via via causato una esplosione nelle aspettative non più compatibile con la produttività e competitività del capitale americano. E infatti la riconversione industriale che la politica reaganiana mette in atto non trova ostacoli reali. Al suo centro sta la fine della produzione industriale di massa e con questa la fine di un certo tipo di classe operaia e di struttura salariale. Attualmente in Usa i settori trainanti lo sviluppo economico nel periodo postbellico (auto, acciaio, gomma,



edilizia), che sono stati produttori non solo di beni di massa ma di un salario di massa largamente reso omogeneo, stanno vivendo una crisi-declino storico. A questi settori manifatturieri si sostituisce un apparato produttivo (e salariale) a *piramide* che vede al vertice i settori dell'alta tecnologia (*high tech*): settore energetico, informatica e anche biogenetica; e in basso il mare magnum del settore dei servizi, dove larga parte hanno i *servizi di riproduzione* (ristorazione, cure mediche, industria del corpo) che spostano fuori della casa e offrono in forma salariata alcune mansioni del lavoro domestico. Accanto a questi sta un vasto settore di «lavoro nero industriale», dal tessile all'elettronica, svolto da illegali e donne.

Taglio alla spesa pubblica per la riproduzione, *assenteismo* programmato dello stato rispetto alla pianificazione in questo ambito e riconversione industriale sono strettamente collegati. La riproduzione viene per così dire lasciata alla «libera iniziativa», nel senso che ognuno viene responsabilizzato individualmente al di fuori di un piano sociale. Nonostante la retorica reaganiana sulla famiglia non si fa una politica familiare. Emblematica la *crisi della casa* e dell'edilizia in genere. Oggi si dà per scontato che «l'american dream» e cioè la *casa propria* a livello di massa non è più possibile. Assistiamo ad un vero e proprio blocco *degli investimenti statali nella riproduzione operaia*: eliminati i free lunches, il latte gratis per i bambini, e moltissime altre misure di sostegno della riproduzione. La disoccupazione di massa è il presupposto per una compressione delle aspettative di donne e uomini costretti a una competizione durissima sul mercato del lavoro. La nuova struttura salariale non solo contempla differenze molto più profonde che creano nuove divisioni nell'ambito della classe operaia, ma prevede anche un abbassamento generale del tenore di vita. E la reindustrializzazione degli Stati Uniti propugnata dall'ala liberale-democratica dell'establishment americano (sinistra, sindacati, certe sezioni del partito democratico) in realtà non sembra in grado di offrire alcuna alternativa capitalistica alla svalutazione di massa della classe operaia.



## 1. PRODUZIONE DI MASSA E NUOVO ASSETTO FAMILIARE URBANO

La crisi del '29 registra per la prima volta in Usa la rottura del rapporto tra occupazione e disoccupazione quale si dava precedentemente aprendo con questo in termini nuovi il problema stesso della riproduzione della forza-lavoro. Tale rottura tuttavia non si sarebbe rappresentata come definitiva ai capitalisti americani e allo stato rooseveltiano che avrebbero marciato verso la guerra con l'illusione di una soluzione non transitoria al problema dell'occupazione. La disoccupazione invece, a parte l'assorbimento che avverrà nel periodo bellico, si rivelerà un fatto endemico nell'economia americana.

Ma, con il '29, con l'esplosione improvviso di una disoccupazione di massa, ad andare in crisi è anche quella «generalità» di riproduzione della forza-lavoro, e quindi quella «generalità» di struttura familiare, attinta per la prima volta con l'Accordo generale sui salari del 1914<sup>1</sup>.

In tale accordo, con la fissazione di 5 dollari per otto ore di

1. Per sistematiche considerazioni sulla funzione dell'Accordo generale sui salari vedi: B. Coriat, *L'atelier et le chronomètre. Essai sur le taylorisme, le fordisme et la production de masse*, Bourgois, Paris, 1979, tr. it., *La fabbrica e il cronometro, saggio sulla produzione di massa*, Feltrinelli, Milano, 1979, in particolare pp. 54 ss. Inoltre H. Beynon, *Working for Ford*, Penguin Books, New York, 1973 (tr. it. *Lavorare per Ford*, Musolini, Torino, 1975); A. Nevins, *Ford: the Times, the Man, the Company*, Scribner, New York, 1954. Se il 1914 è l'anno del famoso accordo sui salari, va anche ricordato che, nel 1913, anno di introduzione della catena di montaggio semovente, il ritmo di abbandono del posto di lavoro da parte degli operai era tale che, come dichiarava uno stretto collaboratore di Ford, «per aggiungere 100 operai al personale di fabbrica, era necessario assumerne 963». Vedi su questo e per altre preziose indicazioni l'*Introduzione* di P. Ortoleva a H. Ford, *La mia vita e la mia opera*, La Salamandra, Milano, 1980. Cfr. inoltre l'*Introduzione* di P. Bairati a H. Ford, *Autobiografia*, a cura di S. Crowther, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1982.



lavoro giornaliero, Ford aveva indirettamente definito anche la quantità e la qualità di lavoro domestico indispensabili a sostenere la produttività del lavoro di fabbrica.

Tra il '14 ed il '24 sarebbero stati interrotti i grossi flussi immigratori, anzitutto come risposta alle lotte operaie sviluppatasi particolarmente nel primo decennio del secolo e all'attività militante degli IWW (Industrial Workers of the World)<sup>2</sup>, venendo meno così la possibilità di quel selvaggio uso dell'immigrazione che aveva caratterizzato il periodo precedente dello sviluppo produttivo. Sempre più la riproduzione quantitativa e qualitativa della forza-lavoro sarebbe stato problema da risolversi in patria.

L'Accordo generale sui salari segna l'assunzione della necessità, per sostenere il lavoro dei settori più razionalizzati, di una famiglia operaia<sup>3</sup> imperniata, da un lato, su un salario maschile stabile e forte, capace cioè di mantenere una moglie e una casa<sup>4</sup>, dall'altro sull'esistenza di questa stessa moglie, la casalinga di classe

2. Fra quanto apparso in Italia vanno segnalati anzitutto i numerosi articoli apparsi sulla rivista «Primo Maggio»: S. Tait, *Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Frana teorico dell'azione di massa*, B. Cartosio, *Note e documenti sugli Industrial Workers of the World* e G. Buonfino, *Il muschio non cresce sui sassi che rotolano: grafica e propaganda IWW* (n. 1, giu.-set. 1973); P. Ortoleva, *Classe operaia e potere politico in Usa (1860-1920)* (n. 3-4, feb.-set. 1974); B. Cartosio, *Storie e storici di operai americani* (n. 11, inverno '77-'78); Id., *Mosca 1921: Una intervista a «Big Bill» Haywood*, che contiene a) *Nostra intervista a Haywood Segret. Generale dell'IWW sulla situazione operaia negli Stati Uniti* e b) N. Vecchi, *Il pensiero di Haywood Segretario Generale dell'IWW sulla rivoluzione russa*; e S. Ghetti, *Gli IWW e la ristrutturazione del capitale negli anni venti* (n. 16, autunno-inverno 1981-82); B. Cartosio, *Gli emigrati italiani e l'IWW* (n. 18, autunno-inverno 1982-83). Inoltre P. Ortoleva, *Industrial Workers of the World*, in P. Bairati (a cura di), *Storia del Nord America. Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1979, pp. 147-156. G. Bock, P. Carpiagnano, B. Ramirez, *La formazione dell'operaio-massa negli Usa 1898-1922*, Feltrinelli, Milano, 1976; K. Allsop, *Hard Travelling - The Hobo and His History*, Hodder and Stoughton, London, 1967 (tr. it. di E. Clementelli, *Ribelli vagabondi nell'America dell'ultima frontiera*, Laterza, Bari, 1969).

3. Sul rapporto tra fordismo e famiglia vedi G. Bock, B. Duden, *Arbeit aus Liebe - Liebe als Arbeit. Zur Entstehung der Hausarbeit im Kapitalismus*, in *Frauen und Wissenschaft*, Courage Verlag, Berlin, 1977 (tr. inglese inedita); nonché G. Bock *L'altro movimento operaio negli Stati Uniti*, e P. Carpiagnano, *Immigrazione e de-gradazione* (in particolare pp. 218-221), in G. Bock, P. Carpiagnano, B. Ramirez, *op. cit.* Per alcune osservazioni in generale sul rapporto decalficizzazione della forza-lavoro e riproduzione familiare e sociale vedi anche R. M. Titmuss, *Essays on «The Welfare State»*, Beacon, Boston, 1969 (I ed., Great Britain, 1958), cap. 6, pp. 104-118.

4. Gli stessi industriali dichiaravano apertamente di credere nella stabilità della casa come risposta all'instabilità sociale di quegli anni. «Fate investire i risparmi in case in modo che diventino loro. Allora non si muoveranno e non sciopereranno» (cfr. P. Carpiagnano, *op. cit.*, p. 221).

operaia, il cui compito deve divenire, sempre più esclusivamente, la produzione e riproduzione della forza-lavoro, di contro all'insieme di funzioni produttive di beni per l'auto-consumo e per il consumo esterno che avevano caratterizzato il lavoro della donna nei periodi precedenti.

È importante sottolineare a tale proposito che non solo il livello del nuovo salario fordiano esprimeva già una tensione capitalistica a garantire i costi di riproduzione del lavoro operaio<sup>5</sup>, ma che questo innalzamento era anche accompagnato da un apparato di controllo sulla gestione familiare della riproduzione stessa. I FDD (Five Dollars Day) che *non* spettavano agli operai con meno di sei mesi di anzianità, ai giovani con meno di 21 anni e alle donne, si raffiguravano ancora come «beneficio» cui si poteva non aver diritto o dal quale si poteva decadere per vita poco morale o poco igienica (cattive compagnie, liti in famiglia, imminenza di divorzio o aver già stipulato il divorzio, uso di tabacco, alcool, pratica del gioco, ecc.). Come nota H. Beynon<sup>6</sup> quest'epoca segna l'inizio della cooperazione tra esperti di formazione universitaria (sociologi, psicologi, psicotecnici) ed uomini d'affari. Ford si avvale di un «dipartimento di sociologia» e di un corpo di ispettori e controllori con il compito di entrare nelle case degli operai, indagare sulle loro vite, *su come spendono la paga*. Il «beneficio» dei FDD infatti può essere revocato a quegli operai la cui condotta sia tale da far reputare questo livello salariale più un handicap che un incentivo alla rettitudine<sup>7</sup>.

Le donne, abbiamo visto, non rientravano tra i destinatari dei FDD. Secondo le dichiarate speranze di Ford avrebbero dovuto sposarsi. Il salario fordiano, infatti, presupponeva di essere gestito da quella casalinga che la produzione industriale dei beni d'uso necessari (alla ricostituzione della forza-lavoro) tendeva a sollevare sempre più da molte delle vecchie incombenze che prima erano gravate sulle sue spalle. Ora questi beni d'uso sono disponibili

5. Cfr. B. Coriat, *op. cit.*, in particolare pp. 52-55.

6. *Ibidem*, p. 56.

7. J. R. Lee, direttore del Dipartimento di Sociologia, osserva: «Era chiaramente previsto che cinque dollari al giorno in mano a certi uomini avrebbero costituito un serio handicap sulla strada della rettitudine e della retta via, e li avrebbero fatti diventare una minaccia per la società intera; così si stabilì fin dall'inizio che nessun uomo che non fosse stato in grado di usarlo con accortezza e prudenza poteva ricevere questo aumento» (*The So-called Profit Sharing System in the Ford Plant*, «Annals of the Academy of Political Sciences», vol. LXV, mag. 1916, p. 303).



nella forma di merci. La loro acquisizione quindi passerà non più attraverso la capacità della donna di fornirli direttamente ma attraverso la sua capacità di gestione del salario<sup>8</sup>.

Nello sforzo complessivo di razionalizzazione che aveva caratterizzato l'inizio del secolo, la rivalutazione della figura della casalinga, su cui industriali e sindacalisti si trovano d'accordo, e, più precisamente, la *ridefinizione dei compiti della casalinga*, rispondono al bisogno di rifondazione dell'istituto familiare che nel secolo precedente si era fortemente indebolito come agente della riproduzione sociale<sup>9</sup>. L'inizio del secolo segna la scoperta del lavoro domestico come *lavoro*. Ma anche larga parte del movimento femminista stesso viene cooptata tra le forze che spingono alla valorizzazione del lavoro domestico. «Il Movimento per la scienza domestica» segna questo incrocio di femminismo e riformismo. Corrispondentemente alla razionalizzazione in fabbrica, la razionalizzazione del lavoro domestico, cioè la razionalizzazione del processo di riproduzione della forza-lavoro, deve tendere al massimo dei risultati con il minimo delle spese.

Quando, all'interno del tentativo di americanizzazione delle comunità immigrate, questa direttiva verrà impartita alle donne dalle *social workers*<sup>10</sup> si instaurerà con ciò, direttamente, un metodo

8. «Questo doppio processo — rovina degli equilibri domestici e produzione su base capitalistica dei beni d'uso necessari — è alla base di ciò che si indicherà con il concetto di nuove norme del consumo operaio» dice B. Coriat (*op. cit.*, p. 61) che riprende l'espressione da M. Aglietta (*Régulation et crises du capitalisme*, Calman-Lévy, Paris, 1976<sup>1</sup>, 1977<sup>2</sup>, p. 130), e prosegue: «In breve segnano il passaggio dal dominio delle condizioni non specificamente mercantili a quelle propriamente mercantili della riproduzione della forza-lavoro».

9. B. Ehrenreich, D. English, *The Manufacture of Housework*, «Socialist Revolution», n. 26, ott.-dic. 1975, p. 6. Cfr. anche A. Oakley, *Woman's Work*, Vintage Books, New York, 1966.

10. La più famosa fu Jane Addams. Queste donne, di estrazione borghese, che speravano, come si osservò, di liberarsi dal culto della domesticità attraverso il lavoro di *housekeepers of the nation*, contribuirono a gestire l'Home Economics Movement. Questo movimento, sviluppatosi dopo il 1890, introduceva nuovi standard di «pulizia, nutrizione, costumi familiari ed efficienza nelle cucine anzitutto delle casalinghe immigrate, e delle misure e macchine per risparmiare il lavoro nelle cucine delle famiglie più agiate, le cui domestiche preferirono sempre di più il lavoro di fabbrica alla dipendenza personale in casa»... «Scientificizzare l'educazione dei bambini era un'altra strategia molto promossa. All'agitazione militante delle femministe per l'educazione sessuale, il controllo e la limitazione delle nascite, i socialisti rimproverarono di produrre un panico che avrebbe indotto le donne a perdere ogni fiducia negli uomini e a ritirare il loro capitale — se stesse — dal mercato matrimoniale»; dalla parte del capitale invece il controllo delle nascite poteva diventare uno strumento potente del controllo statale sulla forza-lavoro (G. Bock, *L'«altro» movimento operaio negli Stati Uniti*, cit.). Sul rapporto fra femminismo e socialismo



di controllo dei salari operai.

Lo sforzo per l'americizzazione delle comunità immigrate, è tuttavia da precisare, non si attuerà ovunque con lo stesso tenore. Ford, puntando all'americizzazione compulsiva in vista di una maggiore produttività immediata dell'operaio in fabbrica, ne rappresentava l'interpretazione più brutale e per ciò stesso di più corto respiro.

L'attività degli International Institutes si svilupperà invece, in particolare da dopo la prima guerra mondiale, assieme a quella delle *social workers*, all'insegna del recupero della *community* (tema centrale nelle scienze sociali e nel progressismo sociale di tradizione protestante) rivisitandone la tradizione culturale in vista di un'incorporazione meno violenta, e perciò più passibile di effettiva assimilazione, delle diverse comunità etniche alla «*real America*»<sup>11</sup>.

Complessivamente si può osservare come l'invito alla scientificità di conduzione del lavoro domestico si risolva largamente, nel primo ventennio del secolo, nell'invito alla *parsimonia*. Scrive, nel 1912, Wesley C. Mitchell, autorevole accademico che diverrà consigliere economico di Roosevelt:

Fino a quando la famiglia resterà la più importante unità per spendere denaro, altrettanto l'arte di spendere starà dietro all'arte di fare denaro... la giovane moglie affronta il lavoro domestico con uno spirito professionale.

cfr. M. J. Buhle, *Women and the Socialist Party*, in E. H. Altbach (ed.) *From Feminism to Liberation*, Cambridge-London, 1971, B. Dancis, *Socialism and Women in the United States, 1900-1917*, «*Socialist Revolution*», n. 27 (vol. 6, n. 1), gennaio 1976 e, più recentemente, M. J. Buhle, *Women and American Socialism 1870-1920*, University of Illinois Press, Urbana Chicago London, 1981. Sull'efficienza domestica vedi ancora M. Pattison, *Scientific Management in Home-Making*, «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», n. 48, 1913 e C. Perkins Gilman, *The Home: Its Work and Influence*, University of Illinois Press, Urbana, 1972 (I ed. 1903), in particolare cap. 5. Precisiamo ancora: le *social workers* provenivano da quello strato medio borghese di donne che, con la svolta del secolo aveva anche conosciuto a livello di massa un nuovo grado di scolarizzazione e di cultura. Ma, se le vecchie funzioni produttive non erano più necessarie, la nuova cultura restava ancora ghettizzata a livello di «salotto femminile». Prestare un lavoro ritenuto socialmente utile diveniva quindi uno sbocco appetibile, anche se quasi sempre gratuito, nel momento in cui moltissime donne, in questo vuoto di funzioni, venivano colpite dall'isteria e dalla depressione. Un altro esito dell'emancipazione intellettuale femminile è il fiorire di associazioni di donne che spesso si applicano a temi sociali.

11. Cfr. M. Tirabassi, *Prima le donne e i bambini: gli International Institutes e l'americizzazione degli immigrati*, in *Integrazione sociale negli Usa, ancora i vivi e i morti*, «*Quaderni storici*» 51, a. XVII, n. 3, dic. 1982, pp. 853-880. L'articolo è molto interessante per la trattazione accurata del ruolo svolto dagli International Institutes.

Considera il suo più alto dovere quello di essere una buona moglie e una buona madre. Indubbiamente essere una buona amministratrice è parte di questo dovere; ma l'aspetto umano del suo rapporto con il marito e con i figli ha più importanza dell'aspetto burocratico... Essa non può così nettamente dividere i suoi doveri come essere umano da quelli come lavoratrice. Conseguentemente il lavoro domestico non assume obiettiva indipendenza nel suo pensiero come un'occupazione in cui dovesse diventare esperta...<sup>12</sup>

L'autore in questione, in accordo con altri economisti del tempo, considera con un certo compiacimento come funzionerà la trappola in cui è ingabbiata la donna, incentivata a lavorare anzitutto dai «rapporti umani» che ha con i membri della famiglia. E questo, mentre le sezioni più avanzate del movimento femminista<sup>13</sup>, già agli inizi del secolo, in anni caratterizzati da forti lotte delle donne sul costo della vita (*boycotts and food riots*), avevano posto la questione della possibilità per la donna di vivere senza dipendere da un marito, con autonomia di scelte sessuali<sup>14</sup> e in una casa pro-

12. W. C. Mitchell, *The Backward Art of Spending Money*, «American Economic Review», vol. II, giu. 1912, pp. 269-281. Cfr. A. Marshall, *Principi di economia*, a cura di A. Campolongo, Utet, Torino, 1972. «Il capitale che ha più valore è quello investito negli essere umani e di questo capitale la parte più preziosa è il risultato delle cure e dell'influenza della madre, a condizione che essa serbi i suoi istinti teneri e disinteressati» (traduz. dell'autrice dall'originale inglese, *Principles of Economics*, Macmillan, London, 1920). D'altronde, con tenore analogo, già negli anni '70 del secolo diciannovesimo erano apparsi sul «New York Times» articoli che esprimevano la preoccupazione di distogliere le donne da intenti di rivendicazione salariale circa il loro lavoro: «Se le donne vogliono che la posizione di moglie abbia l'onore che le attribuiscono non parleranno del valore delle loro prestazioni o di redditi fissati, ma vivranno coi mariti nello spirito del voto del matrimonio inglese, prendendoli "nel bene e nel male, nella ricchezza e nella povertà, da amare, onorare, obbedire". Questo è essere moglie» (*Salario alle mogli*, «New York Times», 10 ago. 1876). La citazione è riportata in S. Federici, *The Restructuring of Social Reproduction in the United States in the '70 s.* (dattiloscritto, tr. it. di A. I. Trevisani, *La riorganizzazione della riproduzione sociale negli Stati Uniti negli anni '70*), relazione presentata al convegno «Economic Policies of Female Labor in Italy and the United States», organizzato dal German Marshall Fund of the United States e dal Centro studi americani, Roma, 9-11 dicembre 1980.

Per un confronto con le posizioni che il movimento femminista esprimeva all'epoca dell'articolo subito sopra menzionato vedi L. Gordon, *Woman's Body, Woman's Right. A Social History of Birth Control in America*, Grossman, New York, 1976, da cui è stata tratta la tr. it. a cura di D. Stiefelmeier del saggio *Maternità volontaria* apparsa su «Donna Woman Femme» (DWF) n. 6-7, gen.-giu. 1978, pp. 88 ss.

13. Per le differenti posizioni nel movimento femminista vedi anche A. S. Kraditor, *The Ideas of the Woman Suffrage Movement: 1890-1920*, Anchor Books, New York, 1971, in particolare pp. 38 ss.; D. Hayden, *Two Utopian Feminists and Their Campaigns for Kitchenless Houses*, «Signs», vol. 4, n. 2, inverno 1978.

14. Nel 1908 l'American Sociological Society dedica il suo convegno ai problemi della famiglia e alla ratifica del divorzio. Se la pretesa di una sessualità-senti-



pria, senza dedicarsi al sacrificio per i figli; e mentre era stata anche sollevata, seppur sporadicamente, la richiesta di una retribuzione del lavoro domestico<sup>15</sup>, o come cessione di una quota del salario del marito, o come erogazione diretta da parte dello stato.

La domanda comunque non doveva essere così isolata se il quotidiano socialista «Chicago Evening World» riportava, sempre nel '12, questo documento, che sottolineava la nuova qualità della lotta delle donne:

Le donne che sono casalinghe non ricevono un salario direttamente da un padrone capitalista, conseguentemente non vedono sempre la loro connessione con il sistema economico. Essa è un po' indiretta, cionondimeno è una

mentalità più libera vengono avvertite come minaccia per la stabilità dell'istituto familiare, altrettanto, ormai, anche le forze più conservatrici avvertono che l'unico modo per incanalare in un alveo compatibile al buon funzionamento della società queste tensioni, è di permettere una nuova duttilità all'istituzione stessa e quindi una nuova mobilità ai suoi membri.

Altrettanto deve esser accettato il controllo delle nascite. Vedi, sul divorzio e sui problemi della famiglia all'epoca W. O' Neill, *Divorce in the Progressive Era*, Yale UP, New Haven, 1967; E. Shorther, *The Making of the Modern Family*, Basic Books, New York, 1977; e A. Calhoun, *A Social History of American Family*, Barnes & Noble, New York, 1960. Aggiungiamo: il divorzio si diffuse rapidamente, mentre si era innalzata l'età media dei matrimoni, il tasso di natalità stava calando e altrettanto si era diffusa una pratica di controllo delle nascite.

15. Fu la rivendicazione che caratterizzò, agli inizi del '900, la posizione, nel movimento femminista di Crystal Eastman, socialista femminista, che sostenne come «le donne che volessero lavorare a casa — o fossero nella necessità di farlo — doversero esser pagate per tale lavoro». In *Now We Can Begin* (in B. Wiesen Cook (ed.), *Crystal Eastman: On Women and Revolution*, Oxford UP, Oxford, 1978). Crystal Eastman scrive che l'unico modo per le donne, «almeno, nella società capitalistica», di raggiungere «una reale indipendenza economica», è che il governo riconosca il lavoro domestico come lavoro specializzato e lo paghi come tale. Fra il 1903 e il 1911 Crystal lavorò con persone che condividevano tale posizione politica.

Tuttavia «Wages for housework» — «Salario per il lavoro domestico» — solo negli anni '70 è diventato a livello internazionale rivendicazione su cui tutte le componenti del movimento femminista hanno dibattuto e preso posizione. Vedi, per alcuni parziali commenti su tale dibattito E. Malos *Housework and the Politics of Women's Liberation*, «Socialist Review», n. 37, gen.-feb. 1978 (tr. it. di M. Camboni, *Lavoro domestico e politica del movimento di liberazione delle donne*, «DWF», n. 12-13, lug.-dic. 1979, pp. 30-62), e, *ivi* M. Molyneux, *Il dibattito sul lavoro domestico* (ed. or. in «New Left Review», n. 116, 1979, pp. 3-27, tr. it. di M. V. Tessitore); anche gli articoli che seguono, nel numero citato di «DWF», sono dedicati complessivamente alla definizione del rapporto donna-lavoro-famiglia. Inoltre, per alcune indicazioni di quanto apparso in Usa, sempre relativamente a tale dibattito, vedi, fra i contributi dei primi anni '70, l'intero numero di «Radical America», vol. 7, n. 4-5, lug.-ott. '73, pp. 131-192, che documenta come si configurava allora la discussione in Italia, Gran Bretagna e Usa. Tra gli studi più recenti invece N. J. Sokoloff, *Between Money and Love, The Dialectics of Women's Home and Market Work*, Praeger Publishers, New York, 1980, in particolare cap. 4, *Early Feminism: Theories of the Home*, pp. 112-141.



connessione stretta. Quando il padrone compra la forza lavoro dell'operaio egli compra anche la forza-lavoro di sua moglie. Più duro è il lavoro che l'uomo è chiamato a svolgere, più si richiede da sua moglie. Un operaio che si alza presto al mattino per far colazione con la luce accesa e andar fuori in fabbrica e in miniera per l'intera giornata non potrebbe svolgere i suoi compiti se non ci fosse il fedele servizio personale e la cura della donna che gli tiene la casa. Lei si alza nelle prime ore per preparargli la colazione, impacchetta il suo cestino del pranzo e mette tutte le cose pronte nelle sue mani. Il tempo di lui deve essere risparmiato, le sue energie conservate. Entrambi appartengono al padrone. Lei deve consumarsi per risparmiare lui... le donne che hanno ottenuto un salario sono state le prime tra le appartenenti al sesso femminile a risvegliarsi nei confronti della realizzazione delle loro necessità politiche ed economiche, poiché la loro connessione con la struttura capitalistica della società era diretta ed evidente. Le casalinghe si stanno risvegliando più lentamente, ma si stanno risvegliando. Cominciano a vedere che il padrone capitalista della miniera e della fabbrica in realtà controlla la forza-lavoro della donna nella casa, impadronendosi della sua vita giorno per giorno, senza paga né riconoscimento<sup>16</sup>.

Lo stato, è noto, sviluppa in questo periodo un'imponente attività riguardo al sociale. Con l'assunzione della necessità d'investimento in capitale umano, è nei confronti delle donne e dei bambini che concentra anzitutto la sua attività riformatrice.

Per quanto riguarda la scuola si concentrano le iniziative in questo settore per cercare di contrastare il pericoloso processo di disgregazione dei rapporti umani particolarmente avvertito nelle aree urbane in via di espansione. Costituiva motivo di deplorazione generale il fatto che la famiglia e la chiesa non rappresentavano più la funzione di un tempo, e si puntava alla scuola come nuovo centro sociale ed educativo. Nel 1902 John Dewey aveva portato l'idea del centro sociale al congresso della National Education Association ove aveva sostenuto che le scuole dovevano costituire «strumenti per mettere assieme la gente, le loro idee e credenze, in modo da far scemare gli attriti e l'instabilità ed introdurre una più profonda simpatia e più larga comprensione».

Pensava che l'uso delle scuole come centri sociali avrebbe migliorato la qualità della vita nelle città, sostituendo, anche sotto l'aspetto ricreativo, le case di piacere, i saloons e le sale da ballo<sup>17</sup>.

16. La citazione è tratta da G. Boch, *Introduzione* all'ed. ted. di E. Flexner, *Hunder Jahre Kamps*, Syndikat Verlag, Frankfurt, 1978 (ed. or. *Century of Struggle; the Women's Rights Movement in the United States*, New York, 1959; tr. inglese inedita dell'*Introduzione* all'ed. ted. di M. Frank e G. Bock).

17. J. H. Spring, *Education and the Rise of the Corporate State*, Beacon Press, Boston, 1972, in particolare pp. 77-79.

La scuola diviene un settore fondamentale. Quanto alle donne, al loro lavoro, alla famiglia, l'intervento dello stato è capillare. Il Dipartimento dell'agricoltura, assieme alla Home Economics Association, invia, con o senza paga, migliaia di donne ad insegnare ad altre donne i rudimenti dell'efficienza domestica moderna.

G. Bock e B. Duden, mentre ricordano come il Movimento per la scienza domestica e la sua introduzione nelle scuole ebbero il loro corrispondente in Germania negli anni '20, sottolineano come lo Smith-Lever e lo Smith-Hughes Acts costituirono pietre miliari nella storia del Movimento per la scienza domestica poiché cementarono un rapporto permanente fra il movimento stesso e il governo federale<sup>18</sup>.

Si sviluppa una legislazione riguardo al controllo del cibo<sup>19</sup>. Si danno direttive nel campo della salute, dell'igiene, dell'educazione, dell'assetto familiare. Si prendono misure nel campo del welfare. Si promuove per la prima volta un sistema di assegni familiari e tassazione differenziata in relazione allo stato maritale e familiare.

Lo stato non più solo legislatore ma già *amministratore*<sup>20</sup> anche se la pianificazione sociale resta ancora sostanzialmente utopia. Si pianifica non il sociale, poiché sarà solo con il New Deal e quindi con il tentativo di pianificare la dinamica di classe che si affronterà

18. G. Bock, B. Duden, *op. cit.* Le autrici a tale proposito menzionano L. M. Fritschner, *The Rise and Fall of Home Economics*, Ph. D. Dissertation, University of California Davis, 1973, p. 73.

19. *Pure Food and Drug Act*, 1906.

20. Cfr. P. Carpinano, *op. cit.*, che sottolinea come, prima di tentare la pianificazione della dinamica di classe (che si avvierà con il New Deal, sulla spinta del pieno sviluppo delle lotte dell'operaio-massa), il capitale doveva scoprire se stesso come uno dei termini di questo rapporto istituzionale. E riporta da R. Hofstadter, *The Age of Reform, From Bryan to F. D. Roosevelt*, Knopf, New York, 1955, p. 163 (tr. it. di P. Maranini, *L'età delle riforme: da Bryan a F. D. Roosevelt*, Il Mulino, Bologna, 1962): «il progressismo è stato un movimento il cui obiettivo non era quello di un netto cambiamento della struttura sociale ma piuttosto *la formazione di una élite responsables*». Vedi inoltre di R. Hofstadter, *The Progressive Movement, 1900-1915*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1963. Imprescindibile, per una lettura del periodo, è ovviamente l'opera a cura di J. R. Commons, *History of Labor in the United States, 1896-1932*, nei volumi III (di Don D. Lescohier e E. Brandeis) e IV (di S. Perlman e P. Taft), Macmillan, New York, 1935, ripubblicati, rispettivamente, nel 1952 e 1955. Cfr. anche per il primo decennio del secolo, Ph. S. Foner, *History of Labor Movement in the United States*, vol. III, International Publishers, New York, 1964.

Inoltre in P. Bairati (a cura di), *Storia del Nord America. Il mondo contemporaneo*, cit., per quanto più strettamente attiene ai temi trattati in questo capitolo: A. M. Martellone, *Immigrazione*, pp. 113-130, *Melting Pot*, pp. 198-203; P. Ortoleva, *Industrial Workers of the World*, cit.; A. Testi, *Progressive Era*, pp. 348-367; B. Cartosio, *Movimento operaio*, pp. 204-236.



realmente il problema, ma si pianifica nel sociale. Nella stessa consapevolezza capitalistica d'altronde il sociale è ancora considerato totalmente altro rispetto alla sfera della produzione, mentre, non senza resistenza, viene accettato il nuovo ruolo dello stato arbitro nei rapporti sociali.

All'inizio degli anni '20<sup>21</sup> è finito il movimento per l'americizzazione degli immigrati. La repressione diretta, la caccia ai sovversivi rossi (*red scare* del '19-'20) esprime il nuovo atteggiamento del capitale.

La reazione capitalistica degli anni venti, dalla repressione di fabbrica alla moralizzazione sociale, sarà tutta volta a ristabilire una nuova «etica del lavoro», a fornire all'operaio un *job* e non soltanto una «posizione» nell'industria, a ricostruire il modello dell'operaio che mantiene un posto fisso, è parte di un'industria, ha una occupazione, è cittadino di una comunità, generalmente padre di famiglia...<sup>22</sup>.

Da parte degli International Institutes è significativo in questo periodo il polarizzarsi della loro attività nei confronti delle ragazze di seconda generazione e il promuovere iniziative di socializzazione a loro dirette. Se la gestione del salario e della casa da parte della donna restano tema costante del discorso, rileva il mutamento delle interlocutrici e delle modalità di intervento. È alle figlie delle immigrate ormai che si guarda. Si tratta, da un lato, di attivarsi per rendere meno dirompente il contrasto generazionale tra genitori immigrati e figli, dall'altro di perseguire un emergere non conflittuale della *nuova figura di figlia, moglie e madre americana*. Al congresso degli International Institutes del 1924, dovendosi decidere in quale campo operare per il futuro, la maggioranza degli istituti optò per il problema delle ragazze di seconda generazione. Nel 1928 la commissione creata all'uopo nel '25, e cioè la Commission on the Study of the Second Generation Girls cambiò nome e divenne la Commission on First Generation Americans. Le motivazioni che condussero al mutamento sono testualmente spiegate:

21. È appena il caso di ricordare che è del 1920 la legge sulla proibizione dell'alcool in tutti gli Stati Uniti in funzione repressiva soprattutto nei confronti di immigrati e neri. Si tratta anche di distruggere il saloon come luogo di agitazione politica.

Cfr. anche K. Allsop, *The Bootleggers, The Story of Chicago's Prohibition Era*, Hutchinson and Co., London, 1961 (tr. it. di G. Tornabuoni, *L'impero dei gangsters*, Vallecchi, Firenze, 1968).

22. Don D. Lescohier, *op. cit.*, p. 255. Riportato anche in P. Carpignano, *op. cit.*



«Quando si dice *Second Generation* si pensa al passato. Quando si dice *First Generation Americans* si pensa al futuro»<sup>23</sup>.

Quanto alle scienze sociali, l'«*American Journal of Sociology*» già dal 1905 al 1909 aveva registrato un innalzamento della percentuale di studi sulla popolazione (in realtà sull'immigrazione) al livello del 9% rispetto all'1% del periodo 1900-1904. Con l'esplosione del conflitto bellico in Europa i sociologi americani concentrano il discorso sulla necessità di controllo dell'immigrazione, e, la maggioranza di essi, negando in base a criteri addotti come scientifici la possibilità che gli immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale potessero essere assimilati, sollecitava l'urgente restrizione dell'immigrazione. Questo in particolare al momento dell'entrata degli Usa nel conflitto, come ancora si può rilevare dall'AJS che definiva ufficialmente cos'era la sociologia. L'altro fatto, che è stato sottolineato, è l'assoluta esclusione dalla rivista stessa di materiali di ispirazione socialista o radicale che pure trovavano ospitalità su altre riviste o giornali a larga diffusione<sup>24</sup>.

Gli anni '20 sono complessivamente gli anni in cui l'ideologia della famiglia si perfeziona. La natura affettiva, «disinteressata» e gratuita del lavoro della donna sempre più viene contrapposta sottilmente alla natura cooperativistica del lavoro in fabbrica, un lavoro che accumula e sfrutta sapere sociale e si carica di potenzialità di rivolta.

Ancora la grande guerra rileva come momento di spartiacque per l'ideologia e la struttura della famiglia americana<sup>25</sup>. Se prima la casalinga di ceto medio poteva di regola contare sulla collaborazione di domestiche e parenti, dopo diviene sempre più difficile reperire donne disposte a prestare lavoro domestico presso terzi<sup>26</sup>.

23. *The Extent and Nature of So-called Second Generation Problem*. IIB, box 23, citato in M. Tirabassi, *op. cit.*, p. 870.

24. Riporto i dati di cui sopra da A. Lorini, *Ingegneria umana e scienze sociali negli Usa (1890-1920)*, D'Anna, Messina-Firenze, 1980, testo ricco di preziose indicazioni per un approccio critico alle scienze sociali nel periodo considerato.

25. R. Schwartz Cowan, *The «Industrial Revolution» in the Home: Household Technology and Social Change in the 20th Century*, «Technology and Culture», vol. 17, n. 1, gen. 1976. L'autrice sostiene che la cosiddetta rivoluzione industriale nella casa è cominciata nella cucina borghese come tentativo di risparmio di lavoro domestico salariato e non nelle cucine della donna che lavorava nella casa e nella fabbrica, contrariamente alle tesi della sociologia funzionalista.

26. È interessante, sulla storia del lavoro domestico presso terzi, e i mutamenti delle sue mansioni in relazione al processo di modernizzazione, industrializzazione e urbanizzazione D. M. Katzman, *Seven Days a Week, Women and Domestic Service in Industrializing America*, Oxford UP, New York, 1978. Il testo contiene anche in appendice sistematiche indicazioni bibliografiche.

Sia le parenti che le domestiche puntano piuttosto alle nuove possibilità occupazionali. Si comprende allora come, prima della guerra, quando, a livello di ceti medi, la casalinga era essenzialmente l'amministratrice della casa, non fosse difficile propagandare un'ideologia del lavoro domestico come lavoro vero e proprio. Si presupponeva che il suo svolgimento non gravasse, se non in misura molto ridotta, sulle sue spalle direttamente. Dopo la grande guerra, invece, la stessa casalinga di ceto medio viene coinvolta, stante una sempre più larga assenza di domestiche (i cui salari sono aumentati), nella conduzione diretta del lavoro domestico. Amministrazione ed erogazione dello stesso divengono un tutt'unico. Non solo. Ma, per tutti gli anni '20, quella che viene indicata come la «rivoluzione industriale» nella casa è ben lontana dall'alleggerire complessivamente il carico di mansioni in cui tale lavoro si articola. Vengono sì introdotte alcune innovazioni tecnologiche come, per citarne alcune, l'elettrificazione dell'illuminazione, dei ferri da stiro, dei gas per la cucina, delle lavatrici che sempre più si diffondono nelle case (anche se non hanno ancora un ciclo automatico). La stessa *bathroom mania* che esplose appunto in quegli anni è certamente in relazione anche all'uso dell'elettricità nel riscaldamento dell'acqua e degli ambienti. Altrettanto l'uso dell'elettricità nella refrigerazione, in particolare dei carri ferroviari addetti al trasporto merci, facendo affluire sul mercato notevoli quantità di prodotti freschi, induce moltissime donne ad accantonare il lavoro di mettere in conserva frutta e verdura durante l'estate<sup>27</sup>. Si diffondono sempre più sul mercato una serie di prodotti<sup>28</sup> che la nuova generazione di

27. Per le innovazioni sopra riportate vedi ancora R. Schwartz Cowan, *op. cit.* Resta comunque un classico sull'argomento S. Giedion, *Mechanization Takes Command*, Oxford UP, 1948 tr. it. di M. Labò, *L'era della meccanizzazione*, Feltrinelli, Milano, 1967. Cfr. inoltre Douglass C. North, *Growth and Welfare in the American Past, A New Economic History*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1966.

28. Sull'ideologia politica del consumo cfr. S. Ewen, *The Political Ideology of Consumption*, relazione presentata alla URPE Conference on Marxist Approaches to History, 24 feb. 1974, Yale University, New Haven (dattiloscritto). Cfr. anche J. Hoff Wilson, *The Twenties. The Critical Issues*, Little Brown & Co., New York, 1972: «Le conseguenze di questa non uniforme prosperità erano molteplici. Quelli che non la sperimentavano erano particolarmente frustrati perché questo era il decennio nel quale il consumo di massa, o "consumismo", con tutti i suoi tipi di trovate pubblicitarie e di pagamenti a rate, divenne una caratteristica di base della vita americana. La miriade di articoli durevoli e non durevoli che apparve per la prima volta dopo la prima guerra mondiale, trasformò le abitudini d'acquisto del cittadino appartenente alla prospera classe media» (p. XIX). Vedi anche G. Turnaturi, *La donna fra il pubblico e il privato: la nascita della casalinga e della consumatrice*, «DWF», n. 12-13, lug.-dic. 1979. Cfr. anche A. D. Gordon, M. J. Buhle,



casalinghe dovrà conoscere ed imparare ad acquistare *per la prima volta*. Ma divengono diversi e più complessi gli stessi compiti di assistenza e allevamento dei figli e di riproduzione del marito. Le funzioni di socializzazione acquistano un peso sempre più rilevante nel lavoro domestico stesso. Non solo, quindi, ogni mansione materiale deve essere ancor più pesata, programmata, misurata, coordinata, ma, l'arco delle mansioni — materiali e immateriali — in cui il lavoro domestico si articola tende sempre più a dilatarsi<sup>29</sup>. Tutto ciò costituisce un nuovo monte di lavoro che dovrà essere erogato dalle donne direttamente senza paga.

Conseguentemente assistiamo ad una svolta decisiva nell'ideologia della famiglia. Si enfatizza il lavoro domestico come lavoro d'amore<sup>30</sup> e, corrispondentemente, si stigmatizza come colpa la sua trasgressione. La stessa pubblicità rivolta alle donne<sup>31</sup> è tutta po-

N. E. Schrom, *Women in American Society. An Historical Contribution*, «Radical America», vol. V, n. 4, lug.-ago. 1971, II ed. ampliata come opuscolo di «Radical America», 1972; la traduzione italiana di quest'ultima edizione, curata da M. Cartosio, col titolo *Le donne nella società americana* è apparsa in Aa. vv., *Donne bianche e donne nere*, La Salamandra, Milano, 1975.

29. Cfr. quanto dicono a proposito di questo dilatarsi dei compiti della casalinga E. Shorter, *op. cit.*, e R. Smuts, *Women and Work in America*, Schocken Books, New York, 1974. Sulla nuova complessità del matrimonio G. E. Hamilton, K. McGowan, *What is Wrong with Marriage*, Boni, New York, 1929.

30. Per un'analisi dello scambio che avviene nel contratto matrimoniale come «lavoro d'amore» vedi G. F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma, 1978, in particolare cap. I.

Cfr. inoltre, pur se concepiti più su un versante militante, della scrivente, con Selma James (*Il posto della donna*), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova-Venezia, 1972, 1974<sup>4</sup>, testo che analizza il lavoro domestico, la donna come suo soggetto e la famiglia come luogo di produzione e riproduzione della forza-lavoro anziché solo di consumo; S. Federici, N. Cox, *Contropiano dalle cucine*, Marsilio, Venezia, 1978, che raccoglie la traduzione di S. Federici, *Wages against Housework*, Power of Women Collective and Falling Wall Press, New York, 1971, e, della stessa assieme a N. Cox, *Counterplanning from the Kitchen*, New York Wages for Housework Committee and Falling Wall Press, New York, 1975, e *Capital and the Left*, New York Wages for Housework Committee and Falling Wall Press, New York, 1975.

Preziose indicazioni interpretative relativamente alla sussunzione della mansione sessuale al lavoro domestico sono contenute in S. Federici, *Sexual Work and the Struggle against It*, scritto inedito, New York, 1975. Più recentemente, L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia, 1981.

31. È significativo il mutamento riscontrabile nel modo di pubblicizzare prodotti per la casa da parte del «Ladies Home Journal»: prima della grande guerra è solitamente rappresentata la padrona di casa assieme alla domestica; dopo appare solo la padrona di casa che, direttamente, dovrà usare «per il bene dei propri cari» questo o quel prodotto. Anche il linguaggio è mutato assieme al destinatario del prodotto stesso. Ricordiamo come sia «Ladies Home Journal» sia «Good House-



larizzata in questo senso. Pulire alla perfezione per distruggere anche l'ultimo germe<sup>32</sup> non è lavoro ma è avere a cuore i propri cari. Non farlo è essere una cattiva moglie e una cattiva madre.

Per quanto riguarda le scienze sociali, paradossalmente, mentre procedono nella casa, come abbiamo testé visto, una serie di innovazioni tecnologiche di cruciale importanza, si attenua, rispetto agli anni precedenti, l'enfasi sull'importanza della razionalizzazione tecnologica a livello domestico. La centralità del discorso si sposta tutta sul ruolo della donna come capacità di dedizione e sacrificio.

Mentre il numero di figli cui le donne debbono accudire continua a ridursi (con un andamento particolarmente brusco nel ventennio dal '20 al '40) la nuova attenzione<sup>33</sup> che la psicologia sociale prescrive di dedicare all'infanzia e all'adolescenza vincola la madre a nuove modalità di allevamento dei figli nei cui confronti, di sovente, essa si sentirà in colpa per aver dovuto trasgredirle e per non ritenersi abbastanza competente. John B. Watson, fondatore, come è noto, della scuola behavioristica negli Stati Uniti, pubblica nel '28 il suo *Psychological Care of Infant and Child* destinato a persuadere le madri della serietà dei loro compiti e certamente libro che sortisce una notevole influenza. Corrispondentemente al nuovo impegno che si pretende dai genitori, si istituiscono corsi di addestramento per gli stessi in realtà diretti soprattutto alle madri. Sottolineiamo ancora che l'impegno lavorativo di moltissime donne americane in quegli anni è ulteriormente reso complesso dal fatto che provengono da aree rurali. C'è infatti in quel periodo un esodo di massa dalla campagna alla città. Conseguentemente le donne inurbate si trovano di fronte non solo la novità di dover gestire la casa in un ambiente totalmente diverso, ma anche in un ambiente ove è richiesto un tenore di vita familiare e quindi un livello di consumi

keeping» si fecero promotori nelle case della traducibilità dei principi del taylorismo.

32. B. Ehrenreich, D. English, *For Her Own Good*, Anchor Press, New York, 1978, dedicano un capitolo alla teoria dei germi che nasce nel periodo che stiamo esaminando. Si credeva che i germi presenti nella polvere fossero la causa di molte gravi malattie fra cui la Tbc. Le autrici — tra l'altro — definiscono come «colletto bianco» la nuova figura di casalinga chiamata a professionalizzare il suo lavoro in una simbiosi continua di lavoro intellettuale e lavoro manuale.

33. Un'interessante ricerca, condotta sulla base di ricchissimo materiale di prima mano, ma rivolta essenzialmente alla Germania e all'Inghilterra, sul ruolo della gioventù nelle differenti fasi storiche è J. R. Gillis, *I giovani e la storia*, traduzione e cura di M. Bini, Mondadori, Milano, 1981 (ed. or. *Youth and History*, New York, 1974), in particolare cap. 4, *Conformismo e delinquenza: l'era dell'adolescenza (1900-1950)*.

decisamente più alto<sup>34</sup>. Anche su questo piano, quindi, prime responsabili di quel nuovo funzionamento che si richiede alla famiglia — sia sotto l'aspetto dei consumi che più complessivamente dei valori — come garanzia necessaria per l'adeguamento dell'intero tessuto sociale alla nuova fase produttiva e politica apertasi dalla guerra in poi. Da questa necessità di integrazione del reddito familiare, ma non solo, scaturisce la spinta per molte donne a doversi misurare anche con un lavoro extradomestico, senza per questo essere esenti da ulteriori momenti di colpevolizzazione. La famosa teoria della *pin-money worker*<sup>35</sup> (colei che lavora per il superfluo), infatti, accompagnerà già da subito la loro ricerca di lavoro retribuito così come continuerà ad essere *leit-motiv* negli anni della depressione quando la necessità del loro salario in famiglia diverrà ancor più stringente.

Precisiamo a questo proposito alcune caratteristiche dell'occupazione femminile nel periodo che stiamo considerando. Solo il 5% delle donne impiegate a causa della guerra, erano entrate nel mercato del lavoro per la prima volta in quell'occasione. Per le altre si era trattato per lo più di trasferimenti. E, alla fine della guerra, la sostituzione inversa era stata altrettanto veloce. L'occupazione femminile, che aveva conosciuto una significativa crescita solo nel primo decennio del secolo, continuerà a rappresentare, dal 1910 in poi, circa 1/5 dell'occupazione totale. Nel 1930 le donne occupate saranno 10.600.000 circa, a fronte di 38.000.000 circa di uomini.

L'aspetto più rilevante dell'occupazione femminile dal 1910 in poi è costituito invece dalle variazioni percentuali all'interno dei singoli settori. Nel settore indicato come *white-collar* (settore impiegatizio) questa percentuale cresce da 23,3 (1910) a 38,5 (1920) a 44,0 (1930), mentre, nel settore di servizio personale e domestico, decresce da 31,3 (1910) a 25,6 (1920)

34. Alcune interessanti osservazioni sul rapporto repressione politica-democrazia dei consumi sono contenute in B. Cartosio, *L'ingranaggio operaio nella macchina cinema*, nel volume a cura dello stesso, *Tute e technicolor*, Feltrinelli, Milano 1980.

35. Per comprendere esattamente il significato dell'espressione *pin-money worker*, cui non corrisponde una adeguata espressione in italiano, bisogna tenere presente che *pin* indica lo spillone che le donne usano nell'abbigliamento per fermare in cappello o altro. Si intende con questa frase indicare la donna che lavora per soddisfare sue personali esigenze di lusso anziché per necessità o bisogni familiari. È quindi un'espressione più caratterizzata in senso egoistico rispetto all'espressione italiana «lavorare per gli extra», ove può esservi compreso un senso di soddisfacimento di bisogni familiari anche se non attestati alle necessità primarie.



per poi innalzarsi nuovamente a 29,6 (1930). Nel settore indicato come *laborers and semiskilled operatives* (lavoratrici manuali e semiqualficate) tale percentuale decresce, sempre tenendo come riferimento i tre anni già sopra indicati, da 45,4 a 35,8 a 26,5. Dal 1910 alla grande crisi sono quindi gli anni in cui si delineano i nuovi profili dell'occupazione femminile, emergendo sempre più marcatamente il settore delle *white-collar* che sarà al primo posto nel 1940.

L'altro aspetto peculiare dell'occupazione femminile nel periodo che stiamo considerando è quello relativo alle donne sposate. La percentuale di donne sposate occupate, calcolata in rapporto alla popolazione femminile, aveva conosciuto un notevole incremento dal 1900 al 1910, passando da 5,6 a 10,7, ma varierà di poco prima della grande depressione. Si abbasserà a 9,0 nel 1920 per risalire a 11,7 nel 1930. Relativamente a queste donne, dal 1910 al 1920, non rileva tanto l'innalzamento percentuale della loro occupazione quanto il fatto che essa si espande maggiormente nel settore delle *white-collar* passando da una percentuale di 21,5 nel 1920 a 32,5 nel 1930<sup>36</sup>, mentre in precedenza riguardava piuttosto gli ambiti più dequalificati.

Alcune precisazioni vanno fatte ancora riguardo alle donne occupate nell'industria. Durante gli anni '20, rispetto al decennio precedente caratterizzato da una forte espansione industriale, le operaie devono ripiegare su lotte difensive per il mantenimento del posto di lavoro e delle conquiste precedenti<sup>37</sup>. Dal '10 al '20 invece si era assistito, su questo fronte, a lotte aggressive che avevano ottenuto notevoli successi sia in stati tradizionalmente progressisti (New York, Massachusetts) sia nel sud. Non a caso, nello stesso periodo, si erano sviluppate una serie di inchieste statali e federali sulla durata eccessiva della giornata lavorativa dei minori e delle donne, e soprattutto sul lavoro notturno. Ma negli anni '20, mentre si può assumere che una percentuale di donne, per quanto

36. Cfr. per i dati sopra riportati e per ulteriori osservazioni D. Yoder, *Labor Economics and Labor Problems*, McGraw-Hill Book Company, New York, 1933<sup>1</sup>, 1939<sup>2</sup>, in particolare pp. 347 ss.; W. H. Chafe, *The American Woman. Her Changing Social, Economic and Political Roles, 1920-1970*, Oxford, UP, Oxford, New York-London, 1972, 1974<sup>2</sup>; W. D. Wandersec, *Women's Work and Family Values 1920-1940*, Harvard UP, Cambridge-London, 1981, pp. 89 ss.; L. Wolman *The Growth of American Trade Unions, 1880-1923*, Publications of the National Bureau of Economic Research, n. 6, New York, 1924, pp. 100-104.

37. Per ulteriori accenni ai momenti di lotta più salienti di questi due periodi vedi cap. 2.

ancora bassa, è ormai entrata irreversibilmente nel mercato del lavoro, e la ristrutturazione capitalistica tende a mantenere compressa ai livelli dati l'occupazione femminile, l'attenzione statale è protesa piuttosto al consolidamento della famiglia.

È significativa dell'interesse statale a rafforzare il ruolo femminile, e materno in particolare, provvedendo un sostegno finanziario in mancanza del salario maschile, l'attività che si sviluppa da parte dei singoli stati come legislazione sulle *mothers' pensions*. Legislazione che, iniziata nel '10, arriverà ad estendersi a tutti gli stati fuorché quattro nel '30.

Tale legislazione era diretta a garantire anzitutto i figli di «vedove per bene» ma, in certi casi, la sua applicazione fu estesa a includere anche i figli di donne che erano state abbandonate dal marito, o divorziate, o il cui marito era in prigione, o ricoverato per infermità mentale, o invalido permanente. Il movimento per le *mothers' pensions* fu sostenuto da organizzazioni femminili e anche dai tribunali che si occupavano della delinquenza minorile e riscontravano l'alta percentuale di figli di madri sole tra i casi sottoposti. Non isolatamente lo svilupparsi della legislazione sulle *mothers' pensions* venne giudicata già all'epoca un fenomeno che meglio di ogni altro testimoniava «l'incontrastabile sviluppo dei principi della sicurezza sociale negli Stati Uniti»<sup>38</sup> indipendentemente dal fatto — si osservò — che fosse influenzata da «considerazioni morali ed economiche» più che da criteri assicurativi.

La definizione del problema sempre più tendeva ad essere inscritta in una accezione della povertà come fenomeno diffuso che non poteva più essere affidata alla carità volontaria.

Si sentiva, a livello generale, nello spirito di «giustizia» e «democrazia» che animava i riformatori, l'urgenza di attuare il passaggio dalla carità privata ad una responsabilità degli stati o addirittura, come alcuni chiedevano, al governo federale. Corrispondentemente alla consapevolezza delle origini «ambientali» della

38. J. M. Rubinow, *Social Insurance: With Special Reference to American Conditions* (ed. or. New York, 1913, pp. 435-436), in R. Lubove, *The Struggle for Social Security 1900-1935*, Harvard UP, 1968, p. 91. Negli ultimi anni, alcuni lavori, a cominciare dallo studio di J. Weinstein, *The Corporate Ideal in the Liberal State*, Beacon Press, Boston, 1968, hanno analizzato diversi degli interventi legislativi del primo '900 in materia di assicurazione sociale nell'ottica del cosiddetto «Corporate Liberalism»: la legislazione previdenziale (ad esempio la legislazione sulle *workmen's compensations*) viene cioè vista come uno degli strumenti adottati dal grande capitale per assicurare un funzionamento il più efficiente e fluido possibile all'economia capitalistica.



povertà si avvertiva da più parti, anche se non univocamente, la necessità di poggiare, per farvi fronte, alla capacità di mobilitare il «potenziale finanziario, intellettuale e organizzativo della comunità che solo le amministrazioni statuali e non le agenzie volontarie potevano avere». Le *mothers' pensions* nacquero assieme al Board of Public Welfare (BPW) che cercò appunto di screditare la pratica filantropica dell'avvio al lavoro delle agenzie volontarie e di ridefinire le funzioni assistenziali governative in un contesto industriale urbano<sup>39</sup>. Due furono i principi-cardine attorno a cui si sviluppò il dibattito relativo alle *mothers' pensions*: l'individualizzazione dell'assistenza e la superiorità della casa-famiglia. Tale superiorità andava intesa sia come convenienza economica che come qualità di allevamento dei bambini. Già nel 1909 al Convegno per l'assistenza ai bambini bisognosi era stato formulato un principio che sarebbe divenuto il caposaldo della politica assistenziale in questo campo:

La casa è il prodotto più alto e più bello della civiltà... eccetto che in casi eccezionali, la casa non deve essere distrutta per ragioni di povertà, ma solo per ragioni di inefficienza o di immoralità.

E il presidente Theodore Roosevelt aveva convenuto che «la povertà da sola non poteva essere ragione per rompere l'assetto familiare»<sup>40</sup>.

Vengono perciò formulate, già nel convegno sopra menzionato, una serie di direttive affinché, nei casi in cui non sia possibile mantenere la vicinanza fra la madre naturale e il figlio, ci si avvicini il più possibile ad un modello di rapporto simile: si suggerisce l'adozione ove sia praticabile, e, ove si debba ricorrere ad istituti pubblici, si raccomanda di costruire delle «cottage units», con non più di 25 bambini per assistente, in modo da salvaguardare la possibilità di attenzione interindividuale.

39. Il BPW cominciò ad esistere a Kansas City il cui comune costituì nel 1908 un *Board of Pardons and Paroles* fra gli ospiti della casa di lavoro. L'anno seguente divenne l'amministratore della casa di lavoro stessa. Nel 1910 le sue funzioni furono estese largamente fino ad includere «i doveri della città nei confronti di tutti i poveri, i delinquenti, i disoccupati, le classi sfortunate e abbandonate nella comunità, e a sovrintendere alle agenzie private che sollecitavano fondi dal pubblico per questi scopi» (L. A. Halbert, *Board of Public Welfare: A System of Government Social Work, National Conference of Social Work, Proceedings* (1918), pp. 220-221, in R. Lubove, *op. cit.*, p. 94). Nel volgere di pochi anni il BPW si estese a molte altre città.

40. T. Roosevelt, *Special Message to Congress, February, 15, 1909*, in *Proceedings of the Conference on the Care of Dependent Children, held at Washington, D.C. January 25, 26, 1909*, Washington, D.C., 1909.

La famiglia — viene ribadito — resta l'istituzione sociale fondamentale.

Nondimeno comincia a farsi strada nell'*establishment* politico anche la consapevolezza che le nuove condizioni di vita connesse all'industrializzazione e al contesto urbano, nella misura in cui sottraggono di sovente alla famiglia la capacità di sopperire alle necessità individuali, sollecitano sempre più da parte dello stato l'esplicitarsi di una funzione di integrazione del reddito familiare. La legislazione, che abbiamo testé considerato, delle *mothers' pensions*, può considerarsi una fase molto significativa di questa storia, rispetto a cui, l'emanazione della *Federal Maternity Law*, nel '21, difficilmente, osservano G. Bock e B. Duden, può considerarsi meno significativa del suffragio alle donne nel 1920<sup>41</sup>.

Nell'epoca della produzione di massa, nella misura in cui la produzione della nuova forza-lavoro, non solo il suo allevamento materiale, ma la sua riproduzione a livello psichico, il suo disciplinamento e la sua socializzazione, sono divenuti i cardini di uno specifico rapporto tra famiglia e mercato del lavoro, si impone da parte dello stato allo stesso modo la necessità della regolazione del mercato e del rafforzamento della famiglia. Il nuovo interesse e attività nei confronti della madre e dell'infanzia, della famiglia e della scuola, preludono all'imminenza del passaggio, per quanto riguarda lo stesso terreno dell'assistenza, da intervento «residuale» a funzione di piano. Si intende, il nuovo profilo dello stato assistenziale potrà essere definito solo nell'attuarsi di un ruolo statale pianificatore che ricomponga e rifondi, in un rapporto diverso, produzione di merci e produzione e riproduzione della forza-lavoro. In questo si ridefinirà il rapporto stesso tra centralità della famiglia e anzitutto della donna al suo interno, mercato del lavoro, stato.

41. G. Bock, B. Duden, *op. cit.*



## 2. CRISI DEL '29 E DISGREGAZIONE DELLA FAMIGLIA

### 1. La crisi

Prima di dare alcune informazioni riguardo al quadro economico del periodo immediatamente precedente, alcuni aspetti del '29 vanno subito chiariti. La crisi — come sottolinea nel suo saggio<sup>1</sup> Mauro Gobbini — è «crisi di produzione, non di sovrapproduzione, e nasce dal fatto che mentre è universalmente esteso il sistema di fabbrica, della produzione di massa, il consumo è frenato da una distribuzione del reddito che premia ancora il *rentier* e lo speculatore di borsa». E prosegue:

L'attività economica si fa ancora dipendere da orientamenti che non colgono la novità della situazione del mercato mondiale, il trionfo definitivo della produzione industriale e della divisione internazionale del lavoro che questa ha imposto rispetto a ogni altra struttura produttiva e organizzativa.

Nel '32 si calcola che ci fossero già 13 milioni di disoccupati,

1. M. Gobbini, *La tavola rotonda alla Norman Wait Harris Foundation* nel volume a cura dello stesso, J. M. Keynes, *Inediti sulla crisi*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1976, p. 44. Per una lettura politica e anticipatrice del dibattito in Italia sulla crisi del '29 e sugli anni '30 vedi T. Negri, *La teoria capitalistica del '29: John M. Keynes*, «Contropiano», n. 1, 1968, pp. 3-40; M. Tronti, *Classe operaia e sviluppo*, «Contropiano», n. 3, 1970, pp. 465-477; Aa. vv., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano, 1972, 1973<sup>2</sup>.

Per un'interpretazione della crisi ci pare ancora da menzionare qui C. P. Kindleberger, *The World in Depression, 1929-1939*, Allen Lane The Penguin Press, London, 1973, nonché, dello stesso, *Crisi del 1929*, pp. 46-62, in P. Bairati (a cura di), *Storia del Nord America. Il mondo contemporaneo*, cit.

Rimandiamo invece alle prossime citazioni per aspetti particolari del periodo che si apre col '29.

15 milioni nel '33<sup>2</sup>. Ma, è bene soffermarci, proprio per avere chiara la profondità del problema che si apre, la disoccupazione è

«un problema mondiale» non tanto e non solo per la dimensione da essa raggiunta, quanto per le contraddizioni che essa esprime, per il pericolo che rappresenta in rapporto a una evoluzione del sistema di fabbrica, che non si regge sulla stratificazione professionale del lavoro, sulla divisione tra *skilled labour* e *unskilled labour*, ma sull'allargamento della base produttiva cui non corrisponde un livello costante di profitto<sup>3</sup>.

La Ford dichiarava nel '26 che il 43% delle 7.782 mansioni diverse che venivano svolte nelle sue fabbriche esigevano un solo giorno di apprendistato, il 36% da un giorno a una settimana, il 6% da una a tre settimane, e solo il 15% un lasso di tempo maggiore. L'85% dei lavoratori Ford potevano raggiungere il massimo delle loro capacità in meno di due settimane<sup>4</sup>.

Tra il '22 e il '29 il reddito nazionale crebbe da 60 miliardi di dollari circa a 87 miliardi circa e, per la fine primavera-inizio estate del '29, l'indice della produzione industriale raggiunse l'apice di 126<sup>5</sup>. La produttività si era innalzata del 43,7% mentre era diminuito il costo comparato per unità di lavoro. Negli stessi anni la massa salariale degli operai della grande industria era aumentata del 30% mentre il profitto — relativamente alle grandi *corporations* — era salito del 76%. Nel contempo il reddito si concentrava pericolosamente — irrazionalmente — in relazione alle esigenze di sviluppo del sistema. Nel '29 «al 2,3% della popolazione con redditi superiori ai 10.000 dollari, si dovevano attribuire i due terzi dei 15 miliardi di dollari di risparmi»<sup>6</sup>. Mentre in alcuni settori della grande industria si era imboccata la via già indicata da Ford

2. A. M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt*, II vol., *The Coming of the New Deal*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1959, tr. it. di G. Polla, *L'età di Roosevelt*, II vol., *L'avvento del New Deal*, Il Mulino, Bologna, 1963, stima che ci fossero da 12 a 15 milioni di disoccupati (più di un quarto di tutti i lavoratori americani) il giorno che Roosevelt entrò in carica (p. 263).

3. M. Gobbinì, *op. cit.*, p. 50.

4. D. Guérin, *Le mouvement ouvrier aux Etats Unis*, Maspero, Paris, 1975 tr. it. di M. Maggi, *Il movimento operaio negli Stati Uniti*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 75.

5. I. Bernstein, *A History of the American Worker*, I vol., *The Lean Years 1920-1933*, Houghton Mifflin Co., Boston [1960], 1972, pp. 54, 251.

6. A. M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt*, I vol., *The Crisis of the Old Order 1919-1933*, Houghton Mifflin Co., Boston, 1957, tr. it. di G. Polla, *L'età di Roosevelt*, I vol., *La crisi del vecchio ordine 1919-1933*, Il Mulino, Bologna, 1959, p. 63.



dei salari alti tanto da mantenere una famiglia, il resto della popolazione aveva un tenore di vita molto basso. Subito prima della crisi ancora il 59% della popolazione aveva un reddito inferiore ai 2.000 dollari l'anno.

Quanto al settore agricolo, che aveva potuto attorno alla guerra svilupparsi al traino di una domanda che tirava moltissimo e con prezzi remunerativi, subito dopo la guerra aveva invece cominciato a soffrire di una diminuzione della domanda in regime di prezzi decrescenti. Dal '19 al '21 il reddito lordo agricolo calò da 17,7 miliardi a 10,5 miliardi. Si ebbe una caduta del prezzo-indice agricolo, nel medesimo periodo, da 215 a 124. Altrettanto, precipitosamente, i prezzi della terra caddero ovunque, mentre assieme aumentava il peso delle tasse e dei debiti. Dal 1916 al 1923 salirono di oltre il doppio le spese di interessi per ettaro<sup>7</sup>. Fra il 1919 e il 1929 il reddito agricolo calò, rispetto a quello nazionale, dal 22,9% al 12,7%. Milioni di agricoltori avevano dovuto abbandonare la campagna per la città. La rigidità della domanda agricola, derivante dal fatto che i beni che l'agricoltura produce sono acquistabili anche da un salario di sussistenza ma poco rileva che il livello del salario poi si innalzi ulteriormente, si era accompagnata al mancato aumento della popolazione derivante dalla cessazione dei grossi flussi immigratori e al fatto che, dopo la guerra, l'Europa aveva cominciato a sviluppare notevolmente l'agricoltura necessitando quindi molto meno dei prodotti americani.

Anche settori come il minerario e il tessile, tradizionalmente forti, registravano un momento di grande impasse durante quel periodo e gli operai e le operaie avevano già sofferto parecchi tagli salariali. Alla fine del decennio '20-'30 gli United Mine Workers si trovavano in una situazione precaria. L'industria carbonifera si dibatteva nella concorrenza più anarchica trovandosi allo stesso tempo con «troppe miniere e troppi minatori». Da un lato il padronato non era riuscito ad organizzarsi, dall'altro «la federazione operaia non era stata capace di penetrare in alcuni importanti settori dell'industria, mentre il controllo dei settori un tempo organizzati le sfuggiva sempre di più»<sup>8</sup>.

Era sì stato sottoscritto nel marzo '24 tra gli United Mine Workers e i proprietari delle miniere del nord «un accordo secondo

7. *Ibidem*, p. 96.

8. D. Guérin, *op. cit.*, p. 64.

il quale venivano mantenuti i salari relativamente elevati del periodo bellico. Ma l'introduzione del macchinismo nelle miniere non organizzate della Virginia occidentale e l'apertura di nuove miniere al sud, permettendo lo sfruttamento di manodopera a buon mercato, resero insostenibile la situazione dei padroni che avevano sottoscritto l'accordo del 1924. Il risultato fu una riduzione generale dei salari e un declino costante degli iscritti alla federazione, che passò da 600.000 a 150.000 membri»<sup>9</sup>.

Quanto al settore tessile, limitazioni dell'orario e del salario, licenziamenti e conseguenti sfratti per chi abitava nelle case della compagnia erano stati durante gli anni '20 il pane quotidiano delle lavoratrici adulte e delle ragazze e ragazzi che vi erano addetti. Senza il potere di contrattare con forza sulla questione dell'orario e del salario, in un periodo in cui la battaglia su questi temi andava avanti peregrinamente di stato in stato, con frequenti decisioni delle corti che ne negavano i risultati positivi anche nei pochi stati in cui si davano, era questa la classe operaia di fabbrica che avrebbe fatto le spese in modo più duro della crisi<sup>10</sup>.

La tradizione politica degli IWW all'interno della quale erano scoppiate nel settore tessile lotte come Lawrence (Massachusetts, 1912) era finita. Il grande sciopero dell'acciaio del 1919 chiude il periodo<sup>11</sup>. Dopo quella sconfitta la pace sociale caratterizza l'in-

9. *Ibidem*.

10. Cfr., per l'atteggiamento delle corti, E. Faulkner Baker, *Technology and Woman's Work*, Columbia UP, New York, 1964, in particolare parte V cap. 21 sulla legislazione protettiva nei confronti delle donne.

«I calcoli di quelli che avrebbero dovuto essere i salari minimi "per la salute e il decoro" andavano da 1.080 a 2.080 dollari all'anno, mentre invece la media dei salari non si alzò mai al di sopra dei 1.500 dollari in qualsiasi periodo del decennio. E parecchi erano al di sotto della media. Nel 1922 la paga media oraria per un tessitore nell'Alabama era di 25 cents, e quella per una tessitrice di 17 cents. Né si poteva certo dire che una parte del lavoro fosse compensata ulteriormente con maggior tempo libero. La settimana lavorativa media rimase attorno alle 50 ore, ed in alcune industrie era più lunga. Perfino alla fine del decennio, decine di migliaia di operai dell'acciaio lavoravano sette giorni alla settimana e migliaia lavoravano 84 ore alla settimana. Nelle industrie tessili del sud, donne e bambini lavoravano da 54 a 60 a 74 ore alla settimana. I dirigenti erano generalmente ostili alla settimana lavorativa di cinque giorni. "Solo l'ozio alimenta più che l'infelicità il radicalismo dell'operaio", diceva il presidente della National Association of Manufacturers nel 1929» (A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, 1 vol., p. 103).

11. William Z. Foster e Elisabeth G. Flynn sono i due membri dell'IWW sotto la cui leadership gli operai dell'acciaio, divisi in decine di esigui sindacati di mestiere, cercheranno di superare i limiti organizzativi di questa struttura nel settore investito, particolarmente durante la guerra dalla razionalizzazione produttiva. Diverranno presto leader del partito comunista recentemente formatosi. Vedi E. G. Flynn, *The Rebel Girl. An Autobiography. My First Life (1906-1926)*, International Publish-



dustria più razionalizzata. All'avanguardia negli anni '20 sono i settori dell'acciaio, dell'automobile, del materiale elettrico, del petrolio e dei prodotti chimici sviluppatasi al nord e caratterizzati anche dall'innalzamento dei salari. Di contro, il sud (ad eccezione di Birmingham e Montgomery, in Alabama, dove si produceva acciaio), rimaneva caratterizzato dall'agricoltura e da industrie a basso livello di capitalizzazione e con bassi salari, anzitutto fabbriche tessili e mobilifici. È proprio in settori come questi che scoppiano ancora delle lotte, per resistere all'intensificazione dei ritmi, al peggioramento delle condizioni di lavoro, al tentativo di abbassare i salari<sup>12</sup>. Gli stessi sforzi della Women's Trade Union League (WTUL), diretti anche a sostenere le lavoratrici del settore delle confezioni<sup>13</sup> e a sottrarre all'illimitatezza del tempo e all'irrisorietà

ers Co., New York, 1973, tr. it. di M. Buzzi, *La ribelle. Fra sindacalismo rivoluzionario e comunismo, la vita di una militante americana*, La Salamandra, Milano, 1976, 2 voll. Sullo sciopero del 1919 vedi anche C. E. Warne (ed. e con introduzione di), *The Steel Strike of 1919. Problems in American Civilization*, D.C. Heath and Co., Boston, 1963.

12. G. P. Rawick, *Anni venti: lotte operaie Usa*, in Aa. vv., *Operai e stato*, cit., menzionando a tale proposito gli scioperi di Loray nel Tennessee, di Danville e Gastonia nella Carolina del nord, e di Passaic nel New Jersey, precisa che il Partito comunista fu in grado di svolgervi un ruolo importante proprio perché l'AFL non era incline a tentare di organizzare in sindacato operai scarsamente qualificati e localizzati in aree arretrate.

Settori come il tessile, le confezioni e i beni di consumo meno cari, se al sud occupavano prevalentemente operai bianchi, al nord occupavano donne. Sul rapporto fra donne e sindacato sono fondamentali le opere di Alice Henry, *The Trade Union Woman*, D. Appleton and Co., New York-London, 1915, e *Women and the Labor Movement*, George H. Doran Co., New York [1923]. Sul rapporto tra movimento femminista e donne lavoratrici, oltre a A. S. Krador, *op. cit.*, vedi, a cura e con introduzione della stessa autrice, *Up from Pedestal. Selected Writings in the History of American Feminism*, Quadrangle Books, Chicago, 1968; W. O'Neill, *Everyone was Brave, A History of Feminism in America*, Quadrangle Books, Chicago, 1971; H. Marot, *American Labor Unions, by a Member*, H. Holt and Co., New York, 1915.

Sull'esperienza di fabbrica dei primi decenni del novecento, ben documentata dalle lavoratrici stesse, dai riformatori sociali, e dalle donne di ceti medio che se ne interessarono, oltre alle opere citate nel corso del testo vedi: D. Richardson, *The Long Day: The Story of a New York Working Girl as Told by Herself*, The Century Co., New York, 1905; E. Dean Bullock, *Selected Articles on the Employment of Women*, The H. W. Wilson Co., Minneapolis, 1911; G. Hughes, *Mothers in Industry: Wage Earning by Mothers in Philadelphia*, New Republic Inc., New York, 1925; in particolare per l'esperienza delle assistenti sociali: A. Davis, *Spearheads of Reform*, Oxford UP, New York, 1967.

È ancora, per un panorama sull'occupazione femminile, J. Hill, *Women in Gainful Occupations: 1870-1920: A Study of the Trend*, U.S. Government Printing Office, Washington, 1929.

13. Qui la Women's Trade Union League si muoveva assieme all'International Ladies Garment Workers la cui base si scontrava spesso con un gruppo dirigente alleato della burocrazia dell'AFL. Per una storia della WTUL vedi G. Boone, *The*

del salario<sup>14</sup> le domestiche, le lavoratrici delle lavanderie, degli alberghi e dei saloni di bellezza<sup>15</sup>, poco potevano stante la continua mancanza di sostegno da parte del sindacato — ove questo c'era — mentre i padroni potevano ancora contare sia su macroscopiche fratture di potere all'interno della classe operaia sia sulla tracotanza della magistratura sempre pronta a cassare come volontà di comunismo o socialismo<sup>16</sup> la pretesa di una qualche limitazione dell'orario e fissazione di minimo salariale. Anche l'ambito del lavoro a domicilio — oggetto di specifiche inchieste da parte della WTUL<sup>17</sup> — non conosceva ovviamente alcuna forma di regolamentazione. Era alquanto diffuso e seguiva l'andamento dell'occupazione. Cioè si espandeva in momenti di sviluppo industriale e si riduceva in momenti di recessione. I settori interessati erano principalmente quelli delle confezioni, del ricamo, dei fiori artificiali, della maglieria, degli alimentari, del tabacco, dei giocattoli e della lavorazione dei gioielli<sup>18</sup>. Oltre alle donne vi erano addetti i bambini che, in violazione di qualunque legge sul lavoro infantile, lavoravano già dall'età di 4 anni<sup>19</sup>.

*Women's Trade Union Leagues in Great Britain and in the United States of America*, AMS Press, New York, 1968 (ed. or. 1942).

14. Per una storia dell'andamento del salario femminile nell'industria, solo però fino a prima degli anni '20, vedi anche E. J. Hutchinson, *Women's Wages. A Study of the Wages of Industrial Women and Measures Suggested to Increase Them*, AMS, New York, 1968 (ed. or. 1919). E. Faulkner Baker, *op. cit.*, ci informa che le prime leggi sul minimo salariale furono emanate, per tutti i lavoratori e lavoratrici degli *sweatshops* in Nuova Zelanda, in Australia, in Gran Bretagna e quindi, per la prima volta in Usa, nel Massachusetts nel 1912. Si trattava, in questo caso, di una *non mandatory law* sul minimo salariale per le donne, che dipendeva puramente dall'opinione pubblica per la sua applicazione. Vi fu una grossa collaborazione fra le Consumers' Leagues e la WTUL per sostenerla. E leggi simili passarono in vari altri stati. Alcune comunque vennero annullate. La magistratura, richiamandosi alla recente emanazione del 9° emendamento concedente il voto alle donne, adduceva che, essendo esse divenute eguali, non c'era più alcun bisogno di proteggerle. Nel corso degli anni '20 molte di queste leggi vennero dichiarate incostituzionali.

15. Per le lotte sulle condizioni di tutte queste categorie di lavoratrici vedi G. Boone, *op. cit.*

16. Tali leggi avrebbero, infatti, limitato la libertà contrattuale delle parti esprimendo con ciò, secondo la magistratura, uno spirito comunista. Cfr., tra gli altri, ancora G. Boone, *op. cit.*

17. *Ibidem*. Vedi inoltre D. Yoder, *op. cit.*

18. Il Women's Bureau, *Industrial Homework*, «Bulletin», n. 79, Washington, 1930, indica inoltre, come lavorazioni affidate a domicilio, il fissaggio su cartoncino di bottoni, allacciature a gancio e spille di sicurezza, confezione di giarettere, lavorazione di gioielli, di lampade, di piumini da cipria, di stracci per tappeti. E precisa che ve ne erano comunque molte altre.

19. Cfr. D. Yoder, *op. cit.*, p. 365 ss. Nel 1936, nove stati avranno leggi sul lavoro a domicilio. Nel 1939, ventiquattro. La lentezza legislativa poggerà tra l'altro



Gli sforzi della Lega, che quasi sempre si muoveva con l'aiuto delle Consumers' Leagues e della YWCA (Young Women Christian Association)<sup>20</sup> non riusciranno, nel periodo precedente la grande crisi, a salvare le donne dei settori più deboli dall'arbitrio totale da parte dei padroni sull'orario, sul salario, sulla sicurezza e condizioni complessive nel posto di lavoro<sup>21</sup>, oltre che, ovviamente, sullo stesso livello dell'occupazione.

Tale arbitrio, come abbiamo appena detto, era ben sostenuto da un apparato giudiziario accanitamente ostile a qualunque regolamentazione in questo ambito, espressione diretta, per quanto concerneva le donne occupate, di uno stato che in quel periodo aveva risolto i loro problemi semplicemente ignorandole o dichiarando che avrebbe preferito che non ci fossero. Diceva nel '22 James L. Davis, segretario del Lavoro: «Le donne hanno un dovere più alto in una sfera più alta di vita. Eva era la compagna e la collaboratrice di Adamo e in ogni senso il suo eguale sociale, ma spettava ad Adamo proteggere Eva e provvedere a lei per il futuro. Personalmente preferisco vedere una donna guidare il destino di una nazione a asa»<sup>22</sup>. Ma allo stesso tempo questo stato si sarebbe trovato total-

sulla riluttanza delle corti a «permettere che la legge invada le case dei cittadini» (p. 370). Vedi, nello stesso testo, p. 367, l'interessante tabella di confronto fra l'andamento del lavoro a domicilio e l'occupazione nell'industria per gli anni 1911-1930. Cfr. anche S. M. Soffee, *Industrial Housework in Pennsylvania*, «American Federationist», vol. 36, n. 9, sett. 1929, pp. 1062-1063.

20. G. Boone, *op. cit.*, p. 114 ss. L'autrice sottolinea anche il rapporto di collaborazione con la General Federation of Women's Clubs. Già nel 1908 la Lega di Chicago (o Illinois League) aveva sollecitato il governatore per una legislazione che limitasse l'orario a otto ore, e per l'istituzione di una commissione che indagasse sul lavoro a domicilio. Nel 1918 la collaborazione fra le Leghe delle donne, dei consumatori, la General Federation of Women's Club e la YWCA portò all'istituzione del Women in Industry Service presso il Department of Labor (fondato nel 1912) che nel '20 fu riconosciuto come Division col nome di Women's Bureau. Vale ancora la pena di ricordare che nel 1921 fu istituito anche il Worker's Education Bureau.

21. Il problema della sicurezza da tempo era stato sollevato anzitutto come necessità di tutela dal pericolo di incendio. Molte leghe a livello locale avevano sollecitato misure in questo senso. «Nella primavera del 1911 quasi centocinquanta ragazze morirono in un incendio alla fabbrica di camicie Triangle, soffocate in uno spazio ristretto dietro porte chiuse a chiave, oppure sfracellate sui marciapiedi dopo essersi gettate urlando dalle finestre. Si formò un comitato di cittadini per la sicurezza nei luoghi di lavoro». «...Francis Perkins, come ispettrice della Commissione investigativa sulle fabbriche... portò Bob Wagner a passare strisciando attraverso un piccolo buco nel muro con su scritto "Uscita di sicurezza in caso di incendio" per giungere ad una ripida scala di ferro ricoperta di ghiaccio che terminava a quattro metri di altezza dal suolo» (A. Schlesinger, *op. cit.*, I vol., p. 88). Cfr. inoltre il discorso di Rose Schneiderman a questo proposito in G. Boone, *op. cit.*, p. 189.

22. J. L. Davis, *Safeguarding the Mothers of Tomorrow*, «Gazette of Colorado Springs», 5, nov. 1922. Ma, più avvertitamente, Rose Schneiderman al convegno

mente impreparato ad affrontare i problemi di disgregazione sociale che la crisi gli avrebbe imposto. A capire prima la natura del fenomeno che sarebbe esplosivo, e poi le questioni che con esso si sarebbero aperte. Aveva da poco acquisito con la famiglia, che la parte più avanzata del capitale aveva strutturato, una formidabile cellula di organizzazione e ordine sociale. Ma, con la crisi, con la mancanza diffusa di salario, questa famiglia viene minata, questo ordine sociale disgregato e lo stato sarà chiamato a ricostruirlo, dovendo agire, questa volta, in prima persona. L'orrore del «mostro comunista»<sup>23</sup> diffuso subito dopo il '17, aveva ulteriormente congelato nella consapevolezza generale capitalistica la capacità di attingere punti di vista che andassero al di là del mito dell'individualismo ad ogni costo. La linea Hoover di risposta alla crisi — vedremo meglio più avanti — andrà disinvoltamente dal minimizzare il problema, all'incitare ad «allargare il lavoro» (mentre nel contempo non prevedeva alcuna strumentazione adeguata al suggerimento), al bloccare le misure più urgenti come alcuni progetti di lavori pubblici presentate al Congresso nel '30<sup>24</sup>, allo sparare direttamente sui dimostranti.

Le fila dei disoccupati ingrossano a vista d'occhio nelle strade: 429.000 nell'ottobre del '29, 4.065.000 nel gennaio del '30, 8.000.000 nel gennaio e 9.000.000 nell'ottobre del '31<sup>25</sup>, ma il presidente giudica che non siano ancora abbastanza numerosi da giustificare provvedimenti in grande.

Dal '29 al '32 la crisi incalza provocando un crollo della pro-

nazionale della Lega nel 1929 dirà che «il problema della donna in fabbrica» si andava complicando perché la donna «non pareva più destinata a starci transitoriamente e anche la donna sposata sembrava che ci fosse per restarci» (G. Boone, *op. cit.*, p. 188), con ciò bene cogliendo che se il capitale aveva teso, nel decennio immediatamente precedente, a mantenere compresso ai livelli dati il livello dell'occupazione femminile, nondimeno l'ingresso delle donne nel lavoro salariato aveva svolto un processo irreversibile e, all'interno di esso, le donne sposate avrebbero svolto un ruolo particolarmente importante.

23. Assieme alla distruzione del movimento degli IWW, attuata soprattutto nel periodo bellico, è appena il caso di ricordare, all'interno del feroce attacco alle comunità immigrate, la vicenda di Sacco e Vanzetti.

24. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol. «Woods sottomise al presidente la bozza di un messaggio al congresso che richiedeva un programma di lavori pubblici, e includeva la bonifica degli *slums*, la costruzione di abitazioni a basso costo, e l'elettrificazione rurale. Woods e il suo comitato appoggiarono anche i progetti di legge del senatore Robert F. Wagner che proponevano la pianificazione anticipata dei lavori pubblici e l'istituzione di un servizio nazionale per l'occupazione. Ma il presidente, respingendo il programma di Woods, mandò al congresso un messaggio improntato al suo solito ottimismo» (p. 156).

25. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., pp. 254, 256, 257.



duzione industriale del 50%. Circa 6.000 banche falliscono. Il reddito agricolo si abbassa di circa il 50%, i salari industriali diminuiscono di circa il 45%. Vengono gettati in rovina non solo operai salariati e lavoratori agricoli ma anche masse di piccolo-borghesi<sup>26</sup>. Nel tentativo di sostenere i prezzi si distruggono ingenti quantità di prodotti agricoli<sup>27</sup> nelle campagne e si riduce drasticamente il potenziale industriale. I disoccupati e le loro famiglie lottano ogni giorno con la fame, si ammalano in modo cronico, rovistano nella spazzatura per trovare del cibo<sup>28</sup>, sfrattati di casa e senza soldi vagano da uno stato all'altro cercando di inserirsi in qualche lavoro stagionale.

Fondamentalmente, ma lo stato di Hoover ancora non riesce a riconoscerlo e quindi ad assumerlo come problema, è cominciato, con la disoccupazione, anche un gigantesco processo di disgregazione familiare e sociale. Casa e famiglia, già garantite dal salario maschile, si disgregano sotto l'incalzare della crisi.

Altri aspetti vanno specificati. La famiglia che a livello di massa viene colpita è la famiglia bianca. I neri — che avevano resistito e lottato contro le minacce di discriminazione e licenziamento nelle recessioni degli anni '20, ma che sono ancora una minoranza nell'industria<sup>29</sup> — saranno i più discriminati percentualmente nella eredità del lavoro. Ma è la famiglia bianca che stato e capitale tenderanno a ricostruire perché è questa e non la famiglia o meglio, comunità nera, che a livello di massa è destinata in quel periodo a

26. È noto che centinaia di piccoli imprenditori si suicidarono quando le loro aziende fallirono.

27. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 5

28. A Chicago una commissione incaricata di svolgere un'inchiesta sugli scarichi dei rifiuti della città, riferì: «Intorno al camion che stava scaricando rifiuti c'erano circa 35 uomini, donne e bambini. Non appena si allontanò dall'ammasso, incominciarono tutti a scavare con bastoni e alcuni con le mani, afferrando parti di cibo e ortaggi» (*Ibidem*).

29. Sulla struttura dell'occupazione dei neri negli Stati Uniti l'opera più esauriente è la serie di monografie curate dall'Industrial Research Unit, Wharton School of Finance and Commerce, *Studies of Negro Employment*, in più di 20 volumi, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pubblicazione a partire dal 1968, opera condotta in gran parte sotto la guida di R. Northrup. Con la prima guerra mondiale entrano nella produzione di massa della grande industria, in particolare nei settori dell'auto, della carne e dell'acciaio, alcuni consistenti nuclei di forza-lavoro nera. In particolare nel settore dell'auto l'ingresso dei neri avviene all'insegna della sostituzione della forza-lavoro bianca che abbandona a ritmo sostenuto la monotonia e i ritmi della catena. Allo stesso tempo la necessità per il capitale di usare forza-lavoro nera deriva dal non poter più attingere alla forza-lavoro straniera, stanti le misure di blocco all'immigrazione.

sostenere la produzione operaia, a rappresentare l'ordine o il disordine a livello sociale.

I neri saranno pesantemente discriminati dai vari piani di assistenza e lavoro perché ritenuti ancora sovrabbondanti rispetto alle necessità di loro inserimento nell'industria e perché nel mercato del lavoro rappresentano il punto più debole e quindi abbandonabile a se stesso.

D'altronde non sono ancora cominciate le migrazioni di massa al nord<sup>30</sup>, tipiche invece degli anni '40 e '50. La comunità nera non ha ancora attinto il livello di potere che attingerà invece negli anni '60. Quando Roosevelt si porrà il problema di garantire, attraverso i piani dell'assistenza, un primo livello di riproduzione della forza-lavoro, l'atteggiamento nei loro confronti indica che della forza-lavoro nera sostanzialmente stato e capitale si disinteressano.

Molto poco considerate dai piani di lavoro saranno ovviamente anche le donne. Perché devono tornare dalla strada e dai lavori precari al lavoro domestico. Quelle che avranno un'occupazione esterna potranno facilmente continuare a essere discriminate, anche se la legislazione newdealistica dedicherà loro alcuni paragrafi sul minimo salariale e sull'orario.

## 2. Disgregazione della famiglia

La vasta letteratura disponibile negli anni '30 sulla «disgregazione familiare»<sup>31</sup> e «il crimine e le sue cause» sono allo stesso

30. L'ingresso di massa dei neri nell'industria, avviene, come per le donne, con la seconda guerra mondiale. Nel '42, il sindacato dei facchini, guidato da A. Philip Randolph, lancia, attraverso il «Daily Worker's», la minaccia della marcia su Washington se non si fosse provveduto contro la discriminazione razziale per le assunzioni nelle industrie belliche. Roosevelt allora emana il famoso ordine federale 8802 per l'assunzione dei neri nelle industrie di materiale bellico e viene all'uopo istituita la Fair Employment Practices Commission. Va comunque tenuta presente la continuità fra la capacità di resistere e lottare da parte dei neri negli anni '30, come vedremo meglio più avanti, e il riuscire ad imporsi in occasione della guerra.

31. Numerosi sono gli studi sociologici orientati a misurare gli effetti della crisi sull'assetto familiare. Tanto per citarne alcuni, oltre a quanto già si può evincere dalla ricostruzione storica di I. Bernstein, *op. cit.*, E. W. Bakke, *The Unemployed Man: A Social Study*, E. P. Dutton and Co., New York, 1934; R. A. Cooley, *The Family Encounters the Depression*, Charles Scribner's Sons, New York, 1936; S. Stouffer, P. Lazarsfeld, *Research Memorandum on the Family in the Depression*, «Social Science Research Council Bulletin», n. 29; M. Komarovsky, *The Unemployed Man and His Family: The Effect of the Unemployment upon the Status of the Man in Fifty-nine Families*, The Dryden Press Inc., New York, 1940.



tempo un indice del problema e una grossa fonte informativa<sup>32</sup>. Alcune «cause patologiche» della delinquenza, di lombrosiana memoria, spuntano ancora fra le ragioni addotte per spiegare l'insorgere del crimine<sup>33</sup>, ma la letteratura è complessivamente orientata sulle «cause sociali» e straordinariamente concorde nell'individuare nella *broken family*<sup>34</sup>, famiglia con a capo un solo genitore, la fonte maggiore della criminalità.

Spezzate o meno, le famiglie a milioni si trovano senza più un tetto sulla testa. E allora anche l'eccessivo affollamento<sup>35</sup> e quindi la mancanza di privacy all'interno di un unico spazio ricavato in qualche modo per ripararsi è individuato come causa frequente del crimine.

Molti, impossibilitati a pagarsi l'affitto, cominciano infatti a costruirsi baracche ovunque trovino terreni non occupati:

Lungo i terrapieni delle ferrovie, vicino alle fornaci, o ai luoghi di raccolta dei rifiuti, cominciarono ad apparire città di cartone catramato e di latta, di vecchi scatoloni e vecchie carrozzerie d'automobili. Alcune baracche erano pulite e in ordine; la pulizia almeno era gratuita, ma altre erano incredibilmente squallide, odoranti di marcio e di abbandono morale. Simboli della nuova era, queste comunità ebbero presto un nome ironico, *Hooverilles*<sup>36</sup>.

Ma erano solo i fortunati che potevano trovare rifugio nelle *Hooverilles*. Moltissime famiglie si smembrarono completamente: i bambini affidati ad amici o parenti che ancora fossero in condizione di sostenerli, marito e moglie separati temporaneamente o per sempre, ognuno in cerca della propria sopravvivenza. Senza tetto, a fare interminabili code per il cibo, dormendo per terra, trascinandosi di

È ovviamente un classico l'opera in due voll. di R. S. Lynd, H. M. Lynd, vol. I *Middletown*, vol. II *Middletown in Transition, A Study in Cultural Conflicts*, Harcourt, Brace and World, New York, 1929 (I vol.), 1937 (II vol.), tr. it. di C. A. Donolo, *Middletown*, Comunità, Milano, 1970 (I vol.), 1974 (II vol.). Con questa indagine su campo che resta una delle opere sociologiche più famose riguardo all'impatto della depressione su una città di medie dimensioni presa in esame, prima nel '25 (I vol.), e quindi nel '35 (II vol.), gli autori dedicano particolare attenzione al mutamento nei rapporti familiari.

32. Solo per alcune citazioni, A. E. Wood, J. Barker Waite, *Crime and Its Treatment, Social and Legal Aspects of Criminology*, American Book Co., New York, 1941; M. A. Elliott, F. E. Merrill, *Social Disorganisation*, Harper and Brothers Publishers, New York, 1936.

33. Ad esempio, la pubertà precoce (M. A. Elliott, F. E. Merrill, *op. cit.*).

34. È il termine usato nella letteratura americana per indicare la famiglia con un solo genitore.

35. M. A. Elliott, F. E. Merrill, *op. cit.*, p. 100.

36. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 157.

città in città<sup>37</sup> verso una speranza di lavoro sono uomini e donne, giovani e vecchi<sup>38</sup>.

Si calcola che nel '32 un milione e mezzo/due di persone si fosse data al vagabondaggio e di questi due-trecentomila giovani, 1 su 20 donne<sup>39</sup>. Spesso i ragazzi più avanti con gli anni abbandonavano la casa perché i fratelli più piccoli avessero di che nutrirsi. Con l'incalzare della depressione aumentò pure il numero delle donne che migravano. Il Women's Bureau nel '33 reputò che ci fossero 10.000 donne vaganti per il paese, ma che questa stima corrispondesse a 1/6 del totale, e che comunque ci fosse stato un aumento del 90% rispetto all'anno precedente<sup>40</sup>. Sono donne, quelle di cui riferisce il Women's Bureau, di cui quasi nessuna supera la trentina, e parecchie con un titolo di studio ma senza occupazione.

Nondimeno le donne sposate tendono a stare assieme a marito e figli finché possono. Anche nell'accampamento dei veterani a Washington, attorno alle migliaia di uomini accampati alla meglio, le donne ci sono e hanno portato con sé i bambini. E questo, nonostante che le condizioni dell'accampamento offrano solo cibo di pessima qualità, mosche ovunque, malattie in aumento, odore di rifiuti, di sudore, di urina, in una terra paludosa sotto il sole cocente<sup>41</sup>.

Ma la crisi spezza famiglie ovunque e scoraggia il formarsene di nuove e la natalità. Il declino dei matrimoni, calcolando l'indice per mille della popolazione, fu del 10,1 nel '29, del 9,2 nel '30, dell'8,6 nel '31, del 7,9 nel '32<sup>42</sup>. Le nascite, che avevano co-

37. Oltre ai classici sulla grande depressione, cfr. in particolare per l'aspetto di mobilità dell'assetto familiare, C. C. Zimmerman, N. L. Whetten, *Rural Families on Relief*, Capo Press Reprint Series, New York, 1971 (ed. or. Washington D.C., 1938), e R. S. Cavan, K. H. Ranck, *The Family and the Depression: A Study of One Hundred Chicago Families*, Arno Press and the New York Times, New York, 1971 (ed. or. Univ. of Chicago Press, Chicago, 1938); *Women Workers after a Plant Shutdown*, Pennsylvania Department of Labor and Industry, Bureau of Women and Children, Special Bulletin n. 26, Harrisburg, 1933.

38. Si reputava che nel '33, 1/3 della popolazione, cioè 40 milioni di uomini, donne e bambini, vivessero senza una fonte regolare di guadagno.

39. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol.: «Viaggiavano sui respingenti dei treni o chiedevano dei passaggi alle macchine, dormivano negli ospizi dei vagabondi o nelle città o delle ferrovie... Per un certo periodo, i due o trecentomila giovani che si trovavano tra di loro sembravano i *bezprizorni* d'America, i selvaggi della strada» (p. 234).

40. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 325. Sulle *women vagrant* (donne vagabonde) vedi B. Thompson, a cura di B. Reitman, *Sisters of the Road*, Harper and Row, New York, 1975.

41. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 242.

42. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 328. Vedi inoltre le interviste raccolte da



nosciuto una media annuale del 20 per mille alla fine degli anni '20, scesero ad una media del 18,9 nel '30, al 18 nel '31, del 17,4 nel '32, del 16,6 nel '33. Nel '31 la natalità complessivamente fu inferiore del 17% a quella del '21 e del 10% a quella del '26<sup>43</sup>. E quelli che nacquero — come osserva il Bernstein — sarebbero stati quelli della «depression generation» poco adatti per debolezza di struttura fisica a entrare nel mercato del lavoro<sup>44</sup>. Da inchieste nelle scuole nel '31 risultò che l'85-90%, o addirittura il 99% dei bambini aveva un peso inferiore a quello normale<sup>45</sup> ed erano perciò svogliati e intontiti. Hoover d'altronde era dell'opinione che ci fossero almeno 10.000.000 di bambini insufficientemente sviluppati e il Children's Bureau del Dipartimento del lavoro stimò che nel '32 ci fossero 200.000 bambini che vagavano per il paese alla ricerca di cibo<sup>46</sup>. Le nascite illegittime sono nel '29 del 31 per mille più alte che negli anni precedenti<sup>47</sup>. Aumentarono gli abbandoni («divorzio dei poveri») e i suicidi. Diminuiti invece il numero dei divorzi legali perché troppo costoso<sup>48</sup>. Le morti per fame erano un destino molto diffuso. La famosa inchiesta del '31 degli ospedali di New York che riporta di circa 100 casi di morti di fame, non è ancora adeguata a dare un'idea dell'ampiezza del fenomeno<sup>49</sup>. Aumentano in modo cronico malattie come la tubercolosi, la sifilide, le influenze. Raddoppiò quasi il numero dei pazienti nei

Studs Terkel, *Hard Times, An Oral History of the Great Depression*, Pantheon Books, Avon Books, New York, 1970. Particolarmente interessante per le ragioni che conducevano al calo dei matrimoni quanto dice una donna: «C'erano molti giovanotti in giro quando eravamo giovani. Ma dovevano mantenere la madre. Non è che non ne abbiamo avuta l'occasione. Io uscivo con uno quando sopravvenne la Depressione. Probabilmente ci saremmo sposati. Lui era un artista commerciale e se la stava cavando molto bene. Ricordo la sera che disse "Hanno appena licenziato un bel po' di ragazzi". Non gli era venuto in mente di poter essere il prossimo. Era più vecchio di molti altri e molto sicuro di sé. Questa non era il tipo di cosa che sarebbe successa a lui. Improvvisamente fu licenziato. Questo lo colpì come una tonnellata di mattoni e scomparve» (p. 447). Vedi anche le considerazioni a tale proposito di Ruth Milkman, *Women's Work and the Economic Crisis*, «Review of Radical Political Economics», vol. 8, n. 1, 1976 (tr. it. di D. Bredi, «DWF», n. 12-13, lug.-dic. 1979, pp. 149-187).

43. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 328, e A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 234. Per altre considerazioni sul declino delle nascite e loro ripresa dopo il '35 vedi J. Ph. Wernette, *Gouvernement and Business*, Macmillan Co., New York, 1964.

44. I. Bernstein, *op. cit.*, p. 328.

45. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 158.

46. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 325.

47. M. A. Elliott, F. E. Merrill, *op. cit.*, p. 170.

48. R. S. Cavan, K. H. Ranck, *op. cit.*, e M. Komarovsky, *op. cit.*

49. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 331.

sanatori antitubercolari. Uno studio del Public Health Service degli Stati Uniti registrò che nelle famiglie dei disoccupati ci si ammalava con una frequenza superiore del 66% a quella delle famiglie dei lavoratori che avevano un posto di lavoro<sup>50</sup>.

Bakke, di fronte agli uomini o donne che se ne andavano da soli, recriminava: «Nella nostra società, l'unità economica è costituita dalla famiglia, non dagli individui»<sup>51</sup>. Ma inesorabilmente, anche quando il capofamiglia rimaneva ma era disoccupato, era cominciato un evidente processo di desautorizzazione del padre. Ancora Bakke scriveva: «La parte di chi porta a casa il pane... rimane il ruolo economico fondamentale... senza il quale il rispetto di se stessi è difficile in una cultura che pone... la responsabilità economica sulla famiglia»<sup>52</sup>. Il Bernstein osserva pure come il padre che rifà i letti e lava i piatti perde di importanza agli occhi della moglie e dei figli.

Un altro effetto riconosciuto dalla depressione fu che si smise di educare i figli e molte donne decisero di prostituirsi. Fra queste molte erano madri di famiglia che trovarono nella prostituzione la sola via per procurare una qualche entrata alla famiglia stessa<sup>53</sup>.

La famiglia spezzata, dicevamo sopra, è vista come la causa più immediata del disordine sociale e della criminalità. Ma spesso, anche quando la famiglia è «integrata» cioè ci sono entrambi i genitori, si scopre che sono stati proprio essi a spingere i figli piccoli a rubare<sup>54</sup>.

Il *Report of the President's Committee on Social Trends* pubblicato nel '33<sup>55</sup>, assieme ai *Census of Population* e alle statistiche dei tribunali fornisce elementi interessanti per cogliere la specificità del quadro sociale.

Assieme alla *broken family*, vengono individuate a suo corollario fra le cause della criminalità, specie giovanile, la disaffezione

50. F. Fox Piven, R. A. Cloward, *Poor People's Movements, Why They Succeed, How They Fail*, Vintage Books, New York, 1979, tr. it. di G. Ferrari Bravo, *I movimenti dei poveri, I loro successi, i loro fallimenti*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 67.

51. I. Bernstein, *op. cit.*, vol. I, p. 327.

52. *Ibidem*, p. 328, e ancora R. Milkman, *op. cit.*, e gli altri studi già citati a proposito dell'impatto della crisi sulla famiglia.

53. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., pp. 327-328.

54. M. E. Elliott, F. E. Merrill, *op. cit.*, p. 97 ss. Cfr. anche I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 422.

55. President's Research Committee on Social Trends, *Recent Social Trends in the United States*, McGraw-Hill Book, New York, 1933.



dei bambini alla scuola — ma la svogliatezza è anche frutto diretto dell'essere senza cibo e senza scarpe e con grossi problemi alle spalle, il lavoro esterno<sup>56</sup> per quelli che ce l'hanno, e la vita di strada. Si calcola che dal 40 al 70% dei ragazzi che delinquono vivono in famiglie spezzate<sup>57</sup>.

Se leggiamo attentamente le statistiche dei tribunali minori vengono fuori alcune differenze interessanti relativamente al comportamento maschile e femminile e relativo atteggiamento della magistratura. Riferendoci ad una inchiesta esemplare, condotta in 88 tribunali nel '30<sup>58</sup>, risulta che, per i ragazzi, a parte la generica condotta turbolenta, i reati più frequenti per cui vengono perseguiti sono: furto di cose varie, e furto con scasso e ricettazione. Il furto di automobili, catalogato a sé — tiene pure una media alta. Per le ragazze, invece, i reati che più frequentemente le portano in giudizio sono il fatto, generico, di essere «ungovernabile» e di aver praticato *sex offenses* (infrazioni sessuali). Seguono, in ordine di importanza, il fatto di essere scappate di casa e poi di aver marinato la scuola. Sono pressoché inesistenti il furto con scasso, il furto di automobili e la rapina a mano armata. Rubano invece qualcosa, ma poco, attraverso forme semplici di furto senza aggravanti.

D'altronde criminologia e sociologia, parimenti indaganti in quegli anni sulle origini della disgregazione sociale, sono fortemente d'accordo che la famiglia spezzata può produrre il massimo dei mali se al suo interno c'è una «madre immorale»<sup>59</sup>.

Per le stesse «infrazioni sessuali» per cui le donne minori e adulte vengono arrestate e imprigionate, ragazzi e uomini non vengono puniti<sup>60</sup>.

Ulteriori precisazioni vanno fatte riguardo agli effetti della crisi nei confronti della famiglia nera.

Quando arriva la crisi i neri, come dicevamo precedentemente, costituiscono solo una quota relativamente bassa degli occupati nell'industria e, pur avendo ereditato in condizioni di debolezza i posti più pesanti lasciati dai bianchi, erano riusciti a mantenere una

56. M. A. Elliott, F. E. Merrill, *op. cit.*, stimano che per il ragazzo che lavora le probabilità di delinquere sono quadruplicate (p. 100). Da inchieste condotte prima del '34 si scoprirà anche che il 69% dei ragazzi reclusi erano stati rivenditori di giornali.

57. A. E. Wood, J. B. Waite, *op. cit.*, p. 159.

58. M. E. Elliott, F. E. Merrill, *op. cit.*, p. 87.

59. Cfr. anche le considerazioni svolte dagli autori subito sopra menzionati, *op. cit.*, p. 95 ss.

60. *Ivi*, p. 89.

linea di resistenza durante gli anni '20. Alla fine del ventennio, quelli che non sono occupati nell'agricoltura al sud vivono negli slums delle città dove la riproduzione non passa certo per una struttura familiare dipendente da un solido salario maschile. Ma ognuno e ognuna devono automantenersi, quasi sempre attraverso attività illegali. Ed è semmai più probabile che sia la donna a contribuire al sostegno dell'uomo che viceversa.

Questa storia particolare delle donne nere, di non dipendenza a livello di massa da un salario maschile, rivelerà, particolarmente negli anni '60, il suo formidabile potenziale.

Anche riguardo all'attività legale, è più probabile che siano le donne piuttosto che gli uomini, ad ottenere un lavoro salariato. Infatti posti di lavoro come cameriere, donne delle pulizie, lavandaie, operaie negli *sweatshops*, erano a livello di massa destinati alle donne nere oltre che alle donne emigrate.

Riprendiamo alcuni dati e informazioni da Frazier:

...alcuni uomini e donne del tipo soprannominato sono estranei al background piuttosto semplice del contadino nero del sud. Ma spesso succede che sono i figli di chi è immigrato, ed essendo stati allevati negli *slums* delle città del nord, sono più sofisticati dei neri del sud. La stragrande maggioranza degli uomini neri vagabondi e provenienti dal sud non raggiunse mai quella «rottura» che gli avrebbe permesso grossi redditi vivendo alle spalle di o derubando uomini e donne. Molti di loro sono ridotti alla posizione dei lustrascarpe che si vedono cercare clienti a metà prezzo al bordo del marciapiede delle comunità nere. Di solito riescono a trovare un'affittacamere negli *slums* neri e riescono a risparmiare abbastanza denaro da pagare una donna che stia con loro una notte. O gli può capitare di trovare qualche donna povera e sola con cui vivono finché l'uno o l'altro se ne va e la convivenza finisce violentemente<sup>61</sup>.

Già da questi accenni si intravede un contesto sociale —

61. E. F. Frazier, *The Negro Family in the United States*, Dryden Press, New York, 1951, p. 223 (ed. or. Chicago UP, Chicago, 1939). Sulla storia della famiglia-comunità nera negli Stati Uniti è fondamentale H. G. Gutman, *The Black Family in Slavery and Freedom 1750-1925*, Vintage Books, New York, 1977 (ed. or. Pantheon Books, New York, 1976) notoriamente in polemica con l'interpretazione complessiva di Frazier sulla storia della famiglia nera, e, tra gli studi migliori tradotti in italiano, G. P. Rawick, *From Sundown to Sunup. The Making of the Black Community*, Greenwood Publishing Co., Westport, 1972 (tr. it. e prefazione di B. Cartosio, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 1973). Per alcune testimonianze di donne nere relativamente al periodo che stiamo considerando vedi G. Lerner (ed.), *Black Women in White America, A Documentary History*, Vintage Books, New York, 1973.



quello della comunità nera degli *slums* — estremamente peculiare. È un contesto dove non esiste a livello allargato, come dicevamo poco sopra, una struttura familiare sostenuta dal salario maschile e dove uomini e donne si mettono assieme per una convivenza estremamente precaria portando ognuno quello che riesce a strappare per sopravvivere. Una struttura in cui però la miseria non si traduce per la donna tout-court in una pesante dipendenza dall'uomo, in un'estensione illimitata di lavoro domestico gratuito e in disciplina sessuale.

Anche se con caratteristiche molto differenti dalla famiglia bianca, la comunità nera nei ghetti urbani esprime comunque negli anni '20 una cooperazione particolare per la riproduzione fisica e politica di sé.

Continuarono a funzionare le strutture di parentela emerse durante la schiavitù, dove gli estesi nuclei plurifamiliari e patriarcali consentivano la cura dei bambini nonostante l'assenza dei genitori biologici. Non sempre i bambini neri del ghetto vivono con i loro genitori reali, e c'è sempre qualche altro adulto, nonno, zia, zio o vicino disposto a farsi avanti e ad allevare il piccolo<sup>62</sup>.

Negli stessi anni la Universal Negro Improvement Association (UNIA) di Marcus Garvey reclutava diversi milioni di neri urbanizzati. Le *Freedom Halls*, gestite appunto dalla UNIA, fornivano non soltanto un luogo dove vivere pagando affitti simbolici fino a che non si fosse trovata una sistemazione e una serie di informazioni anche per trovare occupazione, ma anzitutto un luogo di identità e coesione politica. La proposta nazionalista, che racchiudeva sostanzialmente una proposta di autonomia, fu capace di coagulare attorno a sé il primo movimento di massa nero.

Quando la crisi esplode nel '29, si registra chiaramente la posizione di maggior insicurezza dei neri occupati riguardo alla possibilità di mantenere il lavoro. L'Unemployment Census del 1931 rivelò che fra gli operai neri nelle città la disoccupazione era il doppio che fra i bianchi. A Detroit il 60% tra gli operai neri era rimasto senza lavoro a confronto del 32% tra i bianchi. Similmente a Houston nel Texas il 35% fra gli operai neri contro il 18% fra i bianchi. Circa metà dei neri nei lavori specializzati persero il po-

62. G. P. Rawick, *From Sundown to Sunup. The Making of the Black Community*, cit., pp. 201-202.

sto<sup>63</sup>. Quindi percentualmente i neri furono più profondamente colpiti dalla crisi dei bianchi, e come abbiamo detto, saranno anche più discriminati nei piani di assistenza. Sarà proprio l'impatto della crisi al sud a determinare un afflusso di migliaia di donne e uomini neri verso le città del nord<sup>64</sup>. La città cui puntavano era prima di tutto Chicago. La struttura familiare nera, sostiene Frazier, si presentava qui — come a New York, come in generale nelle altre città di afflusso — estremamente disgregata. Non solo uomini e donne migravano da soli cioè lo spostamento dal sud al nord avveniva al di fuori di rapporti familiari, ma era anche improbabile che potessero costruire strutture familiari nelle città di arrivo.

In un campione di 115 neri ricavato da un'inchiesta condotta a Chicago su 20.000 uomini senza casa di cui il 10% erano neri, emerse che il 52% era stato sposato, e, di questi, i tre quarti avevano abbandonato la moglie.

Da un'altra inchiesta condotta su 7.560 neri non coniugati arrivati a New York risultava che il 42% circa di essi era sotto i 35 anni d'età. Uomini e donne, per quando arrivavano nelle città del nord avevano mutato molto dei loro costumi di vita nel sud — sostiene ancora Frazier —. Spesso gli uomini avevano imparato ad aggirare la necessità del lavoro vivendo di espedienti. Il che includeva gioco d'azzardo, traffici di cose rubate, essere ingaggiati nel racket dei «numeri» e altri tipi di racket. E aggiunge:

Ciò che è importante riguardo a questi uomini e donne sradicati è che avevano sviluppato un atteggiamento puramente «razionale» non solo nei confronti dell'ambiente fisico circostante ma anche fra uomini e donne<sup>65</sup>.

La *National Health Survey*, del '35-'36 condotta dalla United States Public Health Service, fornisce molti dati significativi sulle condizioni di vita dei neri durante la depressione, in particolare sulle condizioni abitative e di salute. Secondo questa inchiesta, nelle città con meno di 10.000 abitanti il 73% dei bianchi e il 9% dei

63. E. F. Frazier, *The Negro in the United States*, Macmillan Co., Toronto, 1957, p. 599 che si richiama in proposito ai seguenti studi: R. Sterner, *The Negro's Share*, New York, 1934; National Urban League, *Unemployment Status of Negroes*, New York, 1931 (un'inchiesta condotta in 106 città degli Stati Uniti), e National Urban League, *The Forgotten Tenth, An Analysis of Unemployment Among Negroes in the United States and Its Social Costs*, 1932-33.

64. Cfr. E. F. Frazier, *The Negro Family in the United States*, cit., p. 217.

65. Cfr. *ivi*, pp. 217, 219, 220.



neri aveva i servizi in casa. Ancora nel periodo '36-'40 un rapporto condotto dalla Federal Housing Administration mostra che il 73% delle abitazioni occupate dai neri in 18 città era fuori uso. In 4 cittadine del sud il 60% dei neri non in assistenza non aveva l'acqua in casa per la cucina e il 75% nemmeno quella per i servizi. Mentre solo il 10% delle famiglie bianche era priva dell'una o dell'altra. Le case erano fatiscenti. C'era più sovraffollamento che nelle case dei bianchi.

L'urbanizzazione comportò un ulteriore declino della natalità nera. A Chicago, il tasso più basso di natalità era nella *bright light* area dove c'era una struttura sociale particolarmente disgregata. Invece in certe zone rurali i tassi continuavano ad essere relativamente alti. Ad Harlem, nel centro, c'era solo il 66,1 di nascite per mille donne sposate, mentre nelle 4 zone successive in relazione all'espansione nera il tasso di nascita cresceva regolarmente fino al 168,4 per mille donne sposate nella quinta zona.

...Gli elementi disorganizzati nella comunità nera sono occupati sporadicamente con bassi salari come lavoratori non qualificati o si procurano da vivere con attività illegali. Sono generalmente concentrati in aree dove c'è molto sovraffollamento e assenza di adeguate misure sanitarie. Conseguentemente è nelle aree più disorganizzate della comunità nera nelle città che si trova la più bassa fertilità fra le donne nere.

Erano anche le zone dove gli aborti erano più frequenti. Molti dei bambini neri che nascevano comunque non sarebbero sopravvissuti a lungo. La mortalità infantile infatti, assieme alla mortalità da parto per le donne, era molto più spiccata tra i neri che tra i bianchi<sup>66</sup>.

Nel '29, avevamo detto sopra, si ha un innalzamento delle nascite illegittime del 31,9 per mille rispetto ai due anni precedenti. Ma per i neri questo innalzamento è quattro volte e mezzo quello dei bianchi<sup>67</sup>. Il tasso di morte dei neri nel '35 era circa quello dei bianchi nel 1916<sup>68</sup> e le condizioni complessive di vita facevano sì che la più alta mortalità tra i primi fosse frutto di malattie croniche, e tra queste, fondamentalmente, la tubercolosi, l'influenza, la polmonite e la sifilide.

66. Cfr. E. F. Frazier, *The Negro in the United States*, cit., pp. 577-579 e 581-583.

67. M. A. Elliott, E. E. Merrill, *op. cit.*, p. 170.

68. E. F. Frazier, *The Negro in the United States*, cit., p. 577.

Un quadro, quello delle comunità nere, specie all'interno delle grosse città come Chicago e New York, che lascia chiaramente trasparire l'ancor basso potere di un proletariato che la crisi spinge sempre più verso nord.



### 3. FORME DI LOTTA E AGGREGAZIONE DEI DISOCCUPATI

Nei primi tempi della depressione i milioni di disoccupati gettati sul lastrico con le loro famiglie, non bussano immediatamente alle porte dell'assistenza. Non poteva infatti che suscitare orrore e desiderio di starne ben lontani un sistema<sup>1</sup> che, previsto solo a livello di circoscrizioni locali o di qualche stato, ispirato ai criteri della «carità», aveva la funzione reale di convincere ad accettare qualunque lavoro a qualunque condizione pur di non essere tra gli assistiti.

D'altronde, nei confronti delle madri vedove, gli stati avevano potuto percorrere il minato terreno dell'erogazione di denaro perché, in un periodo in cui si enfatizzava la funzione sociale della madre, in altre parole il carattere di lavoro della maternità, madre e figlio potevano essere additati come «nucleo meritevole». Ma questo non era ammissibile per l'uomo adulto, che, non lavorando,

1. Per una storia dell'assistenza ai disoccupati prima della grande depressione vedi R. Lubove, *op. cit.*, pp. 144-180.

L'American Association of Labor Legislation aveva organizzato due convegni nazionali nel 1914 da cui era emerso il «Programma pratico» del 1914-15. Mentre si riconosceva che il problema non poteva più essere imputato a ragioni individuali o alla non voglia di lavorare, bensì che era fenomeno inerente all'attuale metodo di organizzazione sociale, si proponevano, per la sua soluzione, una migliore distribuzione dei posti di lavoro tramite agenzie, la creazione di posti di apprendistato e lavori pubblici (con l'avvertenza di non scambiarli con artificiosi posti di lavoro assistenziali), tecniche per rendere più stabile l'occupazione ed abbassare il turn-over, il rilancio dell'agricoltura, e altre misure. Si imputava il fenomeno della disoccupazione essenzialmente ad una irrazionalità del mercato che andava superata distribuendo più equamente le possibilità occupazionali e la popolazione in accordo a queste possibilità. La stessa politica dell'emigrazione — sosteneva sempre l'AALL — doveva diventare «costruttiva» per una «più appropriata distribuzione dell'enorme immigrazione che c'è in America». E, in fondo alla scala delle proposte, riguardo agli individui non recuperabili da questo sforzo redistributivo complessivo, c'erano, per i deboli di mente, la segregazione e, per i poveri professionali e i semicriminali, le colonie penali agricole.

anche se per ragioni a volte riconosciute come «sociali», non poteva apparire in alcun modo «meritevole».

Prima del '29, inoltre, alcune città, come New York o Filadelfia, in base a statuti legislativi che l'avevano abolita fin dal diciannovesimo secolo, si trovavano del tutto sprovviste di sistemi di assistenza *outdoor*, cioè assistenza «a domicilio» così chiamata per distinguerla da quella degli istituti.

Conseguentemente molti avevano preferito ripercorrere le diramazioni allargate della famiglia per cercare prestiti, qualunque tipo di aiuto, o alla fine, come abbiamo visto, per lasciare ai parenti i figli piccoli nei rari casi in cui questo era possibile. Migliaia di giovani coppie tornarono a vivere con i loro genitori, spesso anche loro disoccupati; era frequente vedere persone che dormivano ovunque ci fosse un angolo utilizzabile, nel soggiorno, in cucina, sul pavimento.

Agli inizi c'era una grossa vergogna da parte degli uomini della propria condizione di disoccupati. Pareva riproporglisi la situazione della crisi del 1873 che già i loro nonni avevano vissuto. Alcuni mariti, ovviamente parliamo degli inizi, lamentavano che le mogli non credevano che non trovassero lavoro e chiedevano agli assistenti sociali di mandare qualcuno a spiegarlielo<sup>2</sup>.

Per un certo periodo si mantenne una grossa resistenza non solo a rivolgersi all'assistenza locale, ma anche ad imboccare strade diverse dall'onesto lavoro che non c'era. L'ultimo gesto, prima del furto, era la lettera alle autorità, in genere al governatore dello stato. Un atto di fiducia da parte di onesti cittadini verso lo stato a testimonianza della saldezza sociale, della solidità di valori, che lavoro e famiglia avevano precedentemente coagulato attorno a sé<sup>3</sup>. Leggiamo su una di queste frequentissime lettere:

È la prima volta nella mia vita che ho chiesto aiuto e assistenza, ma

2. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 328: «Le donne, particolarmente nei primi anni della depressione, rifiutarono di credere che non ci fossero posti di lavoro, doveva esserci qualcosa di sbagliato che aveva a che fare con l'uomo. "Non avete nessuno da mandare in giro... per dire a mia moglie che non avete alcun lavoro per me?" chiese un disoccupato di Filadelfia a un assistente sociale. "Lei crede che sia io che non voglio lavorare"».

3. Vedi il giudizio di W. E. Leuchtenburg, *La grande depressione*, in M. Vaudagna (a cura di), *Il New Deal*, Il Mulino, Bologna, 1981: «Non abituati ad avvertire gli americani vissero la depressione peggio di altri paesi che non avevano goduto del boom economico degli anni '20... «La depressione rappresentò un duro colpo alla fiducia dell'America nell'unicità della sua civiltà» (pp. 317-318).



date le attuali condizioni, devo farlo. Sono disoccupato da molto tempo, mia moglie giace ammalata in un letto e ha bisogno di medicinali, e non c'è un soldo per comprare qualcosa da mangiare e nessuno è disposto a fare qualcosa. Non voglio andare a rubare, ma non lascerò piangere mia moglie e mio figlio perché hanno fame... Sono dolente di dover chiedere ma la fame mi spinge a farlo. Prima di mettermi a rubare, le chiederò, come governatore del nostro stato, di essere aiutato; supplico che mi si aiuti. Sono costretto a comportarmi così perché sono disoccupato e senza soldi. Ad ogni modo, che c'è di sbagliato in questo paese? <sup>4</sup>

Questa lettera, inviata al governatore Pinchot della Pennsylvania può essere considerata la lettera modello che le autorità pubbliche ricevevano, in cui, oltre alle condizioni che si adducevano per giustificare la propria richiesta di assistenza, è facilmente registrabile l'atteggiamento ancora di grossa fiducia nei confronti del governo. La gente non capiva fondamentalmente cosa fosse successo di tanto disastroso da abbattersi così all'improvviso e violentemente sia su di loro che sullo stato. E chiedeva allo stato una spiegazione e un aiuto. E pensava anche, spesso, di aver contribuito con delle scelte sbagliate, a determinare quel disastroso destino che ora si trovava dinnanzi.

Il signor Grossup, provetto ebanista, nella storia-intervista in cui viene narrata la sua vicenda <sup>5</sup> pensa, subito dopo essere stato licenziato dopo 26 anni alla Tonti Custon Furniture Company in una città del Middle West di 300.000 abitanti, che forse, se fosse andato a lavorare nell'industria elettrica, un settore che prometteva di svilupparsi nel futuro, le cose sarebbero andate diversamente.

All'inizio, non se l'era vista molto brutta. USCIVA ogni tanto, tutto ben vestito, e si metteva a camminare rapidamente, il corpo eretto, il viso atteggiato con cura a esprimere vivacità, cercando di dare a vedere che andava di tutta fretta ad un appuntamento di lavoro. Ma poi finiva sempre ai giardini. «Qualcosa succederà», aveva detto a sua moglie, «lo dice anche il presidente».

4. R. O. Boyer, H. M. Morais, *Labor's Untold Story*, United Electrical, Radio and Machine Workers of America, New York, 1955, 1970<sup>3</sup>, tr. it. di V. Gallotta, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti, 1961-1955*, De Donato, Bari, 1974, p. 269.

5. *Ibidem*, p. 377 ss. La storia prosegue fino all'intervento dei vicini e dell'Unemployed Council per recuperare dalla strada i mobili del signor Grossup che è stato sfrattato. «...Il signor Grossup non capì bene come andarono le cose. Era una bella confusione. E lui aveva di nuovo la sua casa. Si sentiva più forte. Aveva degli amici ora... sembrava un party... il dirigente nero dei disoccupati, Hugh Handerson, con un sandwich in mano, stava tenendo un discorso sulla veranda. Anche il signor Grossup si trovò a tenere un discorso... ci furono applausi... una grande tensione e una terribile solitudine stavano lentamente allontanandosi da lui. Non si era mai reso conto... di quante persone avessero già vissuto la stessa esperienza».

Come lui, moltissimi altri Grossup continuarono a sentire la crisi come una catastrofe naturale che si sarebbe di lì a poco risolta. Senonché, invece di risolversi, sarebbe andata ogni anno di male in peggio, fino al '33.

Nella storia che abbiamo solo parzialmente riportato, è ben raffigurata la dinamica di trasformazione politica di ceti che la crisi ha destinato solo alla distruzione. Il proletariato nero, anche se non ancora con la potenza di massa e il ruolo trainante che sarà proprio degli anni '60, si avverte come forza sotterranea che sta emergendo; una forza viva di contro alla piccola borghesia tutta chiusa in se stessa, che, accomunata ora nello stesso destino di lotta spietata per la sopravvivenza, va incontro alla più profonda trasformazione.

L'altro soggetto significativo dell'intervista è la moglie che, con meno potere comunque, con la crisi non ne perde tanto da vergognarsi di chiedere aiuto ai vicini per resistere allo sfratto. Tipica figura femminile di quegli anni, che deve darsi da fare nell'ombra, tenendo su l'orgoglio del *breadwinner* mancato, costretta allo stesso tempo a decidere in prima persona per salvare la situazione.

Ma, presto, l'evidenza della dimensione di massa della disoccupazione darà ai disoccupati un nuovo potere. Già nel '30 marce e manifestazioni sono cosa normale nelle grosse città e nelle sedi di governo. È l'inizio della prima lotta di massa dei disoccupati in Usa. Quello che la caratterizza è che, al suo interno, presto si sviluppa una cooperazione da parte di strati diversi che coinvolge tutto il quartiere, là almeno dove la gente è riuscita a non farsi sradicare. E presto i collegamenti organizzativi trapasseranno i confini del quartiere, della città, dello stato. Tre sono fondamentalmente i tipi di lotta che i disoccupati, e le donne della famiglia, esprimono con essi: marce, manifestazioni, assalti ai negozi o, più tardi, alle agenzie di assistenza; lotte per resistere agli sfratti; lotte contro il taglio dell'acqua, del gas, dell'energia elettrica.

Le prime manifestazioni di lotta sono saccheggi di cibo cui partecipano uomini e donne. Ma agli inizi nemmeno i proprietari i cui negozi vengono assaliti osano chiamare la polizia. Fondamentalmente non vogliono che si crei del baccano e l'esempio dilaghi. Per la stessa ragione anche la stampa tace di sovente. Ciononostante, i saccheggi di cibo sembrano essere stati la lotta più diffusa durante i primi anni. Poteva succedere, come racconta un giornalista di New York, all'inizio del '32, che gruppi di trenta o quaranta uomini, si presentassero ad un negozio delle grandi catene di distribuzione chiedendo la merce a credito. «Quando il commesso diceva



loro che si vendeva solo in contanti, lo incitavano a mettersi da parte; non volevano fargli del male, ma dovevano avere qualcosa da mangiare. Facevano il carico e ripartivano»<sup>6</sup>. Della stessa pratica parla anche I. Bernstein<sup>7</sup> menzionando assieme altri esempi di saccheggio di cibo e concludendo che, almeno fino al '32, il fenomeno doveva avere dimensione nazionale. Lo stesso autore rileva pure che, se la pratica ebbe dei limiti, questi furono probabilmente il risultato di un certo controllo da parte di cittadini che avevano un ruolo di rilievo. Risulta a questo punto piuttosto difficile apprezzare lo spessore reale del fenomeno. Tanto più che, come accennavamo subito sopra, e ancora lo stesso Bernstein riferisce, i giornali non riportavano la notizia per paura di contribuire con ciò ad incoraggiare la pratica. P. Ortoleva<sup>8</sup> propende per una diffusione piuttosto limitata di queste azioni dandone fondamentalmente due possibilità di spiegazione: l'una, che i lavoratori colpiti dalla depressione ritenessero ingiusto far carico dei loro bisogni a negozianti appartenenti alla loro stessa comunità, spesso impoveriti quanto loro dalla depressione, e che per di più si erano dimostrati disposti a far loro credito per superare i momenti più difficili; l'altra, che in quegli anni fosse rimasta nella mentalità collettiva una barriera invalicabile non tra comportamento legale e comportamento illegale, ma tra «acquisizione della ricchezza attraverso il lavoro e parasitismo».

Altrettanto presto si coagulano le manifestazioni di migliaia di dimostranti in cui le donne — mogli o sorelle o madri dei disoccupati — marciano con loro. Nel '30, come dicevamo prima, dimostrazioni esplodono in tutte le maggiori città: New York, Detroit, Cleveland, Filadelfia, Los Angeles, Chicago, Seattle, Boston e Milwaukee. La presenza dei comunisti in queste manifestazioni, rilevante specie nei primi anni della depressione, aveva delle parole d'ordine che per lo meno non puntavano esclusivamente al lavoro che non c'era. Bensì scandivano: «Lavoro o salario», «Combatti, non mo-

6. L. Adamic, *My America, 1928-1938*, Harpers and Brothers, New York, 1938, p. 309, riportato in J. Brecher, *Strike!*, Straight Arrow Books, S. Francisco, 1972, tr. it. di B. Armellini, B. Cartosio, *Sciopero! Storia dell'insorgenza operaia di massa negli Usa dal 1877 ai giorni nostri*, La Salamandra, Milano, 1976, 2 voll., II vol., p. 7, testo che fornisce notizie utili sulle lotte dei disoccupati e degli operai.

7. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., pp. 421-423.

8. P. Ortoleva, «*Republic of pennilessness: radicalismo politico e «radicalismo sociale» tra i disoccupati americani (1929-1933)*», «Rivista di storia contemporanea», fasc. 3, a. X, lug. 1981, pp. 387-416.

rire di fame»<sup>9</sup>. E complessivamente possiamo dire che il loro ruolo, in queste lotte, come quello di socialisti e musteisti (militanti dell'American Workers Party diretto da A. J. Muste), fu quello di contribuire a creare un contesto di collegamento a livello nazionale<sup>10</sup>.

Secondo quanto riferisce Bernstein, l'11 febbraio 1930, 3.000 disoccupati si scatenano sul palazzo municipale di Cleveland. Si disperdono dopo che la polizia li attacca con getti d'acqua. Quattro giorni più tardi il Council of Unemployed di Filadelfia condusse una manifestazione di 250 persone dirigendosi ancora al palazzo municipale e pretendendo un'intervista col sindaco Mackey. La polizia li scacciò. Una settimana più tardi 1.200 disoccupati, uomini e donne, marciarono contro la sede del governo municipale di Chicago. La polizia a cavallo li caricò armata di bastoni mentre migliaia di persone, negli uffici del quartiere direzionale guardavano dalle finestre. Il loro leader, Steve Nelson, fu arrestato. Il 26 febbraio una folla di 3.000 fu ricacciata con gas lacrimogeni davanti al palazzo municipale di Los Angeles<sup>11</sup>. Il 6 marzo 1930 venne dichiarata dai comunisti «giornata internazionale del disoccupato». Ci furono manifestazioni in tutto il paese, con la partecipazione di 1.250.000 persone. Più di 100.000 dimostranti a Detroit, 50.000 a Chicago, altrettanti a Pittsburg. Pure a Milwaukee, Cleveland, Los Angeles, S. Francisco, Denver, Seattle e Filadelfia si riunirono folle di disoccupati.

A New York William Z. Foster si rivolse ad una folla di 35.000 persone nella Union Square esortandoli a marciare sul palazzo municipale. Rifiutò di incontrarsi con un ristretto comitato e con il sindaco e cominciarono gli scontri. La polizia, come già era successo cinquantasei anni prima quando aveva manganellato i disoccupati riuniti nella Thompkins Square di New York, motivò la sua azione adducendo che i disoccupati erano comunisti. «Queste manifestazioni comuniste degli inizi del '30», osserva il Bernstein, non sortirono il risultato di promuovere la rivoluzione in America,

9. J. Brecher, *op. cit.*, apre il capitolo sulle lotte durante la depressione all'insegna di questo slogan (II vol., p. 7). Alcune sistematiche considerazioni sul movimento dei disoccupati fino al '33 sono contenute in P. Ortoleva, *Il movimento dei disoccupati negli Usa (1930-1933)*, «Primo maggio», n. 8, primavera 1977.

10. F. Fox Piven, R. A. Cloward, *op. cit.*, dedicano un largo commento al ruolo svolto da comunisti, socialisti e musteisti in relazione, particolarmente, allo sforzo per un'organizzazione a livello nazionale.

11. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., pp. 426-427.



ma certamente le teste sanguinanti fecero balzare la questione della disoccupazione da notizia marginale a notizia da prima pagina nelle principali città degli Stati Uniti <sup>12</sup>.

Gli scontri con la polizia ormai erano durissimi proprio perché la mobilitazione si era allargata a tutto il paese.

Alla marcia della fame su Washington nel '32 c'erano 3.000 persone, metà erano neri e la loro iniziativa e capacità di attacco erano evidenti in tutte le manifestazioni. Milioni di persone affamate erano dietro di loro. Contemporaneamente, al sud, mezzadri bianchi e neri si stavano unendo nella Sharecroppers Union (Associazione sindacale dei mezzadri). Il dirigente nero di questa organizzazione Ralph Gray fu linciato dopo che era stata approvata una mozione che si appellava alla lotta e alla solidarietà internazionale per salvare 9 giovani neri di Scottboro, accusati, infondatamente, di violenza carnale. Era l'accusa più facilmente lanciata nel sud ai neri per tentare di eliminarli. Nello stesso anno i coltivatori dell'Iowa, dell'Illinois, del North Dakota e dello stato di New York, bloccavano i camion che trasportavano latte e prodotti agricoli distruggendo i prodotti e mettendo fuori uso i camion se non desistevano. Anche su questo fronte la lotta era estremamente decisa. Venivano istituiti posti di blocco e costruite barricate sulle strade che conducevano ai grandi mercati. I camionisti che non desistevano venivano affrontati con lanci di pietre sul parabrezza, picchiati e i loro camion distrutti.

Alle migliaia di veterani che marciavano su Washington erano dovuti, in base a una legge del 1923, 50 o 100 dollari come adeguamento del soldo militare <sup>13</sup>. Nel '32 quei dollari potevano rappresentare per alcune settimane la vittoria sulla fame. I reduci arrivarono a piedi, in vecchie automobili, su camion scassati e su treni merci, fermando i treni passeggeri e chiedendo passaggi. Alcuni vennero anche dall'Alaska. Abbiamo già detto della presenza delle mogli e dei bambini con loro. Quando arrivarono ad essere una folla, furono dirottati in una zona piatta oltre il Potomac, Anacostia Flats. A giugno erano in 25.000. Si organizzarono in una specie di accampamento in condizioni disastrose.

Furono il generale Douglas MacArthur, il colonnello Dwight Eisenhower e il maggiore George O. Patton a guidare l'operazione di risposta ai reduci. Il «New York Times» riporta:

12. *Ibidem*.

13. Questa somma non verrà pagata fino al 1945.

L'esercito regolare si mosse... giù per la Pennsylvania Avenue, prima la cavalleria, poi i carri armati, i mitraglieri, la fanteria... Allora la cavalleria caricò. Cavalcarono per la strada, aprendosi il campo con le sciabole colpendo di piatto chi si trovava a tiro...

E certamente l'infelice vittoria militare di Hoover segnò la fine di ogni residuo consenso alla sua autorità. Se infatti non vi sono dubbi sull'indisponibilità che la stragrande maggioranza dei veterani esprimeva nei confronti di qualunque propaganda di ideologia comunista, è altrettanto vero che proprio per questo, assieme al senso di pretesa legittima con cui i veterani vivevano il portare avanti la loro rivendicazione, essi toglievano ogni spazio alla parvenza di legittimità di una risposta statale non solo violenta ma addirittura «a forze militari spiegate».

L'altra imponente marcia finita in modo ancora più cruento fu, il 7 marzo dello stesso anno, quella, a Detroit, degli operai che erano stati licenziati alla Ford di Dearborn. Avevano perso il posto di lavoro circa in 85.000 e volevano presentare un programma sulla base del quale poter essere riassunti. Erano circa 3.000 e la manifestazione era autorizzata. Quando però, raggiunti i confini della città, la polizia ingiunse di tornare indietro, mentre i capi della manifestazione incitavano a mantenere la «disciplina proletaria», i disoccupati decisero di continuare a far pressione. «La polizia rispose con bombe lacrimogene, e la folla con sassi, scorie e pezzi di fango gelato. I pompieri di Ford gettarono acqua gelata con idranti sui dimostranti, poi la polizia aprì il fuoco, prima con fucili e pistole, poi con una mitragliatrice. Sotto la pioggia di pallottole la folla si disperse, alcuni cercarono di portar via i feriti, il resto fuggì lungo la strada abbandonando quattro morti e parecchi feriti. Dalle finestre prospicienti il cancello n. 4 della fabbrica Ford, alcuni tecnici russi che si trovavano a Dearborn per imparare i metodi di produzione di Ford, osservavano lo spettacolo. I corpi delle vittime furono esposti per due giorni sotto una grande bandiera rossa e una fotografia di Lenin col motto: "Ford ci ha dato delle pallottole invece del pane". La banda suonò la marcia funebre russa del 1905 e migliaia di operai seguirono le bare...»<sup>14</sup>.

Il '32 è un anno di svolta anche nell'esperienza organizzativa nera. Un ex operaio nero della Chevrolet di Detroit, dopo due anni di disoccupazione, autoproclamandosi Elijah Muhammad fondava la

14. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 239.



Nazione dell'Islam, segnando con ciò una svolta nella storia del nazionalismo nero. Si trattava ora di un nazionalismo urbano che portava al suo interno una positiva mancanza di identificazione sia con il ghetto che con la piantagione.

La manifestazione del '32 a Dearborn segna la ripresa delle lotte in fabbrica. Quelli che sono stati licenziati rovesciano le loro richieste interamente sulla fabbrica e presentano un preciso piano di lavoro per essere riassunti subito. Non credono di essere stati licenziati in modo definitivo, e quindi non è tanto agli altri disoccupati che guardano come compagni di lotta ma a quelli che sono ancora occupati.

Se Dearborn riapre il ciclo delle lotte operaie e si caratterizza per delle richieste tutte interne alla fabbrica, vediamo quali sono invece le *richieste* che dall'esplosione della crisi al '32, caratterizzarono le grosse manifestazioni dei disoccupati che dilagavano per tutto il paese, le marce della fame, la stessa manifestazione dei veterani a Washington. Sostanzialmente le domande vertevano nell'immediato su una garanzia diretta di reddito, sia in denaro che in beni di prima necessità, su cui lo stato avrebbe dovuto impegnarsi. Congiuntamente si chiedeva lavoro. Ma il rapporto con i vecchi datori di lavoro ormai era stato definitivamente interrotto. Era allo stato che si guardava, e le agenzie, e i palazzi municipali erano i luoghi fisici dove alla fine la pressione si concentrava rovesciandosi. Una richiesta così massificata di reddito, avanzata nei confronti dello stato, rappresentava una novità assoluta nella storia della lotta di classe all'interno degli Stati Uniti.

Abbiamo detto: reddito dato dallo stato in soldi e beni di prima necessità. Ma ovviamente, per ottenere questo, non bastava marciare né presentarsi semplicemente alle agenzie locali o degli stati. Hoover d'altronde attraverso l'*Emergency Relief Act* nel '32 aveva costituito la Reconstruction Finance Corporation per il prestito di denaro agli stati. E questa fu la prima risposta da parte del governo federale nei confronti delle dimostrazioni dei disoccupati. Cioè rafforzamento e sostegno da parte del governo federale della responsabilità degli stati, in alternativa al pidocchioso sistema della carità privata. Ma tutto ciò rimase su un piano più che altro formale poiché una minima parte dei soldi ad essi destinati giunse effettivamente agli stati: 30 su 300 milioni di dollari stanziati<sup>15</sup>. La quota più consistente andò a tre grandi banche, mentre

15. *Ibidem*, p. 222.

Hoover come linea direttiva al paese formulava l'invito ad «allargare il lavoro». Questo in pratica voleva dire tagli nell'orario e nella paga di quelli che ancora lavoravano per dare un po' di lavoro a un po' di disoccupati. È chiaro allora che l'assalto diretto di massa alle agenzie ed agli stessi assistenti sociali<sup>16</sup> tendeva anzitutto a sbloccare questa situazione di sostanziale inattività ancora da parte del governo federale. Resta esemplare la marcia dei 5.000 a Chicago che, dopo essere stati alloggiati in locali municipali, chiesero tre pasti al giorno assicurati, assistenza medica gratuita, tabacco due volte la settimana, il diritto di tenere riunioni di organizzazione politica nei locali del comune e nessuna discriminazione contro i membri dell'Unemployed Council. Ottennero quanto chiedevano. Ma, quando nel '32 vi fu un taglio del 50% nei fondi dell'assistenza da parte dell'amministrazione cittadina che si trovava alle strette, si mossero nuovamente in 25.000 ed alla fine la città ottenne un ulteriore prestito dalla Reconstruction Finance Corporation. L'assalto alle agenzie, comunque, sfociava spesso in arresti, ferimenti ed uccisioni<sup>17</sup>, e fino a che resse la presidenza Hoover, i risultati che ottennero i disoccupati di Chicago non possono certo essere considerati significativi di una risposta ottenuta a livello di massa.

Il fatto fondamentale era invece che la protesta andava ormai unificando e moltiplicando la rabbia dei senza lavoro dirigendola verso lo stato per avere comunque una garanzia di reddito. E che lo stato non poteva ulteriormente resistere su tale terreno. Questa rivendicazione di reddito, incorporata dalle migliaia di dimostranti che lasciavano anche i luoghi della loro residenza per andare ad organizzare altri e organizzarsi con altri, rappresentava la più profonda ricomposizione politica di classe che lo stato si fosse mai

16. Va ricordato come fino agli anni '30 le assunzioni nell'impiego pubblico fossero regolate fondamentalmente dai criteri della clientela politica. Con la richiesta federale del 1939 il governo cercherà invece di introdurre criteri meritocratici e il principio di autorità per contrastare la formazione di poteri locali non controllabili dal governo.

17. Troviamo un resoconto dettagliato di questa ed altre manifestazioni cruentemente concluse in H. D. Lasswell, D. Blumenstock, *World Revolutionary Propaganda*, Books for Libraries Press, Plainview, 1970 (ed. or. 1939). Chicago, infatti, già era stata luogo di frequentissime esplosioni spontanee, lotte contro gli sfratti e altre lotte, non solo nel momento che stiamo considerando ma anche durante la crisi del 1873 quando, con gli anarchici che scandivano *bread or blood* (pane o sangue) avevano marciato in 20.000 contro la sede del consiglio comunale. Nello stesso anno marce di dieci-quindicimila persone si erano formate a New York (L. H. Feder, *Unemployment Relief in Periods of Depressions*, Russel Sage Foundation, New York, 1936).



trovato a dover affrontare.

Se è vero infatti che la disoccupazione che si innescava con la crisi del '29 era una disoccupazione generale, destinata a rimanere fatto endemico nella strategia dell'accumulazione, e destinata in particolare a crescere da dopo la guerra in poi, «disoccupati e stato» costituivano già da allora l'altra, e altrettanto importante faccia, di «operai e stato». Da quel momento infatti il governo federale si sarebbe trovato irreversibilmente a dover rispondere a questa domanda politica e, nel contempo, cercare di fare della sua stessa risposta un momento di controllo tra lavoro occupato e lavoro disoccupato.

Guardiamo ora anche agli anni dal '33 al '35. Vengono portate avanti ancora in questi anni, mentre proseguono le lotte, e le agitazioni, e mentre passano, con l'amministrazione Roosevelt i primi provvedimenti significativi riguardo all'assistenza, e prima fra tutti il FERA (*Federal Emergency Relief Act*)<sup>18</sup> ulteriori specifiche richieste di reddito capaci di coagulare attorno a sé masse non solo di disoccupati, ma anche di anziani. Dopo i neri la popolazione anziana ovviamente era la più colpita dalla crisi<sup>19</sup>. Il più formidabile movimento per l'assistenza agli anziani fu quello dell'Old People's Movement o del Townsend Movement che derivò il suo nome da colui che formulò il progetto più avanzato di pensioni che mai fosse stato concepito: 200 dollari al mese di pensione a ognuno sopra i 60 anni. Il fondo si sarebbe creato attraverso tasse nazionali sulle vendite. Il Townsend Movement aveva circoli (Townsend clubs) organizzati per tutto il paese e sostenitori che ovunque attaccavano entusiasticamente la foto di Townsend nei bar e sui muri. Nel '34 il movimento aveva ormai raccolto migliaia di dimostranti, che nulla avevano in contrario alle due condizioni apposte al progetto di pensione: l'una che non lavorassero, l'altra che spendessero tutta la pensione entro il mese. La proposta era sostenuta anche da gente giovane che si trovava a carico parenti anziani senza sapere come fare a sostenerli. Se nel '28, infatti, il 30% di quelli sopra i 65 anni erano a carico di qualcuno, nel '35 la percentuale si era innalzata al 50%. E questo in un momento in cui la proporzione della popolazione anziana era raddoppiata confronto a quella del 1900<sup>20</sup>. Nel '36 c'erano ormai 7.000 Townsend clubs ciascuno con una media di

18. Tratteremo più avanti dei vari piani di assistenza.

19. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, III vol., *The Politics of Upheaval, 1935-1936*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1960, tr. it. di I. Ponzetta, *Gli anni inquieti, 1935-1936*, Il Mulino, Bologna 1965.

20. F. Fox Piven, R. A. Cloward, *Regulating the Poor, The Functions of*

membri di 300 persone, in totale due milioni di membri; 25 milioni di cittadini firmarono petizioni in favore del Townsend Plan. La potenza del movimento era tale, quando il progetto fu presentato alla camera nel '34 che circa 200 deputati si assentarono e quelli che ebbero il coraggio di rimanere votarono contro senza la votazione per appello nominale.

Un altro ampio progetto di reddito garantito fu quello portato avanti da Huey Long già governatore della Louisiana, «re dei pesci» come egli scherzosamente si denominò, e, per un periodo, certamente, sostenitore di Roosevelt. Si pensa anche, buon candidato alla presidenza in alternativa a Roosevelt. Figura certamente non priva di ambiguità ed equivoci, spesso definito «fascista», morì assassinato.

Ma i termini del dibattito ideologico e politico in quegli anni in Usa faticavano certamente a trovare il loro corrispondente in quello europeo. E la stessa battaglia ideologica da destra e da sinistra attorno al carattere del New Deal è il più macroscopico esempio di quanto diciamo<sup>21</sup>. La Louisiana era un paese in condizioni disastrose quando Huey Long ne divenne governatore nel '28. Era lo stato con la proporzione più alta di analfabeti, probabilmente 1/ degli uomini bianchi delle fattorie non sapeva leggere e scrivere. Nessuno stato trattava peggio l'infanzia che doveva lavorare con un orario straordinariamente lungo nei campi di canna da zucchero o nei campi di fragole, nelle fabbriche e nei capannoni per la conservazione dei gamberetti. Il sistema stradale era in pessime condizioni quanto quello delle scuole<sup>22</sup>. Huey fece costruire, in contrasto con gli interessi dei padroni locali, strade e scuole. Il suo programma, solitamente definito «populista», quando lo lanciò, nel '33, era *share our wealth* (dividete la nostra ricchezza!). In pratica proponeva un reddito familiare garantito dal governo federale di 5.000 dollari l'anno. Divenne popolare con i *rednecks* di cui si guadagnò il sostegno avendo il coraggio di muoversi contro gli interessi

*Public Welfare*, Vintage Books, New York, 1971, p. 101, testo che rimane un classico per l'informazione sulle lotte durante la depressione. Cfr. anche A. Holtzman, *The Townsend Movement*, Bookman, New York, 1963.

21. Tra i migliori testi di analisi riguardo alle varie posizioni ideologiche del periodo del New Deal restano R. Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, Alfred A. Knopf, New York, 1951 (tr. it. di G. Vetrano, *La tradizione politica americana*, Il Mulino, Bologna, 1960), e, dello stesso autore, *L'età delle riforme*, da W. Bryan a F. D. Roosevelt, cit.

22. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, III vol., pp. 42-43.



degli affaristi locali contrari a qualunque tipo di opera pubblica a favore della popolazione. Nel '34 dichiarava che

254 mila uomini e donne decisi sono ora dediti a una battaglia senza tregua per dividere la ricchezza di questo paese opulento così che i bambini non muoiano di fame e i loro genitori non preghino per le croste<sup>23</sup>.

Il 4 aprile del '32 si presentò in senato dicendo che nel '29 i 504 supermilionari avevano fatto più soldi di quanto avessero guadagnato globalmente 2 milioni e 300 mila coltivatori che producono grano e cotone.

Dopo la sua morte la sua eredità fu raccolta da Gerald L. K. Smith che si unì a Townsend e al reverendo Coughlin per formare l'Union Party<sup>24</sup>.

Questo partito presentò come candidato alla presidenza William Lemke nel '36. Un'alleanza già poco funzionante perché intrisa di grossi disaccordi programmatici e ideologici e che porterà alla netta sconfitta del partito nel '36. La formulazione e la lotta per questi programmi di reddito garantito, che coagularono attorno a sé milioni di anziani e disoccupati indigenti, costituirono comunque un fatto estremamente significativo al di là della sconfitta politica cui andarono incontro, proprio per l'ampiezza di aggregazione che produssero.

Manifestazioni e assalti alle agenzie, continuarono, come dicevamo, negli anni fino al '35, anche dopo cioè che erano passate le prime forme di assistenza. Anzi nel '35, il 19 marzo, viene registrata la prima grande sommossa nera ad Harlem che, a detta di Hofstadter, segna una svolta rispetto alle precedenti poiché non sarebbe partita come risposta a provocazioni. Fu direttamente un assalto alla proprietà bianca, che venne distrutta per un valore di 2 milioni di dollari, principalmente negozi di cibo e vestiario<sup>25</sup>.

Nelle lotte dei disoccupati l'altra faccia della richiesta diretta

23. B. Rauch, *The History of the New Deal 1933-1938*, Capricorn Books, New York, 1963, p. 72. Cfr. anche T. H. William, *Huey Long*, Alfred A. Knopf, New York, 1970.

24. Vedi anche C. J. Tull, *Father Coughlin and the New Deal*, Syracuse University Press, Syracuse, 1965. Anche sulla ambiguità di questa figura, di cui è noto il dichiarato antisemitismo, vi è ampio consenso.

25. R. Hofstadter, M. Wallace, *American Violence. A Documentary History*, Vintage Books, New York, 1971, p. 159. Quando, già nel '32, il locale Council organizzava gruppi di disoccupati che facevano irruzione nelle agenzie, vi erano ad Harlem l'80% dei capofamiglia disoccupati.

di reddito fu la difesa strenua della casa e le lotte contro il taglio del gas e dell'elettricità. Specie agli inizi, la difesa della casa venne praticata con più forza e convinzione dell'essere nel proprio diritto, che il rivolgersi all'assistenza. Anche in queste lotte il proletariato nero esprime una notevole iniziativa. Infatti la lotta contro gli sfratti cominciò nel Lower East Side e ad Harlem<sup>26</sup> per diffondersi presto in altre città. Nel '30-'31 gruppi di gente già avevano escogitato diverse tattiche per impedire alla polizia di buttargli i mobili in strada. Ma, fondamentalmente, era la presenza di una massa di persone, che si organizzavano attraverso gli Unemployed Councils ed erano presenti e pronte a battersi con gli ufficiali di polizia e i loro agenti arrivati per eseguire gli sfratti, che riusciva ad impedirlo. Ma non era una vittoria facile. A New York riuscirono a sfrattare 77 mila famiglie. A Chicago, specialmente nel quartiere nero, dove la disoccupazione era enorme e la repressione poliziesca ancor più brutale, era estremamente difficile riuscire a resistere agli sfratti. Anche gli scontri per difendere la casa lasciarono sulla strada morti e feriti<sup>27</sup>. Nelle campagne, la lotta per difendere la fattoria messa all'asta non era meno dura.

Ci furono anche dei Grossup coltivatori dell'Iowa stretti intorno a un banditore che vendeva all'asta una fattoria, la cui ipoteca era scaduta; loro, rispettosi della legge, conservatori, ora minacciavano trucemente chiunque avesse offerto per quella fattoria più di un penny. Allontanando un banchiere o un agente immobiliare, intenzionato a comprare la fattoria, i coltivatori facevano spesso oscillare allusivamente una corda, mentre uno di loro comprava per un penny la fattoria che restituivano poi al proprietario cacciato. Malgrado l'aiuto dei vicini e le vendite per un penny, circa 1 milione di coltivatori persero, fra il 1929 e il 1933 la loro proprietà per ipoteche scadute<sup>28</sup>.

Quanto ai tagli del gas e dell'elettricità, la gente si organizzava in squadre del gas, che riportavano il gas nelle case e in squadre dell'elettricità che riallacciavano i fili al contatore dopo che erano stati tagliati dalla compagnia locale.

Ancora, accanto a queste fondamentali forme di lotta, vanno menzionate le numerosissime forme di organizzazione di autoassistenza che, particolarmente negli anni più bui e cioè fino all'amministrazione Roosevelt, furono escogitate dai disoccupati per soprav-

26. F. Fox Piven, R. A. Cloward, *I movimenti dei poveri*, cit., pp. 72 ss.

27. *Ibidem*, pp. 73 ss. Cfr. anche I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., H. D. Lasswell, D. Blumenstock, *op. cit.*

28. R. O. Boyer, H. M. Morais, *op. cit.*, p. 384.



vivere. Si contavano alla fine del '32 oltre 100 organizzazioni di autoassistenza e scambio presenti in quasi 30 stati, di cui molte con propri sistemi di buoni-moneta. Attraverso tali organizzazioni, donne e uomini disoccupati si univano e si scambiavano i loro beni e servizi. Legna, pesce, mele e patate che avanzavano agli uni, di contro a riparazioni e fatture di calzolai, falegnami, sarti e manovali che potevano fornire altri. Sono ovviamente solo degli esempi. La Lega dei disoccupati, Unemployed Citizens League, di Seattle fu tra le più significative. Fu organizzata in 22 distretti dello stato di Washington e comprese 13 mila famiglie con quasi 40 mila persone che dipendevano dai programmi di autoassistenza<sup>29</sup>.

Fu definita «The Republic of the Penniless», la repubblica dei pezzenti. Se questa lega fu la più famosa, nondimeno organizzazioni e comportamenti collettivi a base solidaristica conobbero una notevole ampiezza e possibilità di articolazioni. L'Ovest degli Stati Uniti fu probabilmente la zona più interessata. Ma, è stato osservato, certamente, a livello complessivo il fenomeno coinvolse più proletari disoccupati di quanti furono coinvolti dalla propaganda dei partiti di sinistra che spesso non tolleravano, all'interno degli Unemployed Councils, nemmeno l'iniziativa solidaristica di raccogliere fondi per il vicino in difficoltà. Una particolare attenzione è stata rivolta all'interpretazione di questi comportamenti. Si è rilevato come

al crollo della credibilità del sistema politico (a livello sia locale che federale) veniva opposto, più che un progetto politico alternativo (che è quello dei comunisti, sempre più isolati) un insieme di comportamenti, se così si può dire, pre-politico, la comunità come centro di rapporti sociali fondati sulla solidarietà. I disoccupati e i proletari colpiti dalla crisi tendevano ad istituire, in quella fase, strutture sociali relativamente autonome, eludendo uno scontro con il potere politico che intuivano di non poter vincere, evitando di farsi trascinare a contrapporre, all'economia di crisi, un «progetto economico» altrettanto astratto ed estraneo, limitandosi alla concretezza dei rapporti di aiuto reciproco... la riscoperta non tanto dello scontro tra le classi, quanto della loro differenza, della loro separatezza... la riscoperta della comunità proletaria come unico orizzonte organizzativo e, possibilmente, anche economico (è quella che E. P. Thompson chiama «economia morale»), contrapposto ad un'«economia politica» e ad una generale organizzazione della vita che hanno fatto bancarotta.

Si è proposto di definirli fenomeni di «radicalismo sociale»

di contro a «radicalismo politico» in quanto riconducibili non a processi lineari di «radicalizzazione» ma piuttosto a profondi sconvolgimenti della mentalità collettiva<sup>30</sup>.

Il «far da sé» comunque includeva — come lamentava la letteratura del tempo — anche un settore illegale rispetto a cui val senz'altro la pena di menzionare l'estrazione e contrabbando di carbone in Pennsylvania.

Piccole squadre di minatori disoccupati scavavano piccole miniere nei terreni di proprietà della compagnia ed estraevano il carbone che altri loro compagni erano incaricati di trasportare nelle città vicine e di vendere ad un prezzo inferiore a quello corrente...

L'ampiezza di questa industria illegale, nel '34, si poteva misurare per una produzione di 5 milioni di tonnellate per un valore di 45 milioni di dollari, impiegando 20.000 uomini e 4.000 veicoli.

I funzionari non agivano contro di loro, le giurie si rifiutavano di condannarli e i carcerieri di tenerli in prigione. Quando la polizia delle compagnie cercò di fermare l'estrazione di contrabbando, i minatori si difesero con la forza.

Va anche ricordato come, ad un certo punto, nell'estrazione clandestina, i minatori arrivarono ad usare l'attrezzatura stessa della compagnia per produrre per conto loro<sup>31</sup>. Lo stesso Bernstein rileva il fenomeno dell'espandersi di pratiche illegali dicendo che si sviluppavano rapidamente discutibili metodi di tirare avanti<sup>32</sup>.

Per quanto riguarda il ruolo svolto dalle donne nelle lotte per l'assistenza, e quindi per i soldi, per la difesa della casa, per il cibo, per il gas, per l'energia, e tutto il resto, alcune cose vanno precisate. Abbiamo sempre detto nelle pagine precedenti che la disgregazione della famiglia negli anni '30 fu un fatto subito dalla classe e che, conseguentemente, i comportamenti stessi di abbandono della famiglia da parte della donna, o anche dell'uomo, o dei giovani, vanno letti in questo senso. Abbandoni forzati, come pesantemente necessitata era la prostituzione delle madri di famiglia,

30. P. Ortoleva, «*Republic of the Penniless*»: radicalismo politico e «radicalismo sociale» tra i disoccupati americani (1929-1933), cit., pp. 401, 408, 410.

31. J. Brecher, *op. cit.*, II vol., pp. 9-11.

32. I. Bernstein, *op. cit.*, I vol., p. 322.



come probabilmente erano frutto dell'aver ben poche possibilità di vita «regolare» le aumentate nascite illegittime. Come largamente determinato dalle condizioni sfavorevoli lo stesso declino dei matrimoni. Nelle lotte sul terreno dell'assistenza in quegli anni non c'era per le donne a livello di massa la possibilità di costruire un percorso autonomo contro la famiglia, come emergerà invece con i movimenti degli anni '60-'70. Sia sul terreno dell'assistenza, nei primi anni della depressione, sia, più tardi, sul terreno del rapporto con la lotta di fabbrica<sup>33</sup>, le donne si muovevano sostanzialmente in difesa della famiglia.

33. Per queste lotte vedi ultimo capitolo.

## 4. DA HOOVER A ROOSEVELT

### 1. L'amministrazione Hoover

Cercando ora di analizzare come dalla crisi, e quindi dalle lotte che seguono, viene articolandosi la risposta statale, privilegeremo il terreno dell'assistenza e, più largamente, della riproduzione della forza-lavoro, poiché è a questo aspetto del rapporto stato-classe che abbiamo voluto guardare. È infatti abbastanza evidente che solo in tempi relativamente recenti in Italia si è sviluppato un interesse in tal senso mentre l'aspetto stato-sezione di classe occupata, e quindi storia stessa della contrattazione collettiva, aveva già da anni attirato una notevole attenzione.

La novità risiede nell'assunzione di responsabilità che per la prima volta negli Stati Uniti lo stato è obbligato ad assumere a livello generale attraverso il suo massimo organo di imputazione, e cioè il governo federale. L'assunzione di questa nuova responsabilità è, come di seguito vedremo, molto laboriosa. Non a caso bisognerà arrivare almeno a Roosevelt, anche se prima del New Deal, perché tale trasformazione cominci ad avviarsi.

Nella misura in cui lo stato di Hoover è ancora lo stato che vede nella massa dei disoccupati in lotta che gli preme davanti non il segno di una nuova composizione di classe, nei confronti della cui riproduzione dovrà necessariamente responsabilizzarsi ma, o il riproporsi di vecchi eserciti di riserva che si possono tenere a bada con le armi, o di parassiti di cui ci si può comunque disinteressare, si pone ancora totalmente al di qua di tale trasformazione; al di qua della necessità di assunzione di una responsabilità diretta per l'intero processo di produzione, e quindi altrettanto per l'intero processo di riproduzione sociale. Quando sarà chiara la necessità di tale passaggio, si chiarirà per lo stato anche la necessità del rivoluziona-



mento dell'intero suo quadro istituzionale, del rivoluzionamento delle funzioni che ciascun suo organo esprime.

Il *positive government* che aveva caratterizzato lo stato del periodo precedente, considerata anche l'esperienza del War Industries Board, esperienza breve ed eccezionale, ma estremamente significativa come laboratorio politico, non aveva operato l'integrazione fra mondo della produzione e mondo sociale. Abbiamo detto: lo stato, in quel periodo, riesce a programmare nel sociale, ma non può formulare un modello complessivo di riproduzione sociale nella misura in cui esso si pone ancora in modo esterno rispetto al mondo della produzione e della riproduzione.

Conseguentemente lo stesso ambito dell'assistenza, ove l'unico settore in cui si era sviluppata un'attività legislativa di una qualche rilevanza, era quello delle *mothers' pensions*, rimaneva ancora tutto relegato ad un livello residuale.

Hoover era portatore esemplare della filosofia che aveva dominato nell'epoca precedente. Egli stesso aveva sempre definito i suoi principi come il vero liberalismo di contro al falso liberalismo dei suoi critici di sinistra. Erano i principi del liberalismo del secolo precedente cui egli voleva in realtà ispirarsi, e che pensava al massimo di correggere. Ma, proprio per questo, quando lo scoppiare della crisi, con i problemi che faceva emergere, evidenziò la necessità di rivoluzionamento di quella filosofia, e con ciò di abbandono dei vecchi miti dell'individualismo, del liberalismo integrale, egli andò incontro alla disfatta politica. La sua rovina coincideva con il fallimento del mondo da cui era uscito.

Le idee che egli rappresentò — e per le quali apparirà dopo il 1929 odioso e ridicolo a tanta gente — furono proprio le stesse che, nel corso del XIX secolo, avevano pressoché irresistibilmente attratto la maggior parte degli americani. Nelle parole di Jefferson, Jackson e Lincoln, queste idee erano apparse nuove e piene di forza: in quelle di Herbert Hoover sembrarono logore e opprimenti<sup>1</sup>.

L'osservazione non meraviglia di certo se pensiamo alle frequenti ottimistiche dichiarazioni che fece, come quella del '31, subito dopo il crollo sui mercati: «La principale attività economica del paese, la produzione e la distribuzione dei beni prodotti, poggia su basi sane e prospere»<sup>2</sup>. In fondo Hoover non smise mai di cre-

1. R. Hofstadter, *La tradizione politica americana*, cit., p. 280.

2. *Ibidem*, p. 294. Vedi inoltre: W. S. Myers (ed.), *The State Papers and*

dere che la crisi fosse generata da qualcosa di estraneo ai meccanismi stessi dell'economia americana, che avesse in realtà cause internazionali.

Ancora nel '30, alla fine di ottobre, mentre le uniche porte a cui i disoccupati potevano battere — ma già abbiamo detto dell'orrore con cui guardavano a questo tipo di assistenza e di come la evitarono finché poterono — erano quelle dell'assistenza locale o privata, concepita essenzialmente per costringere a qualunque condizione di lavoro, Hoover aveva risposto a quelli che chiedevano una sessione speciale del congresso riaffermando la sua fiducia che «il senso di organizzazione volontaria della nazione e lo spirito di civismo» si sarebbero presi cura dei disoccupati»<sup>3</sup>. Aveva presentato il problema dei disoccupati al Comitato di emergenza per la disoccupazione, che a malincuore egli stesso aveva dovuto poco prima nominare, come un «problema locale»<sup>4</sup>, opponendosi nel contempo — come abbiamo già avuto modo di dire — a qualunque proposta concreta di occupazione. È evidente, nelle vicende statuali che seguirono questi fatti, che la parte dell'*establishment* politico di quel periodo più «aperta» ai problemi sociali non poteva che cozzare contro porte chiuse poiché la soluzione richiedeva in realtà la più radicale trasformazione dello stato stesso. Il problema della disoccupazione, per tutta la novità con cui si poneva, era un problema la cui soluzione non poteva essere compatibile con alcuna forma vecchia di stato. Era, ripetiamo, un problema per cui lo stato doveva garantire a livello allargato la riproduzione sociale, oggi, indipendentemente dal lavoro, e, nell'immediato futuro, attraverso la capacità governativa di ricostruire questo lavoro e questo salario a livello generale.

È un problema per cui l'ordine sociale in quanto passava attraverso la stabilità familiare, e la famiglia attraverso il salario maschile, doveva vedere ricostruiti i pilastri fondamentali su cui la famiglia, quella famiglia, si reggeva: il lavoro esterno, o comunque, immediatamente, un reddito, per l'uomo; attraverso questo, il lavoro domestico per la donna.

Lo stato di Hoover non assume nulla di tutto ciò. Il presidente

*Other Writings of Herbert Hoover*, Doubleday, New York, 1934, 2 voll., e W. S. Myers, W. H. Newton (eds.), *The Hoover Administration: A Documented Narrative*, Scribner's Sons, New York-London, 1936.

3. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 156.

4. *Ibidem*.



preferisce affrontare il problema della siccità che nell'estate del '30 distrugge raccolti e bestiame in tutto il sudovest. Immediatamente infatti organizza per questo problema un programma di assistenza chiedendo al congresso di stanziare fondi per dei prestiti governativi che permettano agli agricoltori di comprare sementi, fertilizzanti e mangimi per il bestiame. Ma quando i senatori democratici gli chiedono di stanziare dei fondi anche per i disoccupati, o di distribuire anche ai disoccupati il grano destinato al bestiame, Hoover risponde che lo troverebbe riprovevole<sup>5</sup>. Encomiabile, anzi da incoraggiare, gli appare invece la decisione di «dividere il lavoro» per cui, come accennavamo, chi già stentava con il proprio salario viene incoraggiato a dare un giorno della propria settimana ai comitati per l'assistenza. Mentre ci si avvolge nei giornali per cercare di ripararsi dal freddo, i bambini non possono andare a scuola perché senza scarpe e senza cappotto, si muore di fame senza un tetto sulla testa, e già sono comparsi come estrema invenzione di un lavoro che non esiste i venditori di mele che fanno a gara nel lucidarle di rosso, Hoover annuncia nel '31 che un'inchiesta condotta su scala nazionale lo ha convinto che le organizzazioni a livello locale e degli stati possono far fronte alle necessità dell'assistenza per il prossimo inverno, e nomina un nuovo comitato, l'Organizzazione presidenziale per i soccorsi ai disoccupati. La sua funzione è principalmente quella di incoraggiare la carità privata.

I dirigenti dell'AFL sostennero complessivamente la politica di Hoover assicurando che «la prosperità era proprio dietro l'angolo» e, praticamente, non ci furono scioperi indetti dall'AFL per opporsi alle riduzioni salariali. Questo sindacato dal canto suo si era già violentemente espresso nel '30 contro qualunque forma di assicurazione per la disoccupazione, sostenendo le tesi fordiane secondo cui l'assicurazione stessa avrebbe trasformato il disoccupato assistito in «minorato affidato allo stato».

Il suo dirigente William Green, al congresso di Vancouver nel '31, riterrà bene di strapparsi le vesti prevedendo catastrofiche

5. R. Hofstadter, *La tradizione politica americana*, cit., p. 301, osserva: «Le ripercussioni sul piano politico della carestia del 1930 valgono a illuminare a dovizia le particolari convinzioni economiche di Hoover, su cui si basava la sua politica di aiuti. Nel dicembre Hoover approvò l'impiego da parte del congresso di 45.000.000 di dollari per salvare il bestiame delle fattorie dell'Arkansas colpite dalla carestia, ma si oppose a un'aggiunta di 25.000.000 di dollari per nutrire gli agricoltori e le loro famiglie, insistendo sul fatto che la Croce rossa avrebbe potuto prendersi cura di loro». Cfr. anche A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol.

rivoluzioni giustamente pendenti sul capo degli imprenditori<sup>6</sup> se costoro non si fossero prontamente coordinati fra loro. Ma con ciò l'AFL evitava solo di dare il suo appoggio all'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione sostenuta invece da Dan Tobin del sindacato macchinisti e altri più audaci sindacalisti. Ed in realtà la pressione causata dalle continue dimostrazioni e lotte dei disoccupati, organizzati ormai per tutto il paese, il disordine sociale stesso per cui il presidente dell'Associazione nazionale degli industriali, d'accordo con Hoover, dichiarava che il vero problema, che sovrastava tutti gli altri come un colosso, era non la disoccupazione, bensì la delinquenza<sup>7</sup>, avevano con forza indotto nel mondo politico, industriale e agricolo, la sensazione che la rivoluzione effettivamente potesse scoppiare da un momento all'altro. Nel '32 Edward F. McGrady, rappresentante conservatore dell'AFL, testimoniava davanti ad un comitato del Senato che nonostante le prediche dei leaders dell'AFL per esortare alla pazienza, se non si faceva qualcosa e la gente continuava a morir di fame, si sarebbero spalancate per il paese le porte della rivolta. Mano a mano che le lotte dei disoccupati — o la «delinquenza» come negli ambienti amministrativi spesso si preferisce definirle — rendono evidente l'insostenibilità della situazione, anche il punto cardine del dibattito politico, la necessità del pareggio del bilancio, cominciano ad essere messi in forse ed attaccati. È significativo che ancora McGrady affermi che è ora che l'amministrazione la smetta di dichiarare al mondo intero che la cosa più importante è di pareggiare il bilancio, «pensi piuttosto a distribuire pane e burro»<sup>8</sup>. Ciononostante il *big business* ancora si guardava bene dal sollecitare un intervento diretto dello stato nell'economia. Grande finanza e grande industria rimanevano sostanzialmente d'accordo che di depressioni negli ultimi 120 anni ce n'erano state molte, che il modo migliore per liberarsi dai cicli economici era quello di dimostrare che erano inevitabili e che il governo doveva limitarsi a governare e lasciare in pace l'economia. Su questi assunti si trovavano altrettanto d'accordo Henry Ford (che pare ormai assodato abbia prestato a Hitler aiuti anche finanziari)<sup>9</sup>, come il presidente della Camera di commercio degli Stati Uniti. E il punto più temuto e più

6. *Ibidem*. Cfr. inoltre A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., pp. 169-170.

7. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 163.

8. *Ibidem*.

9. Cfr. J. Pool, S. Pool, *Who financed Hitler*, Dial Press, New York, 1979, p. 96.



dolente per gli uni e per gli altri era proprio il sussidio ai disoccupati.

Molti di coloro che oggi reclamano a gran voce lavoro — diceva il presidente dell'Associazione nazionale degli industriali — o hanno fatto sciopero dove lavoravano o non vogliono lavorare affatto, ed utilizzano la disoccupazione per gonfiare le file dei comunisti.

Ed Henry Ford sosteneva che le assicurazioni contro la disoccupazione sarebbero servite solo a garantire che questa ci fosse sempre. Non mancava pure chi proponeva di nutrire i disoccupati con i rifiuti dei ristoranti, purché ovviamente lavorassero tagliando gratis legna regalata dagli agricoltori! Ma a quel punto la prima svolta significativa nel mondo industriale e finanziario è costituita invece dal fatto che comincia a farsi largo l'idea di una necessità di pianificazione. I più avveduti cominciano a capire. «La tragica mancanza di pianificazione che caratterizza il sistema capitalistico — scriveva Paul Mazur della Lehman Brothers nel 1931 — getta un'ombra sull'intelligenza di quanti partecipano a quel sistema», e Bernard Baruch, ricordando l'esempio del War Industries Board si affrettò a chiedere la sospensione delle leggi antitrust per permettere che «l'industria si autogovernasse sotto la sanzione del governo»<sup>10</sup>. È ancora un'affermazione generica rispetto alla necessità che si dà ormai di fondazione della responsabilità statale per il rilancio e il controllo della produzione. Anche se ci si avvicina notevolmente al problema, manca la consapevolezza che per la ripresa del funzionamento complessivo non basta la «sanzione» dello stato, ma lo stato stesso deve porsi in termini propulsori e definitivi dello sviluppo.

Si delineano i primi disegni di pianificazione produttiva, da parte di alcune categorie, che avrebbero dovuto coordinare la produzione e il consumo e stabilizzare i prezzi. La stessa struttura dell'economia, però, e non solo la forma dello stato, erano di ostacolo all'attuazione di questi piani. Poiché si trattava non di coordinamento più o meno esteso della produzione e di controllo del consumo all'interno del quadro dato, ma di rivoluzionamento del rapporto stesso fra produzione e stato e assieme, necessariamente, del rapporto fra riproduzione della forza-lavoro e stato.

L'*Emergency Relief Act* può, nel '32, senza difficoltà, essere

10. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., pp. 165, 167-168.

sottoscritto da Hoover, ufficialmente come legge che avrebbe stanziato dei fondi per la disoccupazione, in realtà come legge che avrebbe ulteriormente approfondito il tentativo statale di risanare l'economia attraverso il sovvenzionamento delle grosse banche. D'altronde con tale legge, anche a livello formale, nessuna contraddizione veniva a scuotere l'assetto istituzionale. Ferma restava anzitutto la responsabilità locale, o al massimo dei singoli stati nei confronti del problema della disoccupazione. L'atto apriva solo la possibilità, ribadiamo, più nominale che altro, per gli stati, di premere attraverso la Reconstruction Finance Corporation per un'integrazione, in forma di prestiti, da parte del governo federale.

Quando il governatore della Pennsylvania, Pinchot, fece notare che la spesa di 60 milioni di dollari per i disoccupati che, nel suo stato, superavano il milione, avrebbe assicurato loro solo 13 centesimi di dollaro di cibo al giorno per un anno, e chiese 45 milioni di dollari, la RFC, dopo averci ripensato, mise a sua disposizione circa 11 milioni. Alla fine dell'anno, solo 30 dei 300 milioni di dollari erano stati assegnati all'assistenza, ed ancor meno per pubblici lavori <sup>11</sup>.

D'altronde lo stesso Ogden Mills, della RFC, la considerava «più che altro una misura psicologica». Pensava che per il solo fatto di esistere avrebbe avuto psicologicamente un grande effetto e che più presto sarebbe stata creata, meno avrebbero dovuto usarla <sup>12</sup>.

Ancora nel '32, mentre la crisi si approfondisce sempre più, i disoccupati e i veterani sono in piazza e anche gli operai cominciano a marciare minacciosi (Ford di Dearborn), lo stato ancora non cambia rotta. Fronteggia la situazione con la guardia nazionale e l'esercito.

## 2. Il New Deal (primi provvedimenti assistenziali)

È con Roosevelt e, più precisamente, con il secondo New Deal, che si passerà a una nuova forma dello stato, presupposto della possibilità di rendere operante la proposta keynesiana, anche se solo con quella massiccia promozione degli investimenti attuata con

11. *Ibidem*, p. 225. Cfr. inoltre G. Nash, *Herbert Hoover and the Origins of the Reconstruction Finance Corporation*, «Mississippi Valley Historical Review», XLVI, dic. 1959.

12. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, I vol., p. 220.



la seconda guerra mondiale, e, più ancora, con le distruzioni-ricostruzioni degli anni dopo la guerra, tale proposta potrà effettivamente decollare. Solo in quegli anni il *master plan* attingerà un respiro capace di far funzionare in modo dinamico nel periodo seguente il rapporto classe operaia e stato capitalistico. Nondimeno la sezione di classe disoccupata, in quanto si tratta ormai di disoccupazione generale<sup>13</sup>, nella ricomposizione politica obiettiva che rappresenta, per la prima volta, attraverso la rivendicazione massificata di reddito, con la sezione di classe garantita da un salario attraverso il lavoro, rovescia già da subito sullo stato la necessità di responsabilizzarsi direttamente in prima persona per la sua riproduzione. E obbliga con ciò lo stato ad anticipare, per quanto riguarda i disoccupati, quell'assunzione di responsabilità diretta nei confronti della regolazione della lotta di classe che solo più tardi andrà articolando tutta la complessità della sua strumentazione, a partire dal sindacato industriale. L'AFL, ancora nel '32, abbiamo visto, ignorava il problema dei disoccupati, salvo escatologiche previsioni sull'imminenza della rivoluzione, ma il problema sostanzialmente non toccherà nemmeno il CIO. È con lo stato e solo con esso che si apre la nuova vertenza. È da qui, dal terreno della disoccupazione, che lo stato deve scoprire le prime mosse del suo divenire soggetto principalmente imputato del processo di riproduzione della forza-lavoro.

Nel '33 Roosevelt<sup>14</sup> entra in carica in un momento in cui, per far fronte ai circa 15 milioni di disoccupati, l'assistenza degli stati si dibatteva tra l'esaurimento dei propri fondi e l'impossibilità di

13. «La disoccupazione di massa verificatasi durante il periodo 1918-1939 fu di due tipi principali. Da una parte vi era una disoccupazione speciale, localizzata (o strutturale) nelle industrie che durante la guerra si erano ingrandite assumendo dimensioni superiori a quelle richieste in tempo di pace... dall'altra c'era la disoccupazione generale connessa col ciclo economico, che non era limitata a particolari industrie ma era diffusa in tutta la struttura economica e rifletteva un'insufficienza generale di domanda effettiva richiesta, ossia uno stato di deflazione»: H. W. Arndt, *The Economic Lessons of the Nineteen-thirties*, Oxford UP, New York, 1949 (ed. or. Royal Institute of International Affairs, London, 1944), tr. it. di B. De Angelis, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940*, Einaudi, Torino, 1949, pp. 408-409.

14. La fonte principale su F. D. Roosevelt è S. I. Rosenman (eds.), *The Public Papers and Addresses of Franklin Delano Roosevelt*, 13 voll., Random House, New York, 1938-50, nonché, dello stesso, *Working with Roosevelt*, Harper, New York, 1952. Vedi anche J. M. Burns, *Roosevelt: The Lion and the Fox*, Harcourt, Brace & World, New York, 1956; E. E. Robinson, *The Roosevelt Leadership 1933-1945*, Lippincott, Philadelphia, 1955; W. E. Leuchtenburg, *F. D. Roosevelt and the New Deal, 1932-1940*, Harper and Row, New York, 1963, tr. it. di A. Acquarone, *Roosevelt e il New Deal 1932-1940*, Laterza, Roma-Bari, 1976. E, tra la memorialistica,

atingere prestiti di una qualche rilevanza attraverso la RFC. Il sussidio medio che veniva passato dall'assistenza pubblica era di circa cinquanta centesimi al giorno per famiglia. In alcuni stati, il 40% degli abitanti era assistito; e, in alcune contee, questa cifra saliva ad ottanta o anche novanta assistiti su cento abitanti. Dovunque mancavano i fondi, mentre la protesta dei disoccupati era in dilagante aumento.

Comunemente si definisce il primo assetto di risposte politiche come *recovery*, in quanto si ispirerebbe alla necessità impellente di uscire al più presto e comunque dalla crisi. E si assume anche che molte di queste risposte sarebbero poi state negate e rovesciate con l'avvento del periodo di *reform*, il secondo New Deal. Esisterà invece una grossa continuità politica<sup>15</sup>, al di là della vigenza formale

F. Perkins, *The Roosevelt I Knew*, Viking Press, New York, 1946, e R. G. Tugwell, *The democratic Roosevelt*, Garden City, New York, Doubleday, 1957.

15. Cfr. L. Ferrari Bravo, *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche*, in Aa. vv., *Operai e stato*, cit.

Anticipiamo, a proposito del New Deal, che intendiamo fare riferimenti bibliografici necessariamente parziali, non tanto per l'estensione della letteratura che sul tema si è prodotta, quanto perché intendiamo privilegiare quei riferimenti più direttamente attinenti agli aspetti trattati. Per alcune indicazioni generali comunque, oltre ai classici sulla grande depressione citati nel corso del presente lavoro (anzitutto Schlesinger, Bernstein, Leuchtenburg, Hofstadter ma anche altri) vedi C. Beard, G. F. Smith, *The Old Deal and the New*, Macmillan Co., New York, 1940; B. Rauch, *op. cit.*; M. Einaudi, *The Roosevelt Revolution*, Harcourt and Brace, New York, 1959 (tr. it. di B. De Angelis, Einaudi, Torino, 1959); E. C. Rozwenc (ed.), *The New Deal. Revolution or Evolution?* (Problems in American Civilization Series, Amherst College), D. C. Heath and Co., Boston, 1959; W. Davies, *The New Deal. Interpretations*, Macmillan, New York, 1964; O. L. Graham Jr., *The New Deal. The Critical Issues*, Little Brown and Co., Boston, 1971. Inoltre l'antologia curata da F. Mancini, *Il pensiero politico nell'età di Roosevelt*, Il Mulino, Bologna, 1962, per una valutazione politica del periodo; le considerazioni di M. Tronti in *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1971 (ed. or. 1966), e, complessivamente, *Operai e stato*, opera cui subito sopra ci siamo riferiti. E ancora F. Villari, *Il New Deal*, Editori Riuniti, 1977.

Tra quanto più recentemente uscito in Italia, A. Duso (a cura di), *Economia e istituzioni del New Deal*, De Donato, Bari, 1980, che raccoglie i saggi contenuti in *America's Recovery Program*, Orford UP, New York, 1934, tradotti da A. Ceconi; Aa. vv., *Crisi e piano*, De Donato, Bari, 1979; M. Vaudagna (a cura di), *op. cit.* (in particolare la sua *Introduzione*) nonché dello stesso, *New Deal*, pp. 262-297, in P. Bairati, *Storia del Nord America. Il mondo contemporaneo*, cit. e *Corporativismo e New Deal*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1981.

Tra i momenti di dibattito più recenti ricordiamo il seminario proposto dall'Istituto Gramsci sul tema «Stato e trasformazioni capitalistiche negli anni '30» tenutosi a Frattocchie il 18-19 novembre 1978 (vedi in proposito «Rinascita», n. 48, 8 dic. 1978, pp. 13-26); la tavola rotonda organizzata da «Il Manifesto»: «Quegli anni '30 del nostro presente» (vedi «Il Manifesto» del 2 dic. 1978); il convegno «Le trasformazioni del welfare state tra storia e prospezione del futuro», organizzato a Torino dal 15 al 19 dic. 1981, dalla Regione Piemonte, dalla Provincia di Torino, dalla città di Torino e dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso «ISSOCO».



dell'atto legislativo che lo contiene, tra quello che è il cuore del primo New Deal e cioè il famoso paragrafo 7a del NIRA, e il secondo New Deal, nel senso che ormai lo stato ha assunto in termini nuovi la definizione del rapporto tra capitale e lavoro. La necessità della contrattazione collettiva, una volta definita formalmente, abbisognerà solo del vigore dell'ondata di lotte del '33-'37 per convincere anche il capitale più recalcitrante. Altrettanto — noi sosteniamo — esisterà una grossa continuità cui lo stato in prima persona è ormai obbligato come erogatore di reddito ai disoccupati, tra il FERA che, comunque, nell'originaria concezione di erogazione diretta di reddito ha vita breve, e il *Social Security Act*. Fra la revisione del primo, almeno per l'aspetto di erogazione diretta di reddito, e, dopo i vari progetti di assistenza-lavoro sostenuti anche da fondi del FERA, l'emanazione del secondo, sta l'articolarsi ulteriore e diversificato di un movimento di protesta (ricorda tra l'altro l'Old People's Movement e Share Our Wealth di cui abbiamo parlato sopra) a dimostrazione che, attinto un primo livello di reddito, disoccupati, giovani e anziani, sono nuovamente in lotta per ottenere di più.

Il FERA fu tra i primissimi atti ad essere emanato (12 maggio)<sup>16</sup>. La saliente novità di cui fu portatore risiede nel fatto che stabilì per la prima volta una responsabilità diretta del governo federale nei confronti dei disoccupati. A questo scopo venne fondato anche un Ente di assistenza nazionale e vennero stanziati 500 milioni di dollari<sup>17</sup>. È la prima volta che un flusso così consistente di reddito — seppur concepito come «relief», e cioè come sussidio

16. Era stato preceduto da pochissime altre misure urgenti come l'*Emergency Banking Act*, l'*Economy Act*, l'istituzione dei Civilian Conservation Corps e l'abbandono dello standard aureo, e fu seguito, subito dopo, da altre misure tra cui l'*Agricultural Adjustment Act* che definiva una politica agricola nazionale, l'*Emergency Farm Mortgage Act* che provvedeva al finanziamento delle proprietà agricole mediante ipoteche, il *Tennessee Valley Authority Act* che pianificava lo sviluppo nella valle del Tennessee, l'*Home Owners' Loan Act* che provvedeva al finanziamento delle ipoteche sulle abitazioni e il *National Industrial Recovery Act*. Per una puntuale illustrazione del contenuto di questi atti, e per ulteriori informazioni e commenti sui provvedimenti relativi all'assistenza rimandiamo, oltre che ad A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, a: J. Ph. Wernette, *op. cit.*; M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamountain Jr., *Government and the American Economy*, Norton, New York, 1948 (ed. or. 1941).

17. La FERA però non trattava direttamente con le organizzazioni pubbliche locali. Metà dei 500 milioni destinati dovevano essere assegnati nel modo seguente: un dollaro dai fondi federali per ogni tre dollari spesi dal singolo stato per l'assistenza pubblica durante i 3 mesi precedenti. L'altra metà dove le necessità erano urgenti e lo stato non era in grado di farvi fronte nemmeno con la propria quota. Cfr. M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamountain Jr., *op. cit.*, pp. 771 ss.

transitorio — viene fatto affluire dallo stato federale ai disoccupati.

Il FERA costituisce una svolta obbligata per lo stato a causa della pressione delle lotte e della disgregazione familiare e sociale che la disoccupazione di massa aveva indotto. Ma, allo stesso tempo, è proprio l'incidenza e la diffusione di queste lotte, che si protraggono ormai da 4 anni, a costituire un terreno rispetto a cui la erogazione diretta di reddito, ad un livello così generalizzato, e direttamente derivante da un unico punto di imputazione, il governo federale, può costituire un momento pericoloso.

Si aggiunga che la politica agraria del governo che si attiva nello stesso anno era intesa ad aumentare i prezzi diminuendo la produzione, il che portò ad espellere dal processo produttivo molti mezzadri e affittuari relegandoli alla pubblica assistenza. Altri piani come la TVA (Tennessee Valley Authority) discriminavano apertamente contro i neri nella loro politica di assunzioni. Cionondimeno il FERA rappresentò per la classe un passo avanti di sostanziale importanza. In primo luogo esso sanzionava per la prima volta la responsabilità del governo federale nel campo dell'assistenza pubblica. In secondo luogo, esso estese il concetto di assistenza pubblica oltre le categorie tradizionali degli «orfani delle vedove per bene» fino a comprendere «tutte le persone disoccupate e bisognose e le persone da queste dipendenti»<sup>18</sup>.

Ma proprio perché la gamma dei destinatari è così ampia, e allo stesso tempo, come dicevamo, unico è il centro di imputazione, il governo federale, lo stato dovrà subito dopo tentare di ridimensionarne la portata. Il problema, da parte capitalistica, si configura come necessità di svuotare la richiesta di reddito di ogni capacità ulteriormente aggregativa di forze per trasformarla invece in strumento di controllo sociale della disoccupazione<sup>19</sup> e di redistribuzio-

18. M. Capps, *Lotte per il salario: il Welfare Movement negli Stati Uniti negli anni sessanta* (dattiloscritto), relazione della conferenza tenuta nel gennaio 1976 per il Seminario che ho coordinato «Lotta delle donne e politiche della riproduzione della forza-lavoro» (Istituto di scienze politiche e sociali). Questo lavoro mi ha fornito degli spunti fondamentali per l'interpretazione della politica assistenziale durante il New Deal.

Per la TVA, in particolare vedi P. Selznick, *TVA and the Grass Roots, A Study in the Sociology of Formal Organisation*, University of California Press, Berkeley, 1949, e W. Droze, *High Dams and Slack Waters: TVA Rebuilds a River*, Louisiana State UP, Baton Rouge, 1965.

19. Testi utili sulle misure di assistenza, lavori pubblici e sicurezza sociale, oltre a quelli che andremo citando per articolazioni specifiche dell'assistenza stessa, sono: J. L. Arnold, *The New Deal in the Suburbs. A History of the Greenbelt Town Program, 1935-1954*, Ohio State UP, Columbus, 1973; E. E. Witte, *The Development of Social Security Act*, University of Wisconsin Press, Madison, 1962; J. F. Jones, J. M. Herrick, *Citizens in Service: Volunteers in Social Welfare During the*



ne della massa salariale. Gradatamente è verso la ricostruzione del lavoro che si deve marciare, fosse anche il lavoro di «riempire di biglietti di banca vecchie bottiglie», sotterrarle in miniere di carbone abbandonate e ripescare i biglietti in esse contenuti<sup>20</sup>. Ed altrettanto è impellente, attorno a questo lavoro, ricostruire la famiglia in quanto luogo fondamentale di riproduzione del lavoro stesso. Già troppo si erano disgregati i legami familiari e la lontananza protratta per così lungo tempo degli uomini dalla famiglia e dal lavoro poteva rischiare di tramutarsi in incapacità di reinserirvisi nuovamente. Assieme al problema del rilancio della produzione, quello della ricostruzione della famiglia è tanto presente fin dagli inizi dell'amministrazione Roosevelt che già nel giugno del '33 egli approva l'*Home Owners' Loan Act* che provvede al finanziamento delle ipoteche sulle abitazioni. È impossibile infatti pensare di ricostruire e stabilizzare i nuclei familiari se le famiglie non riescono ad avere anzitutto un tetto sulla testa. Allo stesso tempo l'istituzione dell'HOLC (Home Owners' Loan Corporation).

evitò il disastro che minacciava il mercato immobiliare e permise agli istituti finanziari la ripresa di prestiti su ipoteca. Il suo esempio servì a semplificare e a liberalizzare i metodi di finanziamento immobiliari in tutta la nazione. Il suo più importante risultato fu che, permettendo a migliaia di americani di salvare le loro case, ottenne di rafforzare la loro fiducia tanto nell'esistente ordine sociale, quanto nel New Deal. Forse nessun altro provvedimento riuscì in egual misura a consolidare l'appoggio delle classi medie al governo<sup>21</sup>.

*Depression, 1929-1941*, Michigan State UP, East Lansing, 1978; D. Nelson, *Unemployment Insurance. The American Experience 1915-1935*, University of Wisconsin Press, Madison, 1969; J. Pechman et al., *Social Security: Perspectives for Reform*, Brookings, Washington, 1969; A. J. Altmeyer, *The Formative Years of Social Security*, The University of Wisconsin Press, Madison, 1966.

Una notevole testimonianza di uno dei protagonisti della politica assistenziale è H. Hopkins, *Spending to Save*, New York, 1936; H. Hickes, *Back to Work*, New York, 1935; inoltre L. Meriam, *Relief and Social Security*, The Brookings Institution, Washington, 1946; E. Abbot, *Public Assistance*, The University of Chicago Press, Chicago, 1940; G. Abbot, *From Relief to Social Security*, The University of Chicago Press, Chicago, 1941; P. H. Douglas, *Social Security in the United States*, New York, 1936 (ristampato da Arno Press and The New York Times, New York, 1971). Rimandiamo anche agli autori già citati a proposito della disoccupazione nei capp. 2-3. L'aspetto dell'assistenza e della sicurezza sociale attira in questi anni sempre più vasta attenzione, di contro ad una minore concentrazione di studi su altri aspetti del New Deal.

20. J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan and Co., London, 1936 (tr. it. a cura di A. Campolongo, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, p. 270).

21. A. M. Schlesinger, *op. cit.*, II vol., p. 299.

Cfr. anche R. M. Fischer, *Twenty Years of Public Housing*, Macmillan, New

Mentre la FERA (Federal Emergency Relief Administration) comincia a funzionare come erogazione diretta di reddito, si cominciano ad approntare i primi larghi piani di lavoro, anzitutto quelli gestiti dalla CWA (Civil Works Administration). Nel processo di messa a punto delle varie fasi della risposta statale alla crisi, nella ridefinizione delle funzioni dello stato stesso, da gestore essenzialmente dell'ordine pubblico e mediatore del conflitto come ancora si dava con Hoover, ad organizzatore del lavoro sociale poi, questi piani costituivano un anello di mediazione tra il momento immediato di *recovery* che, per le dimensioni della disoccupazione e la estensione delle lotte, aveva dovuto formularsi come erogazione immediata e massificata di reddito, e quello di *reform*, in cui tale erogazione doveva cominciare a diluirsi nel lavoro. Anticipiamo subito: il rilancio del lavoro, per quanto caratterizzante alla fine l'intera risposta newdealistica, coesisterà con la necessità per lo stato di rafforzare anche la sua funzione di erogatore diretto di reddito. In questo senso il FERA segnò una svolta da cui, al di là delle modificazioni successive, e del suo stesso annullamento, non si tornò indietro. Invece il *Social Security Act*, che rappresenterà, rispetto al FERA, il passaggio ad un momento di *reform*, cercherà di reimmettere tra i destinatari di questo reddito alcune precise stratificazioni in base al lavoro. E questo in particolare per le pensioni e assegni di disoccupazione. Ma nel contempo dovrà estendere il suo ambito, anche se in modo diverso, a categorie come gli inabili al lavoro e fanciulli bisognosi di assistenza in generale, perché su un terreno allargato, complessivo, di responsabilità nei confronti della riproduzione della forza-lavoro lo stato è ormai irrimediabilmente costretto dalle contraddizioni che con la crisi si sono aperte e dalle lotte che ne sono conseguite.

Anche Francis Perkins, come Roosevelt, da cui era stata messa a capo del Dipartimento del lavoro, e nominata presidentessa della Commissione di gabinetto per la sicurezza economica, si dichiarava convinta che fosse più importante vincere la disoccupazione che escogitare stratagemmi di assicurazione sociale<sup>22</sup>. La CWA si proponeva di dare lavoro, entro il 15 dicembre '33, a 4 milioni di disoccupati, e a metà gennaio questo obiettivo era stato largamente supe-

York, 1959, e C. L. Harris, *History and Policies of the Home Owners' Loan Corporation*, Columbia UP, New York, 1951; T. McDonnell, *The Wagner Housing Act*, Loyola UP, Chicago, 1957.

22. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, II vol., p. 306.



rato. Nel '33 riprende anche dura la lotta operaia mentre nello stesso anno

l'AFL poteva sembrare poco più di una associazione di pompe funebri, un gruppo di società di mutuo soccorso tra artigiani, diretto da uomini anziani la cui unica preoccupazione era quella di mantenersi in buoni rapporti con il datore di lavoro<sup>23</sup>.

Con le fabbriche già in fermento e un sindacato che ormai aveva perso ogni rappresentatività, se la FERA cozzava direttamente contro il rifiuto padronale di ammettere la necessità di un qualsiasi assegno di disoccupazione, la CWA piaceva poco. E questo fondamentalmente per tre ragioni: 1) costava più dell'assistenza diretta; 2) i progetti di lavoro erano in concorrenza con l'iniziativa privata; 3) il livello dei salari era molto superiore a quello dell'economia privata specialmente nel Sud<sup>24</sup>.

Il NIRA d'altronde, che con il famoso paragrafo 7a) aveva ancito l'obbligo alla contrattazione collettiva — ancor lontana comunque dal divenire regola generale ed efficace —, aveva anche stabilito la fissazione di minimi salariali per alcune categorie. E questo, almeno intenzionalmente, avrebbe dovuto porre fine alla discriminazione sulla base del sesso e del colore.

Ma, tutti i progetti di lavoro statali che dal '33 in poi verranno attivati, mentre da un lato funzioneranno in modo da escludere la maggior parte delle donne<sup>25</sup> che, attorno a questo rifondato salario maschile, devono semmai restare a casa a far funzionare la famiglia, dall'altro discrimineranno pesantemente i neri<sup>26</sup>. D'altronde il diritto di sindacalizzarsi, appena fondato, è per questi ultimi in conflitto con la possibilità effettiva di trovare lavoro, e col fatto che sono tenuti fuori dai sindacati stessi. Anche la fondazione del CIO nel '35 non si tradurrà automaticamente in una porta spalancata per i

23. H. Pelling citato da M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 297.

24. Per osservazioni in merito cfr. ancora M. Capps, *op. cit.*, e M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamontain Jr., *op. cit.*, pp. 772 ss.

25. Per ulteriori informazioni vedi ultimo capitolo.

26. Oltre alle opere già citate a proposito dei piani di assistenza-lavoro e alle informazioni fornite da Frazier negli studi che abbiamo già considerato, vedi R. J. Bunche, *The Political Status of the Negro in the Age of FDR*, University of Chicago Press, Chicago & London, 1973, pp. 608 ss. Cfr. inoltre B. Sternsher, *The Negro in Depression and War. Prelude to Revolution 1930-1945*, Quadrangle, Chicago, 1969; B. Sitkoff, *New Deal for Blacks*, Cambridge UP, New York, 1978; F. B. Walters, *Negroes and the Great Depression*, Greenwood, Westport, 1970.

neri<sup>27</sup> e per le donne occupate nel lavoro esterno. Tra la formale apertura del CIO, come sindacato industriale, a rappresentare chiunque del settore, e la sua effettiva rappresentanza anche di queste componenti, c'è di mezzo tutta la storia di differenze di potere, sia per i neri sia per le donne nell'industria che, in modi diversi, avrebbe cominciato a segnare delle svolte solo durante la guerra.

A proposito dei neri J. Jacobson osserva che l'adesione del CIO alla causa dell'eguaglianza razziale, se da un lato è fuori discussione, si manifesta più attraverso l'influenza che il CIO poteva esprimere a livello politico generale che attraverso l'azione diretta<sup>28</sup>. E L. Valtz Mannucci precisa ulteriormente:

il CIO si dichiara contro il razzismo e cerca di sindacalizzare i neri *dove sono già presenti*, ma non tenta di modificare né la politica delle assunzioni né quella della qualificazione in uso nei singoli settori industriali e nelle singole zone geografiche. I vertici non possono rischiare di perdere degli iscritti bianchi opponendosi apertamente ai pregiudizi che essi condividono con il padronato<sup>29</sup>.

Il carattere discriminante nei confronti dei neri da parte dei programmi di assistenza che si mettono in moto a partire dal '33, riguarderà non solo la FERA e la CWA ma anche il massiccio investimento statale in lavori pubblici rappresentato poco più tardi dalla PWA (Public Works Administration). Il settore edilizio, costruzione di strade, aeroporti, ecc., che tanta parte assorbirà di questi programmi, troverà nelle nuove tecniche impiegate un motivo ulteriore per non assumere i neri<sup>30</sup> adducendo la loro scarsa o del tutto assente qualificazione.

Quanto all'assistenza diretta (relief) nelle aree rurali del sud, essa si scontrava con il razzismo dei padroni di terre e di case in grado di determinare i più alti livelli di arbitrio nell'erogazione dell'assistenza stessa. Per cui non solo risultava una più alta propor-

27. H. A. Millis, R. E. Montgomery, *The Economics of Labor*, vol. III: *Organized Labor*, McGraw-Hill Book Co., New York and London, 1945, pp. 262-263. Cfr. anche J. Jacobson (ed.), *The Negro and the American Labor Movement*, Anchor Books, Doubleday, Garden City, New York, 1968, e L. Valtz Mannucci, *I negri americani dalla depressione al dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1974.

28. J. Jacobson, *op. cit.*, p. 189.

29. L. Valtz Mannucci, *I negri americani dalla depressione al dopoguerra*, cit., p. 13.

30. E. F. Frazier, *The Negro in the United States*, cit., p. 601. Cfr. anche M. W. Kruman, *Quote per i negri. La Public Works Administration e il lavoratore edile di colore*, in M. Vaudagna (a cura di), *op. cit.*



zione di famiglie bianche che nere in assistenza, ma i livelli di questa destinati ai neri erano estremamente differenziati fra loro anche all'interno di uno stesso stato. Basti dire che, ancora nel '35, in 10 stati del sud, eccetto il Kentucky dove il 10,9% delle famiglie nere era in assistenza di contro al 17,2% delle famiglie bianche, il tasso di famiglie nere in assistenza era meno del 10%. In 21 delle 90 contee della Georgia le famiglie nere in assistenza erano meno di un quarto di quelle bianche. Nelle aree urbane, ci riferiamo sempre al sud, le famiglie nere se la cavavano meglio. Dal 22 al 46% delle famiglie nere nelle aree urbane di 16 stati del sud e del distretto della Colombia erano in assistenza di contro alle famiglie bianche che lo erano dal 4 al 18%. Più di metà delle famiglie nere nelle città di frontiera e circa un terzo nelle città del sud erano in assistenza. In questi luoghi, a volte, la percentuale di assistiti neri era da 4 a 7 volte maggiore di quella dei bianchi. Ma le famiglie nere ricevevano in ogni caso assegni minori dei bianchi. Nel '35 una media, calcolata in 13 città del sud, di 24,18 dollari di contro ai 29,05 dollari dei bianchi<sup>31</sup>. Nelle città del nord dove era ancor più evidente la difficoltà per i neri di trovare lavoro, la percentuale di famiglie assistite era molto più larga. Si calcolava attorno al 52,2%. Con la WPA (Works Progress Administration), invece, la loro posizione avrà qualche miglioramento. Nel '37 gli operai neri costituiranno il 23,3% sul totale degli occupati nei piani di lavoro della WPA in 11 stati del sud, percentuale che salirà nei quattro anni seguenti al 26,1 nel sud (e al 16% nel paese complessivamente)<sup>32</sup>. Quanto ai CCC (Civilian Conservation Corps)<sup>33</sup>, i neri vi ebbero una parte irrilevante. Ancora, non tanto come conseguenza del fatto che erano concentrati prevalentemente in aree rurali, quanto per precise pratiche discriminatorie da parte delle agenzie del sud. Guadagneranno invece qualcosa dalla FSA (Farm Security Administration) ma non proporzionalmente alla loro consistenza come agricoltori al sud. Mentre qui infatti i neri costituivano il 37% degli agricoltori, solo il 23% di quelli che riceverono prestiti dalla Farm Security Administration erano neri. E otterranno alcuni benefici nei programmi di prestito ad affittuari di terra concepiti per permettere ad affittuari

31. Per i dati che riportiamo sopra vedi E. F. Frazier, *The Negro in the United States*, cit., pp. 601-602.

32. *Ibidem*, p. 603.

33. Cfr. J. A. Salmond, *Civilian Conservation Corps: 1933-1942, A New Deal Case Study*, Duke UP, Durham, 1967.

e mezzadri di comperarsi la casa. Circa 2.000 famiglie nere se ne avvantaggiarono. E circa 1.400 furono incluse nei 32 *Homestead Projects* che riguardarono tredici stati del sud. Ma, per ottenere questo, bisognerà arrivare al 1940. Nel '39 un certo aiuto agli agricoltori neri deriverà anche dalle *rental cooperatives* istituite in quell'anno<sup>34</sup>. Prima del '35 invece la più rilevante forma di sussidio che i neri ottennero dall'assistenza, almeno nelle città del nord dove più alta era la loro partecipazione alla stessa, fu nella forma di sostegno a madri e bambini bisognosi. E sarà proprio questo il terreno da cui, negli anni sessanta, le donne nere potranno partire con nuova forza per essere alla testa del Welfare Movement ed attestare ad un livello molto più alto il rapporto fra gli assistiti in generale e lo stato.

La CWA, nel pieno della sua attività, aveva intrapreso ben 400.000 progetti. Circa un terzo degli assistiti della CWA lavorava sulle strade secondarie e su quelle di grande comunicazione<sup>35</sup>. Anche scrittori e artisti trovarono con essa possibilità di impiego. difetti di cui questa Administration però fu accusata, come dicevamo, erano anzitutto di essere molto costosa (un costo alla fine di quasi 1 miliardo di dollari<sup>36</sup> e inoltre di essere strutturata senza adeguati meccanismi per non arrecare pregiudizio all'iniziativa privata.

Nel frattempo era cambiata anche la composizione delle liste degli assistiti. Tra i nuovi arrivati una quota consistente era costituita dagli impiegati di concetto che, dopo quattro anni di disoccupazione, avevano dato fondo ad ogni loro risparmio e possibilità di trovare prestiti privatamente. Vi era molta inquietudine, comunque, da parte degli addetti all'assistenza su ciò che poteva accadere attorno ad un livello di erogazione di reddito così diffuso. Da un lato il vecchio timore nei confronti dei comunisti: «essi sono molto, molto occupati ad infiltrarsi tra i contadini e a lavorare come castori»<sup>37</sup>. Dall'altro gli assistiti stavano diventando «insistenti come accattoni»; «più si fa per loro e più essi pretendono». Gli assistenti

34. I dati sopra riportati sono contenuti in E. F. Frazier, *The Negro in the United States*, pp. 602-605. Per informazioni ulteriori sulle iniziative di cui stiamo parlando rimandiamo ancora a M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamountain Jr., *op. cit.*

35. In base ai piani della CWA si migliorarono 500.000 chilometri di strade secondarie, si costruirono o migliorarono 40.000 scuole, si occuparono 50.000 insegnanti, si costruirono 500 aeroporti, se ne migliorarono altri 500. E inoltre si costruirono molti parchi, piscine, canali, fognature, ecc.

36. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, II vol., p. 271.

37. *Ibidem*, p. 273.



sociali che, a differenza della composizione che avranno negli anni sessanta, sono prevalentemente uomini e non donne<sup>38</sup>, dicevano: «essi (gli assistiti) cominciano a considerare la CWA come qualcosa che sia loro dovuto... e ritengono che il governo non faccia il suo dovere. E vogliono sempre qualcosa di più...»<sup>39</sup>. Si aggiungano le lamentele di proprietari di piantagioni del sud che dicevano che l'assistenza rendeva «impossibile trovare manodopera negra economica». Un agricoltore desolato scrisse al governatore della Georgia: «io certamente non arerei spingendo un mulo che non mi appartiene dall'alba al tramonto, per 50 centesimi al giorno, se potessi riscuotere un dollaro e mezzo limitandomi a far finta di scavare un fosso!»<sup>40</sup>.

La CWA si era caratterizzata per offrire impieghi a paghe regolari (per settimane lavorative di 30 ore) tanto agli assistiti quanto ai disoccupati che per qualunque ragione avevano rifiutato l'assistenza. La FERA invece doveva limitarsi agli assistiti offrendo paghe inferiori alla media. I progetti di lavoro della CWA, impresa totalmente federale, erano stati selezionati con l'intento anzitutto di accelerare l'occupazione. Nel pieno del programma riuscì a dare lavoro a 4 milioni circa di persone. Inoltre, mentre la CWA aveva progettato e attuato i suoi programmi, la FERA poteva solo finanziare operazioni statali. Nondimeno la FERA eseguì una notevole parte del programma della CWA inclusi anche i progetti allestiti per gli impiegati disoccupati. Inoltre, nel '34 la FERA sviluppò nuovi programmi autonomi come la Federal Surplus Relief Corporation attraverso cui venivano distribuiti in città i prodotti agricoli che si accumulavano nelle campagne. Programma che ovviamente si scontrò subito con accuse di concorrenza all'iniziativa privata per cui l'ambito della sua efficacia, prima del '35, anno in cui fu riassorbita nell'AAA (Agricultural Adjustment Administration), fu di riuscire a distribuire eccedenze per un valore totale di soli 265 milioni di dollari<sup>41</sup>. Vi fu anche una funzione della FERA di appoggio alla produ-

38. G. Boone, *op. cit.*, informa che il problema delle donne disoccupate era particolarmente difficile perché non rientravano facilmente nei piani di lavoro come invece i colletti bianchi maschi che potevano essere occupati nelle agenzie governative (p. 195). Per alcune riflessioni sui *public workers*, negli anni '30, cfr. inoltre P. Bertella Farnetti, *Note sulla crisi del settore pubblico*, in B. Cartosio (a cura di), *Dentro l'America in crisi*, De Donato, Bari, 1980.

39. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, II vol., p. 276.

40. *Ibidem*, p. 275.

41. *Ibidem*, pp. 279-280. Cfr. anche M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamoun-tain Jr., *op. cit.*, pp. 772 ss.

zione autonoma dei disoccupati, anch'essa subito invisa agli industriali. Abbiamo visto, più addietro, come già fosse sorto un movimento spontaneo attraverso cui i disoccupati si scambiavano beni e servizi. Chiesero ad un certo punto che i governi statali provvedessero alle attrezzature che servivano per fabbricarsi quello che gli necessitava per vivere. Lo stato dell'Ohio acquistò una mezza dozzina di fabbriche e l'esempio fu seguito da altri stati. Disoccupati e disoccupate producevano così per uso proprio, abiti, stufe, mobili, ecc. Nel '34 si calcolò che 50 mila famiglie in tutta la nazione facessero parte di associazioni per l'assistenza autonoma di questo tipo. Nell'autunno del '34 queste iniziative per la produzione costituivano il 15% del lavoro concesso sotto l'egida dell'Emergency Work Relief Program. A causa dell'ostilità degli industriali in due anni la FERA concesse poco più di 3 milioni di dollari alle cooperative di autoassistenza (ma la produzione per l'uso ebbe più largo sostegno indirettamente dai programmi di lavoro) e nel '35 era ormai in fase di declino. La FERA si articolò anche come specifica assistenza nelle campagne (Rural Rehabilitation Division) per rinsaldare le strutture agricole nei posti ove già si trovavano, o addirittura per cercare di far attecchire — invano — il sogno rooseveltiano di comunità agricole fondate su un'industria decentralizzata e abitazioni con piccoli poderi autosufficienti. La Transient Division invece, sempre della FERA che si occupava delle persone che vagavano senza fissa dimora, terminò nel '35. Nel '34, anno in cui, per le sopraindicate ragioni di poca convenienza agli occhi dei padroni, la CWA venne smobilitata, la FERA continuò ancora, ma stentatamente, alcune sue funzioni. Solo la piena attivazione della PWA, istituita nel '33, potrà invece rilanciare l'assistenza stessa attraverso ancor più larghi piani di lavoro <sup>42</sup>. La lentezza che caratterizzò i lavori di questa Administration ben ne testimoniava l'intento social-politico più che economico in senso stretto che la animava. Ricostruire ad ogni costo una larga massa di salari. Si costruirono «strade e autostrade, fognature, condotte d'acqua potabile, impianti del gas e centrali elettriche, scuole e tribunali, ospedali e prigioni, dighe e canali, bonifiche e sistemi irrigui, argini e terrapieni per evitare le inondazioni, ponti e via-

42. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, II vol., pp. 280-282. Sulla PWA vedi inoltre A. W. MacMahon e altri, *The Administration of Federal Work Relief*, Public Administration Service, Chicago, 1941, e D. S. Howard, *The WPA and Federal Relief Policy*, Russel Sage Foundation, New York, 1943.



dotti, moli e gallerie». Una gran parte dei lavori riguardarono pure le forze armate. Quanto al settore civile, comunque, si disse che con la PWA «il patrimonio nazionale fu splendidamente migliorato»<sup>43</sup>. Gli uomini politici che attorniavano Roosevelt non erano tutti altrettanto entusiasti di un simile livello di investimento statale. Lewis Douglas, direttore del Bilancio, lamentava

Vedo il governo che accumula spesa su spesa, cosicché la svalutazione della carta moneta è inevitabile, con la conseguente distruzione della classe media...<sup>44</sup>.

Riguardo all'assistenza diretta invece, nel '34, Roosevelt definiva così la sua posizione: che essa dovesse finire entro una data precisa riassumendo la forma esclusiva di assistenza ai poveri concessa dall'amministrazione locale e che Washington dovesse invece concentrare ogni suo sforzo per impiegare ogni disoccupato abile al lavoro in un'immensa ondata di lavori pubblici<sup>45</sup>. Fu quindi istituita la WPA il cui scopo era di fornire lavoro «a salari di sicurezza e in campi non concorrenti con l'iniziativa privata» a differenza dei criteri usati dalla CWA che aveva tenuto conto dei «bisogni familiari». Questo ente si proponeva di fornire lavoro a 3 milioni circa di disoccupati ma allo stesso tempo instaurava dei meccanismi di stratificazione salariale. I salari di sicurezza variavano con la specializzazione e la località da 19 a 94 dollari mensili.

All'inizio i salari orari erano al di sotto di quelli correnti, ma, nel '35, a seguito di vigorose proteste da parte dei sindacati, furono ridotte le ore di lavoro per innalzare il salario orario al livello corrente<sup>46</sup>.

In realtà l'occupazione effettiva che tale Administration riuscì ad offrire fu di due milioni e mezzo di posti di lavoro. Il resto fu mandato indietro alle amministrazioni locali e agli stati.

### 3. Il New Deal (verso un sistema di «social security»)

Per apprezzare meglio il percorso complessivo di lotte e i

43. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, II vol., pp. 287-289.

44. *Ibidem*, p. 292.

45. *Ibidem*, p. 296.

46. M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamountain Jr., *op. cit.*, p. 773. Cfr. anche F. Fox Piven, R. A. Cloward, *Regulating the Poor*, prec. cit., pp. 109 ss.

mutamenti del quadro istituzionale entro cui verrà sviluppandosi la storia dell'assistenza-sicurezza sociale nel periodo del secondo New Deal, facciamo alcuni accenni ai momenti più salienti della lotta operaia<sup>47</sup>. Torniamo un attimo indietro. Dopo Dearborn nel '32, il '33 e '34 erano stati anni, come già abbiamo accennato, di forte ripresa della lotta operaia. Se il paragrafo 7a del NIRA era tutt'altro che passato di fatto a causa della resistenza, ancora fortissima, opposta dai singoli capitalisti, dall'apparato statuale e, in particolare, dalla magistratura, resistenza che ben rappresentava la difficoltà dell'affermarsi del punto di vista di capitale collettivo, tuttavia esso venne usato fino in fondo dagli operai. Accanto al diritto degli operai di «organizzarsi e di trattare collettivamente attraverso rappresentanti di loro scelta» e al divieto per i padroni di qualsiasi «interferenza, limitazione, coercizione», esso aveva fissato il principio del minimo salariale e dell'orario massimo. L'atto era passato nel giugno '33, la lotta nelle fabbriche si dispiegava con particolare veemenza subito dopo.

Nella seconda metà di quest'anno il numero degli scioperi fu pari a tutti quelli dell'intero anno precedente, gli operai in lotta furono tre volte e mezza quelli del 1932. Nel '34, 1.856 gli scioperi, 1.500.000 gli operai coinvolti, più del 7% degli occupati. Non elevato dunque il numero dei conflitti ma con dentro le grandi industrie e le grandi categorie, i siderurgici, gli operai dell'automobile, i portuali della costa del Pacifico, i lavoratori del legname del nord-ovest e, in prima fila, e con la voce più alta di tutti, quasi 500.000 tessili con le richieste: settimana lavorativa di trenta ore, minimo salariale di 13 dollari, abolizione dello *stretch-out*, lo *speed-up* dell'industria tessile, il riconoscimento della United Textile Workers<sup>48</sup>.

47. L'analisi più recente sulle lotte operaie degli anni '30 è, notoriamente, vastissima. Da parte nostra, intendendo con il presente lavoro occuparci di tale aspetto solo per i riferimenti indispensabili, ci limitiamo ad alcune indicazioni bibliografiche. Oltre all'opera a cura di Commons già citata, che però arriva fino al '32, ed ai testi già indicati come classici sul periodo della depressione, ricchi tutti di un'ampia bibliografia, ci pare valga ancora la pena di menzionare M. Derber, E. Young (eds.), *Labor and the New Deal*, Wisconsin, Madison, 1957 (tra i cui articoli raccolti il famoso saggio di S. Perlman, *Labor and the New Deal in Historical Perspective*); J. R. Green, *The World of the Worker Labor in Twentieth Century America*, Hill & Wang, New York, 1980; J. Bernstein, *The New Deal Collective Bargaining Policy*, University of California Press, Berkeley, 1950; M. Dubofsky, *American Labor since the New Deal*, Quadrangle, Chicago, 1971. Tra quanto apparso in Italia, oltre a M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., per una rassegna ragionata delle opere più recenti, vedi G. Romagnoli, *Il movimento degli scioperi negli Stati Uniti d'America (1900-1970)* in G. P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1979.

48. M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 286. Vedi anche G. P. Rawick, *Anni trenta: lotte operaie Usa*, in Aa. vv., *Operai e stato*, cit.



Nel '35 il paragrafo 7a del NIRA, atto che non prevedeva alcun meccanismo che obbligasse gli imprenditori ad osservarne il dettato, grazie alla forza espressa da queste lotte, viene affiancato da una legislazione sanzionatoria che lo rende praticamente efficace.

Il senatore Robert Wagner fa promulgare il 5 luglio del '35 un progetto di legge, il *National Labor Relations Act*, più noto come *Wagner Act*, attraverso cui si riconfermava il diritto per i lavoratori alla contrattazione collettiva e allo sciopero, prevedendo però dei meccanismi sanzionatori per gli imprenditori che non avessero rispettato tale diritto. A questo scopo veniva fondato il National Labor Relations Board, che, tramite i propri interventi direttamente, o tramite i tribunali regolari, aveva il potere di obbligare gli imprenditori a far rispettare la legge. Ci vorranno comunque ancora due anni di lotte, bisognerà arrivare all'ondata di occupazione delle fabbriche del '37, perché la Corte suprema desista dalle accuse di incostituzionalità nei confronti dello stesso *Wagner Act*, incoraggiando così di fatto il padronato nel suo atteggiamento<sup>49</sup>.

Il '35 è comunemente indicato come l'anno del decollo new-dealistico, indipendentemente dal fatto che si voglia vedere in quest'anno — come accennavamo — un cambiamento di rotta radicale, la svolta verso un periodo di *reform* rispetto a quello precedente definito come *recovery*. È certamente l'anno in cui il rapporto tra stato e classe si fa più diretto. È l'anno di fondazione del CIO. Al congresso di Atlantic City John Lewis prende a pugni Hutcheson rappresentante dei carpentieri. Quel gesto — pare, piuttosto premeditato che spontaneo — segna la rottura fra la vecchia AFL, sindacato di mestiere, e il CIO nuovo sindacato industriale. All'inizio il CIO doveva essere solo una frazione organizzata in seno all'AFL per promuovere l'organizzazione nei settori di massa. Ma nel '36 il consiglio esecutivo sospende le dieci federazioni, complessivamente comprendenti 10 milioni di membri, che si erano affiliate con il CIO. Nel '38 il Committee diventerà Congress for Industrial Organization. Nel '37, anno, ripetiamo, delle occupazioni di fabbrica, e non solo di fabbrica, il numero di affiliati al CIO supererà già quello dell'AFL<sup>50</sup>. Abbiamo detto: il rapporto fra stato e classe

49. H. A. Millis, E. Clark informano inoltre che fra il 1937, anno in cui l'atto fu riconosciuto costituzionale dalla Corte suprema degli Stati Uniti, e il 1947, furono presentati al congresso almeno 169 emendamenti alla legge Wagner (*From the Wagner Act to Taft-Hartley*, Chicago UP, Chicago, 1950).

50. Alla fine del '37 il CIO contava 3.700.000 membri, l'AFL 3.400.000. Tra gli iscritti al CIO c'erano 600.000 minatori, 400.000 operai dell'auto, 375.000 side-

si fa più diretto... Nelle pagine precedenti avevamo evidenziato come le lotte dei disoccupati avessero già ravvicinato questo rapporto a un punto che mai si era dato prima: la fondazione di un primo livello di responsabilità dello stato Usa nei confronti della riproduzione della forza-lavoro, anzitutto come attività di erogazione diretta di reddito. Da questa imputazione di responsabilità non si torna indietro, anche se, come abbiamo visto, la forma che all'inizio assume, è destinata ad essere transitoria. Ma è proprio l'incrociarsi della lotta dei disoccupati e della lotta di fabbrica, esplosa violentemente dopo i primi anni della crisi, che costringe lo stato a ripiasmare la sua risposta. La lotta dei disoccupati ha costruito un'indicazione anche per gli operai che erano riusciti a mantenere il lavoro. La stessa battaglia attorno alla regolamentazione delle sospensioni dal lavoro, perché tali sospensioni siano vincolate a criteri chiari e oggettivi, e anzitutto all'osservanza della regola dell'anzianità, è direttamente frutto di questa lezione. Si tratta, nel momento in cui l'insicurezza del posto di lavoro è avvertita come rischio quotidiano da parte di ogni operaio, di porre fine all'arbitrio dei padroni e dei capi sulle sospensioni e sul richiamo al lavoro. Ed è appunto con il sindacato industriale in quegli anni che la regola dell'anzianità diviene un fatto fondamentale della vita operaia americana<sup>51</sup>. Altrettanto, da parte operaia, si determina la volontà di

rurgici, 300.000 tessili, 250.000 lavoratori dell'abbigliamento, 100.000 lavoratori agricoli e dell'industria conserviera. Sul CIO vedi anche A. Preis, *Labor's Giant Step, Twenty years of the CIO*, Pathfinder Press, New York, 1964, 1972<sup>2</sup>. Cfr. inoltre F. Ferrarotti, *Il dilemma dei sindacati americani*, Comunità, Milano, 1954, e dello stesso autore, *Sindacati e potere negli Stati Uniti d'America*, Comunità, Milano, 1961; W. Galenson, *The CIO Challenge to the AFL*, Harvard UP, Cambridge, 1960; J. M. Henever, *Wish Side Are You on: the Harlan Country Coal Miners, 1931-1939*, University of Illinois Press, Urbana, 1978; M. Dubofsky, W. Van Tine, *John L. Lewis*, Quadrangle, Chicago, 1977.

Vale ancora la pena di menzionare come originale contributo alla storia della contrattazione collettiva, con particolare riguardo alle sue origini, B. Ramirez, *When Workers Fight, The Politics of Industrial Relations in the Progressive Era, 1898-1916*, Greenwood Press, Westport, 1978.

Tra i più recenti contributi tradotti in italiano vedi invece P. Lösche, *Movimento operaio e New Deal. L'integrazione dei sindacati americani nel capitalismo organizzato*, in M. Vaudagna (a cura di), *op. cit.*

Ulteriore sviluppo trova in particolare il discorso sul rapporto sindacato-governo con il recente L. Valtz Mannucci (a cura di), *Il rapporto sindacato-governo: il caso del New Deal*, Unicopli, Milano, 1982.

51. D. Montgomery in collaborazione con R. Schatz, *Di fronte alle sospensioni di massa dal lavoro e alla disoccupazione*, in D. Montgomery, *Rapporti di classe nell'America del primo 900* (tr. it. di una raccolta di saggi), Rosenberg & Sellier, Torino, 1980, p. 173.



farla finita col dover contare solo sulle proprie risorse individuali di fronte al rischio di restare disoccupati o anziani senza alcun sostegno. *Il salario, per quanto alto, ha dimostrato di non bastare da solo a garantire una qualche sicurezza di vita.* La famiglia, coi figli giovani che sostenevano gli anziani, con la moglie avveduta nel saper spendere e risparmiare, rischia di svanire essa stessa nel momento in cui è l'uomo giovane a perdere il posto. A questo rischio è chiamato a rispondere lo stato. Il *Social Security Act* segna questa svolta.

Emanato nel '35, l'atto articola l'assunzione di responsabilità da parte dello stato nei confronti della disoccupazione, vecchiaia, inabilità al lavoro e bisogno di assistenza dei fanciulli (in genere con un solo genitore). Quanto alla disoccupazione, vengono, su sollecitazione del governo federale, attivati programmi da parte degli stati membri: all'interno di essi i datori di lavoro devono versare allo stato una quota proporzionale ai salari pagati e al governo federale un'altra quota. Quest'ultima è destinata a costituire un fondo nazionale dal quale vengono prelevati aiuti per i singoli stati per spese di amministrazione dei programmi stessi. Questo sistema di assicurazione però non copre tutti i lavoratori ma, prevalentemente, quelli dell'industria e del commercio<sup>52</sup>. Quanto alla pensione di vecchiaia, viene istituito per la prima volta, e affidato alla responsabilità amministrativa del governo federale attraverso il Federal Social Security Board, un sistema pensionistico che, fondato sui contributi di datori di lavoro e lavoratori, eroga loro la pensione a partire dal sessantacinquesimo anno di età. Ne sono escluse però ancora parecchie categorie: i lavoratori agricoli, gli addetti ai servizi domestici, i marittimi, i lavoratori precari, gli impiegati pubblici (dal livello federale a quello dei singoli stati e degli enti locali), i dipendenti degli istituti religiosi, di carità, scientifici, letterari e di educazione. Le pensioni, costituite con contributi a partire dal '37 sarebbero state esigibili solo dal '42. Un regime a parte era previsto per le pensioni dei ferrovieri che già avevano ottenuto provvedimenti in materia con il *Railroad Employees' Retirement Act* nel '34.

Quelli già anziani e indigenti prima del '42, o comunque considerati non aventi diritto alla pensione col nuovo sistema, ven-

52. Cfr. M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamountain Jr., *op. cit.*; E. E. Witte, *op. cit.*

gono coperti invece dall'*Old Age Assistance Program*. Con esso il Tesoro Federale sussidiava gli stati perché attivassero misure per gli anziani che non rientravano nel programma di pensioni amministrato dal Federal Social Security Board<sup>53</sup>.

Oltre all'assistenza per disoccupati e anziani, nei termini di cui abbiamo qui sopra visto, viene istituita un'assistenza per bambini bisognosi (ADC) e claudicanti, per individui ciechi, totalmente e permanentemente inabili al lavoro, e viene attivata una serie di servizi vari attinenti in particolare alla sanità<sup>54</sup>. Rispetto alle *mothers' pensions* — già destinate principalmente alle vedove con figli — l'istituzione dell'ADC rappresenta un significativo allargamento. La legislazione sulle *mothers' pensions*, che pure aveva avuto, come abbiamo visto, una rilevanza particolare nel periodo precedente la crisi, e che, soprattutto, era portatrice di criteri destinati a funzionare da principi cardine nella successiva storia dell'assistenza, si era scontrata con dei limiti non solo riguardo alla formulazione delle aventi diritto ma soprattutto riguardo alle modalità di applicazione. Proprio questa distorsione che avveniva nella pratica da parte delle amministrazioni locali, tendenti a valutare più gli elementi di meritorietà del caso, di buona condotta della madre, che la condizione oggettiva di bisogno, a preoccuparsi più di «riabilitare» il nucleo familiare che di soccorrerlo, aveva mantenuto ristretto e pesantemente condizionato l'ambito delle aventi diritto<sup>55</sup>. Ora l'ADC intende coprire i bambini bisognosi in generale, quasi sempre in famiglie con a capo un solo genitore, e una quota consistente del sussidio è a carico direttamente del governo federale. Questo ulteriore salto, nel sistema dell'assistenza all'infanzia, è determinato evidentemente dalla pressione esercitata nei confronti delle agenzie dalle madri che, a livello di massa, si erano trovate a non poter più contare sul salario maschile. Una svolta, questa, estremamente importante perché determina l'apertura di un terreno su cui una nuova fase di lotte si instaurerà negli anni '60 quando le donne pretenderanno di rifiutare l'etichettatura di «assistenza» per il denaro statale che ricevono, rivendicandolo invece come salario<sup>56</sup> per il lavoro di allevare figli. Negli anni '70,

53. D. Yoder, *op. cit.*, pp. 317-325.

54. M. Fainsod, L. Gordon, J. C. Palamountain Jr., *op. cit.*

55. R. Lubove, *op. cit.*, pp. 110 ss.

56. La guerra in Vietnam, come risultò da numerose interviste, aveva aggiunto ulteriore determinazione nelle donne nere a farsi pagare come salario una produ-



pur trattandosi di periodo di crisi e di scarsa circolazione delle lotte, alcune rigidità di comportamento femminile su questo terreno si approfondiranno ulteriormente. In particolare il rifiuto di vincolare la maternità al regime familiare<sup>57</sup>.

Ancora, rileva, nel mutamento complessivo del quadro di responsabilità sull'assistenza, dagli enti locali e statali al governo federale, l'estensione della stessa a figure varie di invalidi al lavoro, nella misura in cui demanda a tale governo, seppur parzialmente, una responsabilità nei confronti della riproduzione della forza-lavoro non solo al di là del suo uso diretto, ma anche al di là di una possibilità di uso.

In conclusione, possiamo dire che il Social Security Act coagula, sotto il profilo di garanzia del reddito, la risposta statale all'impatto complessivo delle lotte dei disoccupati e degli operai, e delle donne con loro. Si instaurano con tale atto, e si coordinano, per la prima volta, dei meccanismi complessivi di garanzia di riproduzione che riguardano non solo la vicenda della forza-lavoro attiva per i periodi in cui non è direttamente coinvolta nel ciclo produttivo, bensì fasce di forza-lavoro comunque fuori dalla produzione.

Ma questa vicenda statale non sarebbe completamente deli-neata se non avessimo chiaro, davanti a noi, che di lì a poco, e cioè nel '37, anno cruciale delle lotte, la stessa Corte Suprema è costretta a capitolare definitivamente sulla questione del minimo salariale. Un altro importante atto allora, il *Fair Labor Standards Act*<sup>58</sup> nel '38 può finalmente sancire in modo definitivo il minimo salariale,

zione di figli che — dichiaratamente — vedevano destinati agli interessi statuali in guerra o in fabbrica.

Su questo cfr., della scrivente, *A proposito del welfare*, «Primo maggio», n. 9-10, inverno 1977-78, e, Milwaukee County Welfare Rights Organization, *Welfare Mothers Speak out*, W. W. Norton and Co., Milwaukee, 1972.

57. A supporto di quanto diciamo, solo per fare alcuni accenni, menzioniamo l'innalzamento — notorio — delle nascite illegittime che ha riguardato sempre più anche le donne bianche, il rifiuto di denunciare all'autorità pubblica il padre del figlio come condizione per ottenere il sussidio assistenziale, le scelte abitative che, specie nelle grandi città, sempre meno coincidono con le scelte sentimentali.

58. D. Yoder, *op. cit.*, pp. 376 ss. L'autore stima che, nel '38, 11.000.000 di occupati fossero coperti da quest'atto e, fra questi, solo 1.418.000 ricevevano prima meno di 40 centesimi all'ora. Cfr. a tale proposito M. Harrington, *The Other America (Poverty in the United States)*, 1969 (ed. or. 1962), tr. it. di B. Maffi, *La povertà negli Stati Uniti*, Il Saggiatore, 1963, 1971<sup>2</sup>, che, commentando l'ulteriore sviluppo legislativo dell'atto sotto l'amministrazione Kennedy, osserva che solo il 20% circa dei 3,6 milioni di operai coperti dalla legge guadagnavano prima di essa meno di un dollaro. Per cui, di nuovo, legalizzandola, si modificava solo lievemente la situazione di fatto (p. 89).

da 25 cents a 40 cents orari in sette anni, e il massimo di orario, 44 ore entro il '39, 42 entro il '41, 40 dopo, per tutte e per tutti. Si chiude, con questo atto, l'iter legislativo che ha definito il salto cui la classe ha obbligato lo stato del capitale. La lotta dei disoccupati ha innescato una nuova forza e, soprattutto, una nuova prospettiva, nella stessa lotta degli operai, anche se sarà alla fine proprio la potenza della lotta operaia a far cedere definitivamente i singoli capitalisti, e a condurli ad accettare la nuova funzione, la nuova forma, dello stato. I due fronti hanno costituito, obiettivamente, per la prima volta, un allargamento del campo di lotta quale mai si era dato ed hanno aperto un terreno di attività statale — quello dell'assistenza-sicurezza sociale — destinato a divenire esso stesso luogo di scontro primario nei decenni seguenti. Noi diciamo che si chiude qui anche il periodo in cui la famiglia ha funzionato come luogo di riproduzione complessiva degli operai. La storia della famiglia continuerà nei decenni seguenti ma, dalla grande depressione in poi, non più come universo riproduttivo, quanto piuttosto come polo necessario e invariante rispetto alle possibilità di esplicazione da parte dello stato stesso di funzioni riproduttive.



## 5. LE DONNE TRA FAMIGLIA, WELFARE E LAVORO RETRIBUITO

Puntualizzare ulteriormente come, nel progetto rooseveltiano, lo stato ambisca a far avanzare quel processo di consolidamento dell'istituto familiare che già aveva conosciuto una significativa periodizzazione negli anni '20, impone di guardare ancora a quanto avviene, oltre che sul piano dell'assistenza-sicurezza sociale, anche nell'ambito del mercato del lavoro, e quindi nelle percentuali relative di occupazione maschile e femminile. E di guardare anche ai comportamenti di lotta e resistenza delle donne.

Abbiamo definito il processo di consolidamento dell'istituto familiare negli anni '30 più intenzionale che fattuale in quanto, mentre il decollo su larga scala del New Deal<sup>1</sup> avverrà solo attraverso la guerra e il dopoguerra, tale processo sarà interrotto proprio dalla necessità di occupare durante la guerra le donne a livello di massa. Si determinerà con ciò un'irrisolvibile contraddizione nell'esperienza femminile<sup>2</sup> fra lavoro domestico ed extradomestico, anche se lo stato si proporrà ancora, negli anni '50, di far procedere ulteriormente il rafforzamento della famiglia basandolo anzitutto su una politica di espulsione delle donne dal mercato del lavoro.

### 1. Comportamenti di resistenza e lotta delle donne durante la depressione

Negli anni più bui, subito dopo il manifestarsi della crisi, le

1. «Se è vero che i programmi del New Deal servirono a nutrire milioni di americani bisognosi, essi tuttavia fallirono clamorosamente nello sforzo di ristabilire il pieno impiego. Sebbene nel 1937 il prodotto nazionale lordo fosse risalito grosso modo a livelli pari a quelli del 1929, l'anno successivo vide 10.400.000 persone senza lavoro, all'incirca nove milioni in più del 1929» (D. Montgomery, *op. cit.*, p. 194).

2. Su questi temi esiste un documentario il cui interesse e novità, anche sul piano scientifico, non hanno nulla da invidiare a quelli di un testo storico. Si tratta di «Rosie the Riveter», regia di Connie Field, 1980.

donne — avevamo detto — furono sempre «di turno», anche se non costituirono lo strato trainante sul fronte dell'assistenza e, sia in quegli anni, che in quelli immediatamente seguenti, si mossero fondamentalmente «in difesa della famiglia». È interessante comunque notare che, forse per non aver mai conosciuto i livelli di reclusione conosciuti da molte donne nel corrispondente periodo in Europa, in questa sostanziale identificazione nella famiglia, espressero sovente una notevole fermezza sulla difesa delle *proprie* condizioni di vita, dentro e fuori la famiglia stessa.

A mano a mano che i tempi più duri cominciano a passare, a mano a mano che riprende anche la lotta operaia, due sono gli ambiti femminili a cui dobbiamo guardare. Da un lato le donne non occupate in un lavoro esterno — e costituirono, sappiamo, la stragrande maggioranza — che lottano a fianco dell'uomo dipendente dall'assistenza o da un padrone. Dall'altro le donne occupate in lavori esterni alla casa, che, proprio perché non hanno un potere di massa, fanno le spese, assieme ai neri, di una ristrutturazione di classe che, se non può più passare per la linea della qualificazione, passerà invece per la linea del colore e del sesso. Cominciamo dalle prime. Esse non sono certo le *nagging wives* quali le dipinge il Fine. «Mogli bisbetiche con bambini frignanti», di cui gli operai occupando le fabbriche sarebbero stati ben lieti di liberarsi, e sospettose solo che all'interno delle fabbriche di notte circolassero prostitute «che non si facevano pagare»<sup>3</sup>. È abbastanza noto ormai come funzionarono attorno all'occupazione delle fabbriche. Consideriamo l'occupazione della General Motors a Flint. «Dopo che si era ballato in strada davanti al Fisher Body n. 2...»<sup>4</sup> (e quindi esse stesse, e non solo gli uomini, usufruivano della nuova socialità che la lotta in fabbrica aveva aperto) nella notte di capodanno circa 50 donne si riunirono e decisero di formare la Women's Auxiliary per appoggiare gli uomini dentro e fuori gli stabilimenti. Queste donne si danno il compito di formare picchetti, organizzare asili dove tenere i bambini di quelle occupate in altre mansioni per sostenere lo sciopero, raccolgono cibo e denaro, e contattano le «vedove» del *sitdown*, cioè quelle che vivono con un senso di debolezza mag-

3. S. Fine, *Sitdown. The General Motors Strike of 1936-1937*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1969. Dello stesso vedi anche gli importanti studi apparsi su «Mississippi Valley Historical Review», giu. 1958; «Journal of Economic History», set. 1958; «Michigan Alumnus Quarterly Review», 1960.

4. S. Fine, *Sitdown*, cit.



giore la vicenda dello sciopero, per spiegargli le ragioni dello stesso e incoraggiarle a mobilitarsi. Genora Johnson, moglie ventitreenne di un leadeer di quella lotta decise, in aggiunta al primo, di formare un altro organismo di «donne coraggiose» che, all'occorrenza, combattesse con gli uomini; si uniscono 50 volontarie che aumentano in breve sino a 350. Si forma così la Women's Emergency Brigade. È organizzata secondo criteri semimilitari con comandante in capo (Genora) e capitani. Genora dichiara: «formeremo un cordone attorno agli uomini e se la polizia vuole sparare dovrà sparare su di noi». Strutture simili si creano a Detroit, Cleveland, Toledo e hanno un grosso effetto sugli uomini che lottano in fabbrica. È certamente la lunghezza di quegli scioperi e di quelle occupazioni non si sarebbe data senza una simile organizzazione femminile alle spalle. Organizzazione che dovette mutare radicalmente le modalità di conduzione del lavoro domestico e mettere a punto una serie di mosse strategiche in funzione dell'occupazione stessa e della prosecuzione dello sciopero. Le mogli degli operai simularono una manifestazione per la giornata della donna al fine di stornare l'attenzione della polizia dall'occupazione della fabbrica, affrontarono gli scontri duramente, rimanendo ferite in 14, per riuscire a portare il pranzo all'interno dello stabilimento, e ruppero le finestre dall'esterno per impedire che i candelotti lacrimogeni facessero soffocare quelli dentro. Si erano anche organizzate per il servizio di assistenza medica. Ovviamente si sentono esse stesse mutate in tale esperienza. Dice la moglie di uno scioperante: «Vivo per la prima volta con un obiettivo definito... essere una donna non mi basta più, voglio vivere come un essere umano col diritto di avere mie opinioni». Un'altra, alcune settimane dopo la fine dello sciopero: «donne che solo ieri inorridivano di fronte al sindacalismo, si sentivano inferiori di fronte al compito di organizzare, parlare, prendere iniziative, quasi da un giorno all'altro sono diventate la punta di diamante nella battaglia sindacale»<sup>5</sup>. È una storia classica, per un verso, ma con una forza e un'articolazione che vale la pena di cogliere meglio. Quello che più ci interessa vedere è non solo «le donne coraggiose» organizzate in modo semimilitare — che comunque costituiscono un grosso momento di rottura con il restare a casa ed essere comandate dagli uomini — ma anche la determinazione che percorre questo supporto delle donne alla lotta di fab-

5. *Ibidem*, p. 201.

brica a non permettere che lo sciopero si traduca semplicemente in un aggravamento del lavoro domestico.

Attorno all'occupazione della General Motors a Flint, c'è molta cooperazione su questo lavoro. A Bloomington, Illinois, successe ancora qualcosa di diverso: le mogli andarono ad un'occupazione di fabbrica, rifiutandosi di preparare i pasti, lavare i piatti o rispondere al campanello finché i mariti non gli avessero dato più soldi. Chiaramente, comportamenti come questi, pur nella pochezza di informazione sulle lotte delle donne in quegli anni, è ipotizzabile che non costituissero un esempio isolato<sup>6</sup>.

Non si è solo «a fianco dell'uomo fuori». Si è anche decise a non farsi travolgere dall'aggravamento del lavoro domestico in casa, e quindi c'è un atteggiamento di fermezza sia nei confronti dell'uomo che delle agenzie dell'assistenza. Vediamo ancora: sempre nel '37, a Detroit, 35 donne si barricano in un ufficio dell'assistenza chiedendo che il supervisore sia rimosso e che un comitato si incontri col nuovo supervisore per determinare i requisiti delle famiglie che hanno diritto all'assistenza; sempre a Detroit 13 giovani donne occupano un'altra agenzia dove avevano pagato una tassa di iscrizione per aver lavoro e non l'avevano ottenuto; a New York si succedero occupazioni di agenzie dell'assistenza da parte di donne e uomini per i motivi più vari: case e beni espropriati, incendi, sempre chiedendo soldi e beni; nel Bronx 24 donne fecero un'occupazione per impedire lo sfratto di alcuni vicini da parte di 25 poliziotti<sup>7</sup>. In particolare il '37 fu l'anno in cui non solo gli operai maschi ma anche le donne fecero occupazioni per tutto il paese. Ed occuparono gli uffici dell'assistenza, o le fabbriche, o gli uffici, o i bar, qualunque posto di lavoro. È l'anno in cui l'aggressività di contrattazione sulle condizioni di vita e quindi sulle condizioni del

6. Non solo gli studi sulle lotte delle donne ma anche, più in generale, quelli sulla condizione femminile negli anni '30 sono pochi se pensiamo alla notevole fioritura che aveva caratterizzato il periodo dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale. Ci paiono comunque da segnalare, a proposito di questo sciopero, le riflessioni di S. Reverby (*With Babies and Banners, Story of the Women's Emergency Brigade*, in «Radical America», vol. 13, n. 5, sett.-ott. 1979) che, recensendo un film su questo notevole episodio di mobilitazione di un'intera comunità operaia, riporta come gli uomini — secondo l'intervista rilasciata da Genora — avessero, dopo la fine dello sciopero, considerato capitolo chiuso quell'esperienza femminile. E avessero preteso il ritorno «in toto» al bucato, ai piatti da lavare, ai bambini da accudire. E le donne? si chiede S. Reverby.

7. J. Brecher, *op. cit.*; vedi in particolare, per gli esempi sopra riportati e più ampie informazioni e commenti, Il vol., parte I, cap. 5, par. 3, *Sitdown* (pp. 45-91).



lavoro domestico si trova fianco a fianco con l'aggressività di contrattazione sul lavoro extradomestico. Addirittura occupano anche alcune studentesse per protestare contro i regolamenti interni <sup>8</sup>. Diamo ancora alcuni esempi. Le occupazioni erano particolarmente frequenti nei negozi, ove era stato così facile sostituire il personale durante gli scioperi. Le donne occuparono due magazzini Woolworth a New York. E così avvenne anche in cinque grandi magazzini F. & W. Grand. Non essendoci sedie per sedersi 150 commesse e 25 ragazzi del magazzino da G. C. Murphy a Pittsburg fecero uno sciopero a «braccia conserte» per più salario e meno orario adducendo: «Dobbiamo pagare per le nostre divise e lavarle e dobbiamo spazzare il pavimento». Occupazioni e scioperi avvenivano anche nel settore dei servizi. Nelle lavanderie (35 donne occuparono la Durable Laundry) e nelle cucine e lavanderie degli ospedali (per esempio all'Hospital for Joint Diseases di New York e al Jewish Hospital di Brooklyn). Nei bar, dove le cameriere sedevano ai tavoli e fumavano: 450 dipendenti nelle 3 sale da thé Met occuparono mentre «le ragazze ridevano e chiacchieravano ai tavoli che prima avevano servito» finché tornarono a casa quella notte con il 25% di aumento della paga. «Le 150 donne che avevano servito pasti nel luogo di ristoro della compagnia improvvisarono una danza del serpente, battendo i coltelli e le forchette contro i vassoi di metallo... «Donne si barricarono in tre stabilimenti di tabacco per diverse settimane...» <sup>9</sup>.

Il '37 è l'anno in cui la forma di lotta dell'occupazione viene scoperta e usata da tutta la società: occupano anche quelli che hanno avuto dei posti nella WPA, occupano i prigionieri nelle prigioni, occupano i bambini nei cinematografi. È una forma di lotta usata non solo contro il singolo padrone della fabbrica (il *sitdown* «vince la noia, la degradazione e l'isolamento della fabbrica») <sup>10</sup>, ma, in ultima istanza, contro il peso del lavoro e la disciplina in generale <sup>11</sup>.

Il '37 è l'anno in cui difesa della qualità di vita e contrattazione sul lavoro esterno da parte delle donne sono particolarmente vicine, percorse entrambe dal senso di ribellione aperta. Ma è un mo-

8. *Ibidem*, p. 82.

9. *Ibidem*, pp. 80 ss.

10. *Ibidem*, p. 51.

11. *Ibidem*, p. 83: «queste lotte mostravano che la mancanza di potere che la gente normale avvertiva rispetto alla propria vita quotidiana, portava alla rivolta non solo nelle fabbriche ma in tutta la società nel suo complesso».

mento particolare<sup>12</sup>, sostenuto dalla forza di massa dei grandi scioperi e dalle occupazioni dei colossi industriali.

## 2. Donne e lavoro retribuito

Abbiamo già avuto modo di anticipare come, riferendoci al Census del '30, si calcolassero circa 10.600.000 donne occupate contro 38.000.000 circa di uomini. L'occupazione femminile si caratterizzava, rispetto a quella maschile, per essere in prevalenza più giovane e non sposata. Il 17,1% era costituito da donne nere, il 10,8% da donne bianche immigrate. Nell'occupazione maschile invece il 9,6% era costituito da uomini neri, il 16,4% da uomini bianchi immigrati.

Dal '30 al '40 le percentuali di occupazione femminile, relativamente ai tre grandi settori indicati come white-collar, servizio personale e domestico, e lavoro manuale e semiqualeficato, varieranno rispettivamente da 44,0 a 44,9, da 29,6 a 28,9, da 26,5 a 23,9<sup>13</sup>. I settori quindi che, nel periodo considerato, avrebbero continuato a coinvolgere maggiormente la forza-lavoro femminile sarebbero stati quelli impiegatizio e di servizio personale e domestico. Nell'ambito industriale invece le donne risultavano occupate prevalentemente in rami come il tessile, l'abbigliamento, il pellame, il tabacco, gli alimentari e altri<sup>14</sup>. Proprio per la differenziazione dell'ambito occupazionale femminile rispetto a quello maschile, le donne furono meno colpite dalla disoccupazione anche se riesce difficile avere dati esatti in merito visto che le uniche fonti attendibili restano il Censimento del '30 e quello del '40. Nel '30 il tasso di disoccupazione femminile era del 4,7% di contro a quello maschile che era del 7,1%.

Negli anni che seguirono il '29, comunque, pare molto probabile che l'andamento della disoccupazione femminile, rispetto a quella maschile, fosse peggiorato<sup>15</sup>, ed è significativo anche un certo ritorno delle donne nere al lavoro domestico salariato.

12. Si calcolava che solo nel marzo del '37 ci fossero state 170 occupazioni industriali di cui si ebbe notizia ufficiale. Ma senza dubbio furono molte di più.

13. W. D. Wandersee, *op. cit.*, p. 89.

14. Census Bureau, *Occupation Statistics*, p. 8, e «Census Bureau Release», ott. 28, 1938, i cui dati vengono commentati in D. Yoder, *op. cit.*, p. 353; e, più estesamente sulle caratteristiche dell'occupazione femminile, pp. 347-381.

15. Vedi R. Milkman, *op. cit.*



Rileva però osservare che, se l'andamento della disoccupazione femminile nell'industria poteva rappresentare il proseguimento di tendenze già in atto, il rallentamento della crescita dell'occupazione femminile nelle categorie indicate come *white-collars* e *professional work* costituiva una novità rispetto all'andamento del periodo precedente in questi settori. E quindi costituiva un indice più significativo degli effetti che la depressione indusse su alcuni profili dell'occupazione femminile. Le categorie di *servizio personale e domestico* che, nel corso degli anni '30, riguardavano ancora il 30% dell'occupazione femminile complessiva, aveva conosciuto invece dei mutamenti significativi al suo interno. Moltissime donne infatti, indicate come appartenenti a queste categorie, svolgevano ora mansioni di parrucchiera, manicure, ostetrica, infermiera generica e lift d'ascensore. Nella categoria di «servizio», inoltre, venivano incluse le donne proprietarie-lavoranti o gestrici di lavanderie, le lavoranti di ospedali o altre istituzioni, e le donne che gestivano alberghi e ristoranti.

Nel '37 si reputava che ci fossero complessivamente 3 milioni di donne totalmente disoccupate su un totale di forza-lavoro femminile disponibile reputata di 11 milioni. E che un altro milione e mezzo avesse solo lavori saltuari o a tempo parziale <sup>16</sup>.

Quanto alla discriminazione salariale fra uomini e donne, va ricordato che essa si aggirava attorno a uno scarto dal 30 al 50% ma che alle donne comunque erano destinati solo i lavori pagati meno anche in conseguenza di quella ristrutturazione del mercato del lavoro che, iniziata con le restrizioni all'immigrazione, si era poi approfondita assieme alla standardizzazione del lavoro di fabbrica. E la discriminazione salariale pesava di più per le donne nere. Nel '35 e '36, un'inchiesta del Women's Bureau of Federal Department of Labor sui salari femminili nell'Arkansas e Tennessee, registrò che, nel primo stato, se le donne bianche avevano un salario pari al 64,2% di quello dei maschi bianchi e nel secondo pari al 75,9%, quello delle donne nere era il 61,7% e il 54,2% rispettivamente di quello dei maschi neri <sup>17</sup>.

Per dare un'idea dei salari nei settori chiave per le donne, riferendoci al '37, informiamo che nel tessile gli uomini guadagnavano 60,4 cent orari e le donne 44,6, nell'abbigliamento gli uomini

16. Per i dati sopra riportati cfr. W. D. Wanderssee, *op. cit.*, pp. 86-87.

17. D. Yoder, *op. cit.*, pp. 360 ss.

93,8 • le donne 54,7, nell'industria alimentare 64,2 e 42,2, nel pellame 60,6 e 42,1, nel tabacco 52,6 e 41,6, nelle lavanderie 58,8 e 34,2, nel lavasecco 61,7 e 39,9. Per un'informazione più precisa sui salari femminili nei servizi riferiamoci ancora ad un'inchiesta condotta nel Kentucky nel '37: nei grandi magazzini il salario a settimana era di 13,60 dollari, nelle lavanderie 9,10, nei lavasecco 12,65, negli hotel 8,20, nei ristoranti 8,65. Anche in questo tipo di occupazione vigeva la discriminazione salariale come nei settori industriali<sup>18</sup>.

Il salario di donne e minori si era spaventosamente abbassato con la depressione. Nel '33 «le fabbriche dove si lavorava per molte ore con paghe minime aumentavano sempre più. Si ricominciava ad assumere bambini. Il Dipartimento del lavoro e dell'industria nella Pennsylvania comunicò che metà delle lavoratrici nelle industrie tessili e dell'abbigliamento guadagnava meno di 6,58 dollari la settimana e il 20% ne guadagnava meno di 5. A Fall River, nel Massachusetts, più di metà degli occupati in una fabbrica di articoli d'abbigliamento, guadagnava 15 centesimi all'ora o anche meno. Contemporaneamente la settimana lavorativa in alcuni stati era diventata di sessanta, sessantacinque e anche settanta ore»<sup>19</sup>.

La Consumers' League del Massachusetts scoprì fabbriche nel settore dell'abbigliamento che pagavano le lavoranti un cent all'ora, o anche niente per un periodo di apprendistato, dopo di che venivano licenziate per metterne «in prova» altre. Nel Tennessee le donne delle fabbriche tessili erano pagate 2,39 dollari per una settimana di 50 ore e nel Connecticut il commissario del Lavoro registrò più di 100 fabbriche che assumevano ragazze per 60 cent e 1,10 dollari per una settimana di 55 ore<sup>20</sup>.

Chiaramente solo in determinati momenti di ripresa complessiva della lotta di fabbrica queste donne riuscirono a lottare con un qualche potere. E le lotte andarono avanti anche nei settori come lavanderie, servizio domestico, saloni di bellezza. Ma, da un lato, per quanto riguarda l'AFL, questo sindacato si era sempre disinteressato delle donne, dall'altro il CIO, se poteva essere idoneo, come sindacato di massa industriale, ad una sindacalizzazione anche delle donne, si scontrava nondimeno col fatto che le donne nelle industrie trainanti non avevano una presenza consistente. Continuò una certa

18. *Ibidem*.

19. A. M. Schlesinger Jr., *op. cit.*, II vol., pp. 89-90.

20. E. Faulkner Baker, *op. cit.*, pp. 404-405.



attività di sindacalizzazione femminile nel settore delle confezioni. È comunque accertato che né l'AFL né il CIO si preoccupavano di tenere seriamente il conto delle iscritte<sup>21</sup>. Quando, con il procedere della depressione, la ricerca di occupazione da parte di molte donne fu direttamente in funzione del fatto che il marito aveva perso il posto e loro — vista la segregazione occupazionale — potevano forse sperare di trovare qualche lavoro, si denunciò da più parti che le donne stavano portando via il posto agli uomini argomentando che la disoccupazione maschile su così vasta scala era dovuta all'ingresso delle donne nella forza-lavoro attiva negli anni precedenti. Il National Industrial Conference Board dovette, in risposta a tali lagnanze che venivano sollevate per tutto il paese, pubblicare uno studio nel '36 dal titolo *Women Workers and Labor Supply*, per dimostrare come non risultasse provato che le donne occupate stessero portando via il posto agli uomini<sup>22</sup>.

Molti stati riattivarono vecchie leggi che prevedevano il licenziamento delle insegnanti e delle donne occupate nell'impiego pubblico per causa di matrimonio<sup>23</sup>, mentre la dirigenza dell'AFL arrivò a sostenere la necessità di discriminare nelle assunzioni le donne posate con uomini che avevano un posto fisso<sup>24</sup>.

D'altronde l'aumento della percentuale di *donne sposate occupate* fu uno dei fatti più rilevanti del periodo della depressione. Essa passò da 11,7 nel '30 a 15,3 nel '40. Un balzo notevole se teniamo presente l'andamento del ventennio precedente<sup>25</sup>. Si verificavano le previsioni fatte negli anni '20 da Rose Schneiderman, secondo cui queste donne non parevano destinate a stare transitoriamente nel mercato del lavoro. Ora, per far fronte anzitutto alle necessità familiari come chiaramente risultò da uno studio condotto nel '39<sup>26</sup>, sempre più donne sposate hanno un lavoro esterno. Non dimeno la condanna verso il loro doppio lavoro è estremamente pesante. Dichiarò Francis Perkins che la ricca *pin-money worker* è

21. Si stimava che, nel '20, le iscritte all'AFL potessero essere 396.000 e, con molta approssimazione, nel '38, le iscritte al CIO 7-800.000, una quota comunque bassa rispetto alle donne lavoratrici (D. Yoder, *op. cit.*, p. 364). Cfr. anche L. Wolman, *op. cit.*, da cui Yoder attinge le informazioni sulla sindacalizzazione femminile nel '20.

22. W. D. Wandersee, *op. cit.*, p. 97.

23. R. W. Smuts, *op. cit.*, p. 145. Cfr. anche W. H. Chafe, *op. cit.*, pp. 107-109.

24. W. H. Chafe, *op. cit.*, p. 108.

25. W. D. Wandersee, *op. cit.*, p. 91.

26. *Ibidem*, pp. 77-79, ove sono riportati i dati del 6° censimento del 1940.

una minaccia per la società, [ed è] una creatura egoista, di corte vedute che dovrebbe vergognarsi di se stessa»<sup>27</sup>. Ma non è chiaro quanto ricca dovesse essere l'interlocutrice di Francis Perkins. Perché, se lo era veramente, ci pare improbabile che ricoprisse posti altrimenti disponibili per donne in situazione di effettivo bisogno. È significativo invece che questa teoria della *pin-money worker* fu uno degli ostacoli più seri che il Women's Bureau dichiarò di trovarsi ad affrontare<sup>28</sup>. Furono escogitati esperimenti e studi, come quello, nel '35, della signora Borsodi, il cui marito era leader dell'Homestead Movement durante la depressione, per provare che le donne con un lavoro esterno avrebbero guadagnato di più stando a casa<sup>29</sup>. Il 30 giugno del '32 il congresso aveva votato anche il *Federal Economy Act* che proibiva l'occupazione di due membri della stessa famiglia nel servizio per il governo. In pratica era diretto contro le donne sposate. Ed infatti le donne rappresentarono i due terzi delle 1.603 persone licenziate fino al '35, anno in cui l'atto fu annullato<sup>30</sup>. Poiché pratiche discriminatorie contro le donne sposate venivano attuate sia nell'impiego pubblico che privato, possiamo ritenere che, se tali pratiche non fossero state attuate, la percentuale della loro occupazione si sarebbe innalzata ulteriormente.

Ma, nonostante la pesante campagna di colpevolizzazione verso la donna sposata con un lavoro esterno, questa realtà costituì un aspetto molto importante del banco di prova che gli anni '30 rappresentarono per il nuovo assetto familiare urbano. Vi sono coinvolte sia le famiglie inurbate provenienti dai flussi immigratori dei decenni precedenti, sia quelle provenienti dalle aree rurali degli Stati Uniti attraverso le migrazioni degli anni '20. Famiglie che, emancipate, seppur in misura diversa, dalle gerarchie parentali e dai valori della tradizione, avevano dovuto sperimentare i diversi valori della democrazia dei consumi, all'insegna di quella nuova *companionship*, rapporto tendenzialmente più paritario tra marito e moglie, che la nuova realtà socioeconomica prescriveva.

Con una disoccupazione dilagante che rischiava di compromettere pesantemente gli elementi di gerarchizzazione, di ruoli comunque ben differenziati, che tale *companionship* pure sottendeva, l'oc-

27. W. H. Chafe, *op. cit.*, p. 107.

28. W. D. Wandersee, *op. cit.*, pp. 68 ss.

29. *Ibidem*, p. 53.

30. *Ibidem*, p. 99.



cupazione delle donne sposate, contrariamente alle recriminazioni, funzionò alla fine come elemento di salvataggio della famiglia e quindi come fattore di coesione pur nelle tensioni che comportava. Tensioni dovute non solo alla disoccupazione dell'uomo, ma anche al fatto che il carico di lavoro domestico della donna, come ancora risultò da indagini condotte, si era aggravato<sup>31</sup>. L'ambito sociale quindi, dove vi fu il massimo di disgregazione familiare, fu quello ove nemmeno la donna poteva trovare un'occupazione o dove a questa corrispondeva un livello salariale assolutamente insufficiente.

Ancora delle precisazioni vanno fatte, sempre riguardo al lavoro esterno femminile, relativamente al sostegno che le donne continuarono ad avere, come già durante gli anni '20, da parte della WTUL. Considerare, seppur in breve, tale attività, ci informa indirettamente del livello a cui molte lotte femminili sul lavoro esterno poterono attestarsi in quegli anni.

Nel periodo precedente la depressione, il rapporto tra la Lega e l'AFL era stato più di appoggio da parte della Lega all'iniziativa sindacale che viceversa. Se la Lega indicava momenti di sciopero o mobilitazione, raramente il sindacato si impegnava per sostenerli. Non era vero il contrario. Nel decennio '29-'39 la Lega si vide negato ogni appoggio sindacale anche sul piano finanziario. Conseguentemente si trovò alquanto impedita a gestire la normale attività di collegamento attraverso il paese e non riuscì più ad organizzare convegni nazionali per tutto il decennio<sup>32</sup>.

Quando fu fondata la FERA, la Lega chiese, invano, che piani di lavoro fossero allestiti anche per le donne licenziate. Ma esse venivano fatte rientrare con molta difficoltà in tali piani — salvo un certo assorbimento nella CWA e quanto specificheremo più avanti per un ambito loro riservato nella WPA — perché si assumeva che non avessero persone a carico. La Lega dovette abbandonare la richiesta di posti e ripiegare sull'organizzazione della distribuzione gratuita di cibo e, al massimo, sull'organizzazione di qualche capannone di cucito<sup>33</sup>.

Sulla questione del minimo salariale, e dell'orario, la Lega, durante gli anni '30, continuò strenuamente la sua battaglia. A Chicago da un'inchiesta che, su sollecitazione della Lega stessa, fu condotta sui salari operai in varie industrie risultò che il 55% guada-

31. *Ibidem*, p. 27.

32. G. Boone, *op. cit.*, cap. 8.

33. *Ibidem*, pp. 195-196.

gnavano meno di 2,50 dollari la settimana e che ragazze lavoravano per 72 ore la settimana. Quando lo stato di New York approvò una legge sul minimo salariale per donne e minori, aggirando l'ostacolo dell'opposizione della Corte suprema col definirlo «non meno di quanto non sia giusto per i servizi prestati» o «non meno di quanto non sia sufficiente a soddisfare un tenore di vita compatibile con la salute», i primi settori a beneficiarne furono proprio quelli dove la Lega da sempre si era battuta e si batteva per una qualche regolamentazione: l'industria del lavaggio e i servizi degli hotels e ristoranti. Si stava per estenderlo anche alle lavoratrici dei saloni di bellezza quando, nel '36, ancora, la Corte suprema emise una sentenza di incostituzionalità sulla definizione del minimo salariale<sup>34</sup>. E solo l'anno seguente, come abbiamo già detto, la Corte dovrà mutare atteggiamento.

Quanto alla settimana lavorativa, l'attività della Lega specialmente dal '32 al '34 fu particolarmente intensa per cercare di assicurare emendamenti alla legge sulle 48 ore che avrebbero completamente eliminato lo straordinario. La necessità di questo era divenuta evidente dopo che la Corte di appello di New York, nell'estate del '29, aveva deciso che i padroni del settore industriale e mercantile non erano obbligati a dare alle donne occupate la loro mezza giornata festiva la settimana (come la legge intendeva) se utilizzavano le 78 ore di straordinario permesse dalla legge stessa. Ottenuto l'emendamento di questa legge, la Lega lavorò ad altri progetti per arrivare ad una regolamentazione dell'orario in specifici settori come hotels, ristoranti e servizio domestico<sup>35</sup>.

Svolse anche una particolare attività nei confronti del lavoro a domicilio<sup>36</sup>, la cui situazione si era aggravata dopo l'annullamento del NIRA, e sostenne la *Federal Maternity Law* fino al passaggio del *Social Security Act* che, in qualche modo — reputò — rispose al problema. Sostenne la necessità di sindacalizzazione delle donne nel settore dell'auto e della gomma. Appoggiò, come già prima della

34. *Ibidem*, pp. 200-201; interessante su tutta la questione del minimo salariale e l'atteggiamento giurisprudenziale è A. Tunc, S. Tunc, *Le système constitutionnel des Etats Unis d'Amérique*, 2 voll., Domat, Paris, 1954, I vol. Vedi anche E. S. Redford, *American Government and the Economy*, Macmillan, New York, 1965, capp. 13-14. In particolare sulla Corte Suprema vedi S. Volterra, *Corte suprema*, pp. 15-30, in P. Bairati (a cura di), *Storia del Nord America. Il mondo contemporaneo*, cit.

35. G. Boone, p. 202.

36. Cfr. D. Yoder, *op. cit.*, pp. 365 ss.



grande depressione, le operaie tessili in sciopero sia nel '30 (4.000 operaie a Denver), sia nel '34 durante lo sciopero generale, e questa volta furono particolarmente le sezioni dell'Alabama ad essere coinvolte<sup>37</sup>. Si diede egualmente da fare anche negli scioperi delle addette al settore delle confezioni, in rapporto con l'International Ladies Garment Workers Union.

L'attività di organizzazione nei confronti delle cameriere degli alberghi sfociò nel '39 nella possibilità di avere un regolare contratto per le lavoratrici di 33 alberghi a New York. E contratti furono stipulati anche per le lavoranti dei saloni di bellezza<sup>38</sup>.

Anche se abbiamo fatto solo alcuni accenni a tale attività, rivela a nostro avviso l'attenzione che la Lega continuava a rivolgere proprio a donne appartenenti alle fasce di occupazione a più bassi salari, minor tutela sulle condizioni di lavoro, più dure condizioni materiali di vita. Teniamo presente, tra l'altro, che il settore del servizio domestico, così come molti altri settori, non verrà coperto dal *Fair Labor Standards Act*. E che le possibilità di sindacalizzazione rappresentate dalla formazione del CIO, nel '35, non riguardavano le lavoratrici del settore domestico e di servizio.

### 3. Verso il rafforzamento della famiglia

Da quanto complessivamente detto emerge che la famiglia, la casa, erano dunque l'unico «posto» che il progetto newdealistico riconosceva alle donne negli anni '30. Vale la pena a tale proposito di specificare ulteriormente alcuni aspetti della politica assistenziale.

Nella WPA vengono occupate 398.000 donne. Una certa quota, già *white-collars*, con mansioni impiegatizie. Tutte le altre invece sono convogliate nell'Household Service Demonstration Project, attraverso cui si riproponeva, per quelle che vi funzionavano come istruttrici (170.000 circa), l'insegnamento di modi per preparare e servire pasti, aver cura della casa, badare ai bambini, lavare, stirare, fare la spesa. Altre 30.000, che non avevano qualificazioni particolari, furono direttamente coinvolte in programmi di aiuto domestico presso famiglie che ne avevano bisogno per causa di malattia o altre necessità. Non solo gli si offriva di ricalcare esclusivamente il ruolo

37. G. Boone, p. 209.

38. *Ibidem*, p. 213.

casalingo, ma *nessuno dei corsi fornì alcuna specializzazione* che potesse essere usata in *altri settori*<sup>39</sup> di lavoro.

D'altronde, il *ruolo femminile domestico* si appesantisce, per tutti gli anni '30, di sempre *nuove valenze*. In altre parole, essere responsabili della famiglia comporta per la donna lo svolgimento di sempre nuove e più complesse mansioni. Mentre il numero di figli continua a ridursi, e vi è anche una certa diffusione di «cliniche» per il controllo delle nascite (nel '37 se ne calcolavano 288 in 40 stati e nel distretto di Colombia)<sup>40</sup>, la «professione» di *genitore* viene sempre più problematizzata. Nel '30, corsi di addestramento per genitori erano attivi in ventidue stati. Sei università e due scuole per assistenti sociali fornivano diplomi professionali per chi si specializzava nell'insegnare a fare i genitori. Il proliferare di iniziative in questo senso<sup>41</sup> (gruppi di discussione, conferenze, articoli sui giornali) tendeva sempre più a distogliere l'attenzione dalla materialità del lavoro domestico (che pur continuava ad impegnare in modo consistente), alle nuove mansioni più immediatamente dirette alla riproduzione psichica, al disciplinamento, alla socializzazione dei vari membri della famiglia.

Da parte delle scienze sociali, altrettanto, si avvertiva il bisogno di indagare sulla *sessualità* per un più adeguato sviluppo della stessa all'interno dei nuovi canoni di funzionamento familiare<sup>42</sup>. A. C. Kinsey avvia nel '38<sup>43</sup> il suo famoso progetto di indagine sul

39. Cfr. W. D. Wandersee, *op. cit.*, pp. 92-97.

40. *Ibidem*, p. 56. Il controllo delle nascite tuttavia era imputabile solo parzialmente all'uso di mezzi anticoncezionali. Non solo tali mezzi erano ancora pochi ma la loro pratica largamente osteggiata. Le donne proletarie soprattutto avevano meno possibilità di farseli prescrivere da medici che sapessero muoversi tra le pieghe delle diverse leggi. Mentre Margareth Sanger, presidentessa della Birth Control League da lei stessa fondata nel 1921 (e che diverrà nel '41 la Planned Parenthood Federation of America), continuava a battersi per il controllo delle nascite, scoppia nel '36 il famoso caso *The United States vs One Package* a seguito del sequestro alla dogana di un pacchetto di diaframmi che la dottoressa Hannah Stone aveva importato dal Giappone. È lo stesso anno in cui N. E. Himes pubblica la sua famosa opera *Medical History in Contraception*, Gamut Press, New York (tr. it. di O. Avenati, *Il controllo delle nascite dalle origini ad oggi*, Sugar, Milano, 1965). Nel '37, ancora, una serie di irruzioni poliziesche fece chiudere tutte le cliniche per la regolazione delle nascite nel Massachusetts.

41. W. D. Wandersee, *op. cit.*, p. 55.

42. Cfr. H. E. Mower, *Personalities adjustment and domestic discord*, American Books, New York, 1935.

43. A. C. Kinsey, *Sexual Behavior in the Human Male*, Saunders Co., Philadelphia, 1948 (tr. it. di A. Bonatelli, *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano, 1950); Id., *Sexual Behavior in the Human Female*, Saunders Co., Philadelphia, 1953 (tr. it. di B. Oddera e A. Bencini, *Il comportamento sessuale della*



comportamento sessuale dell'uomo e della donna. E da allora quest'ultima sarà sempre più colpevolizzata per la sua non produttività sessuale.

Inoltre, se la proposizione della più complessa figura di *moglie e madre*, era diretta anzitutto alla donna di ceto medio, nondimeno intendeva funzionare da modello per tutte le donne. Conseguentemente anche quelle che conducevano in condizioni più pesanti le mansioni materiali del lavoro domestico, non erano esonerate dal confronto sulle altre<sup>44</sup>.

Questo era il modello che doveva funzionare a livello generale, diretto quindi altrettanto anche alle First Generation Americans e alle donne più recentemente arrivate dalle aree rurali.

A proposito della casa-famiglia, vi sono ancora alcuni aspetti della politica del governo federale che ne evidenziano l'intento di ricostruire e stabilizzare al più presto i nuclei familiari disgregati dalla depressione. Relativamente alla casa, si registra una svolta con il piano rooseveltiano. Quelli che, in campo territoriale urbanistico erano stati negli anni '20 studi di intellettuali come quelli della RPA (Regional Planning Association of America)<sup>45</sup>, tornano di attualità trovando sbocco nel New Deal.

Gli economisti non chiedono soltanto una politica federale di intervento, essi delineano una svolta: il sistema va guidato partendo dalla questione dei consumi di massa. Il tema dello *housing* di massa viene agitato caldeggiando lo sviluppo dell'edilizia sovvenzionata municipale e l'assistenza finanziaria del governo federale per il risanamento degli *slums* e l'edilizia popolare<sup>46</sup>.

*donna*, Bompiani, Milano, 1955). Gli anni '20 e i primi anni '30 d'altronde, è appena il caso di ricordare, sono gli anni in cui, dopo l'avanzata della ricerca sociale empirica, appaiono le opere che segnano il passaggio ad un cambiamento totale nel quadro della sociologia americana.

44. Ad esempio, la pubblicità commerciale e lo stesso cinema hollywoodiano furono importanti strumenti di diffusione, tra le donne proletarie, di modelli di comportamento originariamente elaborati per i ceti medi. Sulla pubblicità, cfr. in particolare S. Ewen, *Captains of Consciousness*, McGraw-Hill, New York, 1977; sul cinema, a parte il testo di B. Cartosio, *Tute e technicolor*, cit., e al classico ma sempre utile L. Rosten, *Hollywood*, Harcourt and Brace, New York, 1941, si vedano ora R. Sklar, *Cinemamerica*, Feltrinelli, Milano, 1982, e L. May, *Screening out the past*, Oxford UP, New York, 1980.

45. Cfr. su questo, G. Ciucci, F. Dal Co, M. Manieri-Elia, M. Tafari, *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 275 ss.

46. D. Calabi, *Politica della casa e ricerca urbanistica*, in U. Curi (a cura di), *Tendenze della ricerca americana 1900-1940*, Istituto Gramsci, Sezione Veneta, 1976, pp. 72-73. E, per un discorso più complessivo, rimandiamo ovviamente a L. Mumford, *The City in History*, Harcourt, Brace and World, New York, 1961 (tr. it. di E. Capriolo, *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1977, II vol.).

Roosevelt promuove e finanzia la costruzione di case unifamiliari. Dal '35 gli Usa saranno definitivamente alla testa della progettazione architettonica e della progettazione riguardo al management scientifico della casa. Ancora, mentre in Europa l'attenzione era rivolta più alla casa nel suo complesso, la progettazione americana si caratterizza per un'attenzione concentrata sulla cucina. Essendo già evidente che si sarebbe potuto contare sempre meno su personale di servizio, essa viene progettata per lo più in spazi molto ridotti<sup>47</sup>. La General Electric Co. e la Westinghouse Electric Co. fondano istituti speciali per l'arte culinaria<sup>48</sup> e si introducono nelle case i nuovi fornelli elettrici o a gas che però le donne hanno una certa riluttanza ad acquistare<sup>49</sup>, anzitutto perché si tratta di accettare un nuovo apprendistato, di costruire un'altra esperienza lavorativa. D'altronde non solo la preparazione e cottura del cibo vengono notevolmente razionalizzate, anche perché i frigoriferi sono ormai largamente presenti nelle case americane, ma altrettanto la pulizia della casa e degli abiti. C'è anche una prima messa in commercio degli alimenti congelati<sup>50</sup> che riceveranno — non a caso — un grosso impulso solo con la seconda guerra mondiale. Ma, come già negli anni '20, e come abbiamo sottolineato finora, se l'innovazione tecnologica tende sempre più a razionalizzare la conduzione delle mansioni materiali del lavoro domestico, ad abbreviarne i tempi, questo processo è chiaramente in funzione del «liberare» per la donna una maggiore disponibilità alla riproduzione psichica della forza-lavoro. Su questo le scienze sociali, che nel '37 conoscono l'anno di massima fioritura, sono concordi e cooperanti.

#### 4. Conclusioni

Deriva da quanto fin qui esposto che, con il New Deal, l'entrata in campo dello stato intende avere anzitutto la funzione di rendere finalmente *generale* a livello sociale il *salario* e l'*innalzamento* del livello *salariale*.

Eravamo partiti, nella nostra analisi, dai Five Dollars Day sottolineando tutta la *relativa generalità* di quell'accordo che aveva

47. S. Giedion, *op. cit.*, pp. 564-566.

48. *Ibidem*, p. 564.

49. *Ibidem*, p. 490.

50. *Ibidem*, pp. 555 ss.



preteso definirsi. Accordo generale sui salari nonostante la pesante selezione degli aventi diritto e le numerose condizioni apposte per non decadere dal diritto stesso. Condizioni tutte investigabili direttamente dagli agenti padronali<sup>51</sup>. Ora, da un lato è la classe nel suo complesso che direttamente «ha diritto» ad un certo livello salariale, e lo negozia collettivamente attraverso il sindacato, dall'altro non è più il singolo capitalista, ma lo stato come intelligenza di capitale collettivo che — attraverso il piano — deve garantire non solo l'*adeguato* (agli investimenti) *innalzamento* salariale ma anche l'*adeguata ampiezza* della massa salariale.

Altrettanto, abbiamo visto, c'è tutto l'instaurarsi ed articolarsi della funzione assicurativa dello stato. La necessità scaturisce dalla diversa situazione di sviluppo dell'industria dove l'innovazione tecnologica, la ristrutturazione produttiva, hanno accorciato, rispetto al passato, i tempi del ciclo produttivo. Conseguentemente si esigono spazi di manovra per il capitale più ampi e più liberi. A questo proposito non va dimenticato, anzi va tenuto chiaramente presente, come le proposte che fa Keynes in questi anni sono tutte legate alla comprensione del fatto che non solo bisogna uscire presto dalla crisi, ma che i trends di sviluppo saranno d'ora in poi cambiati nella loro durata. Da qui la sua stessa insistenza sulla manovra del credito. Da queste diverse condizioni dello sviluppo capitalistico deriva la necessità di una presenza dello stato a livello di sicurezza sociale, non più come intervento residuale, ma come funzione tutta interna al progetto di piano, e anche l'accento sulla funzione della famiglia e della donna.

Anzitutto è la *responsabilità di garantire la tenuta reale della crescita salariale* che le viene demandata. Ancora, la sua funzione di casalinga, il suo lavoro domestico, sono a questo indispensabili. Ma anche nei confronti del rischio di disoccupazione — endemico alle nuove modalità del ciclo produttivo — sta alla donna, in quanto casalinga, garantire quel livello e continuità di reintegrazione della forza-lavoro per cui non sarebbe sufficiente il solo assegno di disoccupazione. In questo compito complessivo di difesa del potere

51. D. Montgomery, *op. cit.*, ricordando come la collaborazione durante la prima guerra mondiale fra ambienti aziendali, accademici e militari... gettò le basi per un successivo coordinamento tra università e aziende non più circoscritto al campo dell'ingegneria bensì esteso alle discipline umanistiche, osserva che l'attuale campagna delle grandi imprese e fondazioni per istituire cattedre di «iniziativa privata» nelle università americane appare un vero e proprio desiderio di stravincere (vedi pp. 189 ss.).

d'acquisto del salario, di riassorbimento e riproduzione degli individui non immediatamente forza-lavoro attiva, oltre che, ovviamente, dell'adeguata produzione di nuova forza-lavoro e riproduzione della forza-lavoro già esistente, e quindi in questa difesa stessa della tenuta del consumo a livello generale, sta, a nostro avviso, una collocazione della *famiglia* come vera e propria *funzione di piano*. Si intende, nella misura in cui il progetto di Roosevelt ambisce ad essere piano.

Analoghe considerazioni valgono ovviamente per gli altri aspetti della sicurezza sociale. È sempre la famiglia a garantire il primo livello reintegrativo della forza-lavoro rispetto a cui le altre erogazioni statuali possono solo svolgere una funzione integrativa.

Farsi carico, a questo punto, da parte dello stato, oltre che dell'instaurazione di meccanismi di assicurazione sociale per la disoccupazione, di meccanismi per la vecchiaia, per l'inabilità al lavoro, farsi carico della codificazione dei principi del minimo salariale e dell'orario massimo, della regolazione del lavoro minorile, sono tutte questioni che, come il livello del salario e l'ampiezza della massa salariale, riguardano le nuove norme di riproduzione della forza-lavoro rispetto a cui lo stato direttamente deve responsabilizzarsi per adeguare in modo più puntuale la riproduzione della forza-lavoro stessa alle modalità e ritmi di produzione delle merci.

Chiaramente il terreno di lotta che le ha precedute ha visto scendere in campo, come abbiamo visto, soggetti nuovi: disoccupati non più semplice esercito di riserva bensì massa omogenea in lotta, operai, ma che occupano le fabbriche e conquistano un sindacato potente, donne, che sono giunte in alcuni casi ad organizzarsi in modo semimilitare e a mutare radicalmente l'organizzazione riproduttiva della comunità operaia.

Ma, proprio per questo, la necessità di assicurare le nuove condizioni di riproduzione della forza-lavoro comporta per lo stato anche la funzione di responsabilizzarsi nella distribuzione della massa salariale, in altre parole nel ripartirla, razionalmente, in vista della pianificazione dello sviluppo. È, con ciò, allo stesso tempo, un gigantesco meccanismo di regolazione della lotta di classe che si cerca di instaurare. L'innalzamento del salario deve garantire l'interesse dell'operaio allo sviluppo così come l'assegno di disoccupazione deve «mettere in riserva» togliendo dalla strada i disoccupati, così come la famiglia, secondo quanto abbiamo sopra detto, deve garantire la tenuta reale del salario e la continuità di riproduzione della forza-lavoro contribuendo essa stessa a «tenere in riserva» i



disoccupati e a mantenere gli inabili e gli anziani. Non a caso nella ripartizione-razionalizzazione delle possibilità occupazionali, quale emerge dal progetto rooseveltiano, il destino della forza-lavoro femminile resta sostanzialmente vincolato ai livelli dati.

Non sarebbe conforme a tale razionalità promuovere un livello di occupazione delle donne contrastante col fatto che esse, secondo quanto si auspica sia a livello politico che sindacale, debbono rimanere le principali, anzi esclusive, responsabili del buon andamento familiare. Questo resta, come abbiamo visto, fortemente sottolineato soprattutto per quelle che, sposate, svolgono anche un lavoro esterno.

La famiglia rimane il presupposto fondamentale non solo per rendere «organizzata» la classe operaia in vista del rilancio produttivo, ma per adeguare più puntualmente l'intero tessuto sociale alla possibilità di pianificazione. Non è un caso che tutte le indagini — da quelle governative a quelle accademiche — sulla famiglia e sulla donna riproducano il desiderio del sistema di vedere la famiglia e la donna al centro dell'organizzazione sociale e del controllo sulla forza-lavoro.

*Società e politica*

1. Sergio Pistone (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo. L'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragion di Stato*
2. Mauro Fotia, *Partiti e movimento politico di massa*
3. Luigi Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*
4. Silvano Belligni (a cura di), *Il partito di massa - Teoria e pratica*
5. Mauro Fotia, *Ruoli di dominio e classe politica*
6. Franco Ferrarotti, *Colloquio con Lukàcs - La ricerca sociologica e il marxismo*
7. Gian Mario Bravo, *Ritorno a Marx. Partito del proletariato e teoria politica in Engels e in Marx*
8. M. Bovero, F. Brunetti, A.E. Galeotti, S. Maffettone, T. Magri, A. Melucci, F. Papi, P. Pasquino, G.E. Rusconi, S. Veca, *Politica e filosofia*
9. F. Girotti, M. Guadagnini, C. Malandrino, A. Mastropaolo, G. Morgando, B. Soggia, *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte*
10. Mariarosa Dalla Costa, *Famiglia, Welfare e stato tra progressismo e Newdeal*



*La società italiana moderna e contemporanea, collana diretta da Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

1. Luigi Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*
2. Roberto Romano, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nella inchiesta industriale del 1870-74*
3. Alberto De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*
4. Paolo Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia Centrale fra tifo petecchiale e pellagra*
5. Alessandra Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*
6. Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*
7. Antonio Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Vol. I: L'agricoltura*
8. Giorgio Cosmacini, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori*
9. Carlo G. Lacaita (a cura di), *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*





La famiglia, il lavoro domestico femminile, rappresentano nel New Deal la garanzia di efficacia del patto sociale tra stato e classe operaia. L'instaurarsi, per la prima volta, di un sistema nazionale di assistenza-sicurezza sociale è reso possibile a condizione che la donna in primo luogo garantisca la reintegrazione quantitativa-qualitativa della forza-lavoro. Ma come deve intensificarsi e mutare il lavoro femminile perchè ad una più alta garanzia di riproduzione di classe corrisponda una più alta produttività del lavoro in generale? Questo è quanto viene qui affrontato attraverso l'analisi del rapporto donne-stato, così assente finora dalla letteratura newdealistica. L'autrice indaga tale rapporto, assieme ad una lettura complessiva del nuovo sistema di welfare, sotto l'aspetto dei comportamenti di resistenza e lotta, della disponibilità-indisponibilità al lavoro domestico ed extradomestico, del rapporto con le strutture dell'assistenza che le donne esprimono negli Stati Uniti nel periodo della grande depressione. Attualmente la discussione sulla possibilità di una più o meno dichiarata politica della famiglia si intreccia negli Stati Uniti come in Europa con il serrato dibattito in corso sul sistema di welfare. Rivisitare quindi a livello sociopolitico, anche sotto l'aspetto del ruolo che viene demandato alla forza-lavoro femminile, le origini di questo sistema, è imprescindibile per una più profonda comprensione delle dinamiche intercorrenti oggi nel rapporto donne-stato.

*Mariarosa Dalla Costa* è autrice del classico *Potere femminile e sovversione sociale*, con *Il posto della donna* di Selma James (Marsilio, Padova, 1972, 1977<sup>4</sup>) che, tradotto in più lingue, ha aperto in vari paesi agli inizi degli anni '70 il dibattito sul lavoro domestico e sulla famiglia come luogo di produzione e riproduzione e della forza-lavoro. E' coautrice di *L'operaio multinazionale in Europa* (Feltrinelli, Milano, 1974, 1977<sup>2</sup>), di *Crisi delle politiche e politiche nella crisi* (Libreria l'Ateneo, Pironti, Napoli, 1981) e di altre opere. Ha prodotto numerosi scritti sul lavoro femminile, la famiglia, il movimento delle donne, il welfare, le politiche sociali e dell'emigrazione, conducendo varie esperienze di studio e di lavoro in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Attualmente coordina una ricerca sulla riproduzione sociale in alcune aree urbane in Italia e in Usa. E' docente di politica comparata presso l'Istituto di scienze politiche e sociali di Padova.

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000173354

STR/SOC/POL/ECN06